4 CS M Lpd

venerdì 3 dicembre 1976

LODE DEL
COMUNISMO

È ragionevole, chiunque lo capisce. È facile.
Non sei uno sfruttatore, lo puoi intendere.
Va bene per te, informatene.
Gli idioti lo chiamano idiota e, i sudici, sudicio.
È contro il sudiciume e contro l'idiozia.
Gli sfruttatori lo chiamano delitto.
Ma noi sappiamo:
è la fine dei delitti.
Non è follia ma invece
fine della follia.
Non è il caos ma
l'ordine, invece.
È la semplicità
che è difficile a farsi.

Bertolt Brecht

quotidiano dei lavoratori

L. 150

Svizzera: Fr. sv. 1,20
Canton Ticino Fr. sv. 1,10

Anno 3 Numero 273
Spedizione in abbonamento postale gruppo 1/ 70
Direttore responsabile Roberto Alemanno

Redazione e Amministrazione
via Ruggero Bonghi,4 - Milano 20141
Tel. (02) 8465546/47/48/49/40

Redazioni locali: Roma - tel. (06) 738686
Torino: tel. (011) 876873 - Venezia: tel. (041) 931821
Firenze: (055) 215511 - Napoli: tel. (081) 213308

Diffusione - via Ariosto,8
Ponte Sesto di Rozzano (Milano)
Tel. (02) 8259344/8258942/8259341

Stabilimento tipolitografico Grafica Effeti
via Ariosto,8 - Ponte Sesto di Rozzano
20089 (Milano) - Telefono (02) 8255502

Iscrizione al numero 211
del Registro del Tribunale
di Milano del 8/6/1974

Amministrazione rivendite: Parrini & C. s.r.l.
Piazza Indipendenza 11/B Roma - Telelefono 4992
Un numero arretrato costa lire 300

L'assemblea dei delegati rischia il rinvio: ora tocca ai consigli imporla

Secondo voci insistenti l'assemblea nazionale del 14 slitterebbe a gennaio o verrebbe fortemente ridimensionata - Anche il governo adotta la tattica del rinvio (equo canone e riconversione) ma nel frattempo mantiene gli affitti attuali e finanzia l'Egam con 500 miliardi

Tra un rinvio e l'altro il governo agisce. È così per l'equo canone, dove le scuse che Gullotti si inventa ad ogni incontro con i sindacati servono solo a mantenere lo «status quo», cioè affitti insopportabili e un numero crescente di appartamenti tenuti vuoti. È così per il decreto sulla riconversione industriale, la cui discussione in Parlamento è stata rinviata dal 6 al 10 dicembre, mentre Andreotti ha provveduto a far infilare un emendamento che aumenta di 500 miliardi i fondi di dotazione dell'Egam. Il tutto nell'assoluto spregio del parere dei sindacati, che per la riconversione erano stati intransigenti proprio sul punto riguardante i fondi alle Partecipazioni Statali (che avrebbero dovuto essere finalizzati rigidamente a nuovi investimenti, e non agli aumenti dei fondi di dotazione).

Anche l'iter del decreto sulla scala mobile prosegue in Senato (i sindacati ne avevano chiesto il ritiro) mentre i partiti della sinistra riformista si limitano a chiedere che la durata sia abbreviata da due anni a uno. Il Cip aumenta i prezzi indisturbato, *mentre continuano gli incontri sindacati-Confindustria sul* «costo del lavoro». Il punto di attacco su cui premere per imporre una svolta è certamente il sindacato, che mai come oggi *appare privo di strategia e di credibilità e che sceglie anch'esso*, la tattica del rinvio.

In ambienti sindacali viene dato per certo che l'assemblea nazionale dei delegati, annunciata da tempo per il 14 dicembre, verrebbe rinviata oppure completamente svuotata di senso, ridotta a una selezionatissima riunione di quadri «scelti».

Si tratterebbe di un fatto gravissimo, dove l'insulto a ogni immagine di democrazia interna al sindacato (a parte gli impegni già presi dal direttivo Cgil-Cisl-Uil decine di categorie, federazioni e consigli hanno sollecitato l'assemblea dei delegati) diventa immediatamente scelta politica: la scelta di non mettere in discussione la linea che i vertici portano avanti senza alcun mandato dalla base, la scelta della morte di quel «sindacato dei consigli» che pure viene affermato a parole e dichiarato sulle tessere.

È necessario mobilitarsi subito per impedirlo, tempestando la Federazione unitaria di telegrammi e prese di posizione dei consigli, mobilitando i delegati e le avanguardie di fabbrica, andando in delegazione alle riunioni delle strutture sindacali.

Decisioni «ufficiali» verranno probabilmente prese dal direttivo della Federazione, che si riunirà a Roma intorno al 10 di-

segue a pag. 5

Il governo non vuole l'equo canone Questo è il senso dell'ennesimo rinvio

Roma, 2

Una lunga riunione sull'equo canone, cui hanno partecipato per il governo Gullotti e per i sindacati i rappresentanti della Federazione unitaria e quella degli edili, si è conclusa con un nuovo rinvio della presentazione della legge da parte del governo. All'uscita le delegazioni hanno mostrato perplessità, specie quella sindacale, sull'andamento delle consultazioni e sulle divergenze reciproche.

La motivazione della richiesta di rinvio sta nel fatto che Gullotti ha chiesto di procedere ad un'indagine conoscitiva, i cui risultati dovrebbero essere presentati alla delegazione sindacale entro 15 giorni. Come contraltare a questa proposta lo stesso rappresentante del governo ha posto la presentazione, da parte del governo stesso, di un progetto di legge «aperto», lasciando poi ai partiti il compito di confrontarsi e giungere ad un'articolazione definitiva.

Questo metodo avrebbe provocato un rinvio ancora più lungo ed, in pratica, un prolungamento «sine die» della legge sul blocco dei fitti, ma, soprattutto, dei prezzi attuali di mercato.

Un dato significativo sono le due dichiarazioni dei sindacalisti all'uscita: in un comunicato viene ribadita l'importanza dei problemi in discussione e si invitano «tutte le strutture ad intensificare l'iniziativa ed il confronto con tutti i lavoratori sull'insieme delle questioni proposte, anche considerando le resistenze da abbattere per una rapida e positiva soluzione. canto suo Romei, interrogato dai giornalisti, ha detto che il problema dell'equo canone, «veramente equo», deve essere un terreno centrale di lotta del sindacato, e quindi tutta la forza dei lavoratori dovrà essere concentrata su di esso, se vi saranno ulteriori ritardi del governo.

Lo scontro tra governo e sindacati avviene soprattutto sulla determinazione del prezzo base e governativa sono facilitati dall'immobilismo dei coefficenti di rivalutazione. I rinvii e la tattica che caratterizza l'azione sindacale su questo terreno, mentre le organizzazioni degli inquilini hanno elaborato proposte e soluzioni alternative, senza però essere consultate.

Carlo Catelani

La Fiat deve spiegare come userà i quattrocento milioni di petrodollari di Gheddafi

Corrispondono a un quarto di deficit dei nostri conti con l'estero, ma è probabile che in Italia non ne entri uno - Nessuna reazione da parte del governo - L'operazione accelererà il disimpegno della Fiat dall'Italia? - Non sono ancora noti i termini reali dell'accordo

E dunque gli operai della Fiat hanno da oggi un nuovo padrone, che si chiama Gheddafi. Un padrone un po' particolare, entrato nella Fiat al termine di un'operazione tenuta gelosamente segreta per 18 mesi, e rivelata mercoledì pomeriggio da una conferenza stampa dell'Avvocato. Nei giorni e nelle ore immediatamente precedenti si erano diffuse molte voci, ma nessuna aveva colto nel segno (a Torino circolava con insistenza l'indiscrezione secondo la quale la Ford avrebbe rastrellato un numero ingente di azioni Fiat).

In termini piatti, al di là di come ha voluto presentarla Agnelli o di come l'accredita la maggioranza dei quotidiani di ieri, l'operazione consiste semplicemente nella vendita di una parte della Fiat a uno stato estero. Non si tratta certo di fare del nazionalismo (che in questo caso, in molti commenti, si riduce poi a razzismo e a preoccupazioni filo-sioniste), ma è mistificante tentare di ridurre tutto a un normale transazione finanziaria, come se fossero state vendute alcune noccioline, anzichè il 9,7 per cento (che arriverà, ad operazione conclusa, al 13 per cento) della più importante industria manifatturiera d'Italia, oppure tentare di presentare la cosa come un cospicuo vantaggio per l'Italia e la sua bilancia dei pagamenti.

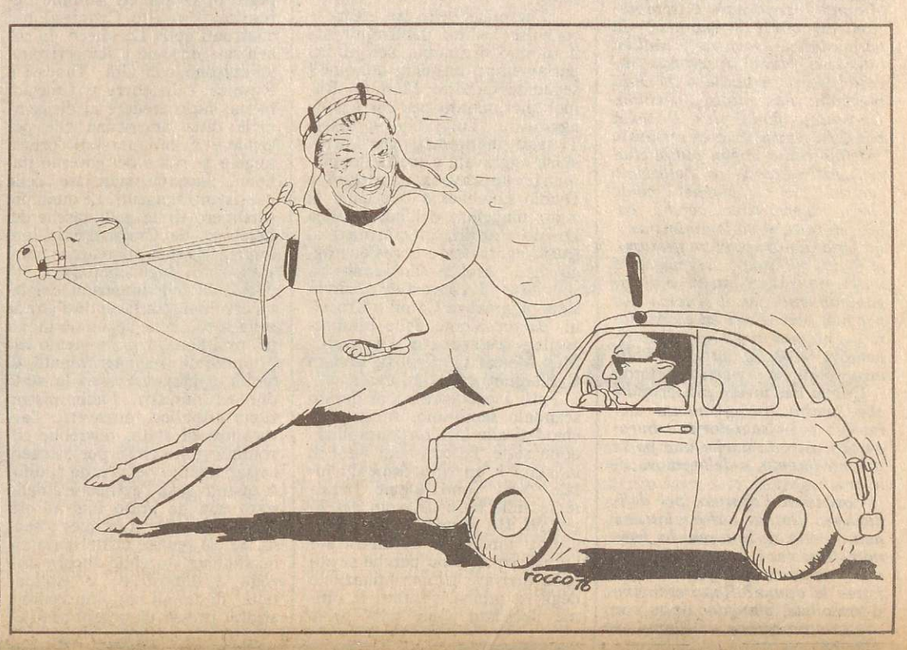
Gheddafi verserà agli Agnelli, dopo un aumento di capitale della Fiat, oltre 400 milioni di dollari, pari a circa un quarto del passivo della nostra bilancia dei pagamenti, ma molto probabilmente l'operazione non comporterà alcun vantaggio da questo lato: la Fiat li userà infatti prevalentemente per compiere le operazioni finanziarie sui mercati internazionali che da qualche tempo caratterizzano l'holding torinese e in Italia arriveranno, al massimo, gli spiccioli. Il vantaggio, semmai, potrebbe consistere nella diminuita necessità di fughe illegali di capitali all'estero.

Ma a parte questi aspetti, che sono prevalentemente fumo, ce ne sono almeno altri altri due estremamente importanti, il primo di carattere sindacale, mentre il secondo riguarda la posizione italiana nei confronti dei petrodollari.

Secondo alcune voci gli Agnelli avrebbero messo al corrente dell'operazione i massimi dirigenti confederali. Ma certamente per le organizzazioni sindacali torinesi, le maggiormente interessate alla politica aziendale della Fiat, la notizia è giunta del tutto inattesa ed è stata accolta con preoccupazione. In effetti la presenza di uno stato e-

segue a pag. 8

C.P.



Si è concluso il processo per la strage di Peteano

Da ieri mattina i giudici sono in camera di consiglio per decidere la sentenza - Gli imputati erano stati assolti in primo grado

Trieste, 2

Il processo di secondo grado per la strage di Peteano, che si svolge davanti alla Corte d'Assise d'appello di Trieste presieduta dal dott. Piero Marsi (giudice a latere dott. Ettore del Conte), è giunto alla conclusione. Questa mattina, dopo la presentazione di una «memoria» scritta da parte dell'avv. Sergio Kostoris, patrono di parte civile, e le repliche dei tre avvocati della difesa, la corte si è ritirata in Camera di Consiglio per la sentenza che si prevede si avrà nel tardo pomeriggio.

Le ultime battute del processo si erano svolte mercoledì, con gli ultimi interventi degli avvocati difensori dei sei giovani goriziani. Umberto De Luca, intervenedo per ultimo, aveva ribadito la richiesta di assoluzione con formula piena, in applicazione dell'articolo 152 del codice di procedura penale, in modo da poter affermare contemporaneamente l'ivalidità dell'intera istruttoria, gravata da pesantissime e palesi illegittimità.

L'avvocato aveva ricostruito le prime fasi dell'inchiesta, da subito portata il più lontano possibile dalla pista nera e avviata sulla cosiddetta «pista comune», raggiunta a costo di inammissibili abusi. A questo proposito è stato ricordato il ruolo dell'ex supertestimone, Walter Di Biaggio, accusatore dei sei giovani imputati che, nonostante le sue dichiarazioni non potessero che coinvolgere lui stesso, nel processo ha sempre rivestito la comoda veste di testimone. La stessa sentenza di primo grado, che mandò assolti gli imputati, aveva ricordato De Luca, non fu che il risultato di un compromesso: da una parte si doveva liberare sei persone ingiustamente incarcerate, dall'altra non si poteva porre sotto accusa il colonnello Mingarelli e l'operato dei carabinieri.

Al termine dell'arringa del legale veronese, la cronaca aveva registrato l'ultimo colpo di scena di questo processo. Il superstite rappresentante della pattuglia di avvocati di parte civile, Kostoris - tutti i suoi colleghi avevano rinunciato alle proprie conclusioni, ormai convinti dell'inconsistenza delle accuse - aveva nuovamente sollecitato la sospensione del processo, in attesa che la magistratura di Venezia concluda con una sentenza l'inchiesta aperta a carico degli inquirenti, accennando anche ad una corrispondenza intrattenuta con l'avvocato difensore Maniacco per chiarire la parte avuta dal Sid nella vicenda. Durissima era stata a questo proposito la reazione di De Luca e del suo collega Bernot, insorti per contestare al rappresentante di parte civile il diritto di rendere pubblica una corrispondenza privata, con il preciso intento di intralciare ulteriormente le conclusioni e l'accertamento della verità.

Bernot, in particolare, aveva ricordato come fosse stata più volte e inutilmente sollecitata la citazione di un esponente del Sid sgravato dal vincolo del segreto politico-militare e quindi in grado di chiarire molti punti oscuri. Infine, l'ultima replica di De Luca che aveva rivendicato alla difesa il merito di aver cercato di individuare e denunciare i nemici della democrazia annidati al-

segue a pag. 8

Appello alle forze democratiche italiane della sinistra cilena

Le forze della sinistra cilena in Italia hanno inviato questa dichiarazione a tutte le forze antifasciste democratiche italiane.

L'opinione pubblica italiana si è commossa nella discussione sulla finale di Coppa Davis che si dovrebbe giocare in Cile. I rappresentanti dei partiti della sinistra cilena vogliono puntualizzare quanto segue: 1) la dittatura è responsabile del fatto che più dell'80% dei cileni non possono praticare lo sport; 2) l'intervento militare nelle organizzazioni sportive impedisce ai giovani democratici e ai loro dirigenti di praticare lo sport; 3) la dittatura ha espulso dirigenti e imposto programmi sportivi che privilegiano una minoranza della popolazione.

Crediamo che la squadra italiana rappresenti la nazione; andare a giocare in Cile significa accettare una situazione nel campo dello sport, della cultura, dell'educazione che oggi vede il privilegio di una minoranza. La partita Italia-Cile, nella quale tanto spera Pinochet, dovrebbe svolgersi in una situazione cilena di questo genere.

Negli ultimi giorni la dittatura ha voluto confondere l'opinione pubblica internazionale con la liberazione di 300 prigionieri. Pretende di cambiare l'immagine di quello che realmente succede. La Dina continua gli arresti e arbitrari e gli assassinii di prigionieri politici; attualmente più di 2.800 prigionieri condannati dal Consiglio di guerra si trovano in carcere. Più di 500 sono quelli sotto processo militare e che pubblicamente sono detenuti come delinquenti comuni. Più di 3.000 prigionieri politici sono «scomparsi» e di essi i parenti non hanno saputo più nulla dopo il loro arresto, o quantomeno nulla di ufficiale.

Pinochet crede di poter ingannare il mondo liberando 300 delle migliaia di prigionieri che si trovano nei campi di concen-

segue a pag. 5

Partito Comunista di Cile - Partito Socialista di Cile - Mapu - Izquierda Cristiana - Mapu obrero campesino - Mir.

Sottoscrizione subito, perchè il QdL non muoia

L'andamento della sottoscrizione continua ad essere non entusiasmante. Nel frattempo, la situazione al *Quotidiano* specie per quanto riguarda i salari dei compagni (ma ci sono logiche conseguenze negative anche sul «prodotto giornale» e quindi sulla sua funzione politica), continua ad essere drammatica. In questi giorni siamo riusciti a pagare alcuni acconti (modesti), con i quali, però è forse possibile sopravvivere fino al giorno dopo ma non avvicinarsi all'assestamento delle proprie condizioni materiali, ormai prossime a quelle di precari ed emarginati che sarebbero probabilmente agli ultimi posti anche all'interno del sottoproletariato.

Il prossimo Comitato Centrale di Avanguardia Operaia affronterà in modo completo la discussione sul *Quotidiano*, quindi anche dal punto di vista economico. Lo sforzo principale rimane però ancora quello che i compagni ed i lettori devono compiere perchè qualunque iniziativa di rilancio non diventi inutile per sopravvenuta morte del giornale. Si tratta di combattere, con la sottoscrizione, una battaglia di sopravvivenza nell'immediato. Questi sforzi devono essere sostenuti anche da un più stretto rapporto tra il giornale e i suoi lettori. Perciò, intendiamo colmare velocemente il ritardo con cui stiamo arrivando alla pubblicazione dei dati relativi all'inchiesta sul Qdl. Nei prossimi giorni, informeremo sui primi risultati.

Sottoscrizione entrata l'1 e il 2 dicembre 1976

Milano	240.000
Venezia	8.000
Varese	25.700
Udine	10.000
Firenze	5.800
Ivrea	130.000
S. Benedetto del Tronto	5.000
Bologna	21.000
Imola	90.000
Genova	5.000
Torino	46.000
Totale	586.500

Totale dall'inizio della campagna dei 100.000.000: 29.273.445

Roma: manifestazione dell'UI

ROMA

Venerdì 3 dicembre, 1976, manifestazione dell'Unione Inquilini e dei comitati di lotta per la casa da piazza SS. Apostoli, alle ore 18, fino al Campidoglio. Gli obiettivi di questa manifestazione sono: per il censimento e la requisizione delle case sfitte, contro gli sgomberi, per il controllo democratico e diverso delle licenze edilizie.

Alla manifestazione hanno aderito: Dp, Comitato disoccupati organizzati di Roma, diversi comitati di quartiere, al Campidoglio l'Unione Inquilini e i comitati di lotta svolgeranno una conferenza stampa in cui verranno rivelati clamorosi fenomeni di speculazione edilizia. Dp presenterà al consiglio una interrogazione con la richiesta che il sindaco di Roma e la giunta si muovano più precisamente contro la speculazione e a sostegno degli inquiliniin lotta e degli edili colpiti dai licenziamenti.

SOMMARIO

pag. 2 - Lo scandalo Lockheed

pag. 3 - Un contributo della Lega dei comunisti sul seminario di Bellaria e la seconda puntata dell'inchiesta sull'eroina

pag. 4 - I lavoratori della Singer e della Venchi chiedono impegni al governo

pag. 5 - La Fiat e il denaro libico

pag. 8 - La pena capitale negli Usa

Come lottare nella crisi: un contributo per il Convegno Operaio

Il convegno operaio Pdup-Ao riveste una notevole importanza non solo rispetto alla vita e al dibattito interno alle nostre due organizzazioni ma, soprattutto, acquista rilievo rispetto alle difficoltà e al grosso processo di «ripensamento» che oggi attraversa l'intero movimento di classe. Dal 20 giugno una serie di processi, da noi analizzati in modo adeguato e puntuale, sommandosi fra di loro hanno condotto lo schieramento politico e di classe ad un paradossale capovolgimento di quelli che erano sembrati i nuovi, più favorevoli, rapporti di forza scaturiti dalle elezioni politiche.

In primo luogo la valutazione circa l'incapacità della borghesia e del sistema politico democristiano di conservare un ruolo di direzione si è rivelata assolutamente sbagliata.

In secondo luogo l'avanzata del Pci per le modalità, per il programma e per le forze sociali complessivamente intese con cui si è realizzata non ha avvicinato affatto nè la realizzazione del compromesso storico sul piano governativo e parlamentare nè ha provocato una modificazione a sinistra della linea politica del partito.

In terzo luogo il persistere della crisi economica ha comportato una stabilizzazione del quadro politico ed ha fatto altresì compiere un salto di qualità agli obiettivi di fondo che la borghesia economica e politica aveva cercato di definire e praticare subito dopo l'ondata del 1968/69 e lungo tutto l'arco degli anni successivi.

Dall'attacco «informale» alle punte delle conquiste operaie il padronato, utilizzando la lunga durata della crisi, è passato, in questi ultimi mesi, ad uno scoperto e «formale» attacco alla sostanza stessa della condizione economica e, soprattutto, del potere della classe operaia, rivelando per la prima volta dopo molti anni una palese volontà di modificare la natura e il ruolo della stessa organizzazione sindacale e delle sue più qualificanti funzioni.

Così mentre le grandi forze storiche della sinistra italiana ritengono di poter amministrare in maniera indolore l'impasse politico nel quale si trovano (esempio: astensione rispetto al governo Andreotti) un forte dinamismo qualifica l'azione sia del governo che del padronato. La caratteristica peculiare dell'attuale situazione - resa ormai evidente dalla progressiva evoluzione/involuzione delle forze della sinistra tradizionale - consiste nel fatto che alla mancata iniziativa politica di massa non fa riscontro un processo di sfaldamento dello schieramento borghese. Al contrario, la rinuncia alla pressione politica e di lotta in termini decisi (sia sul piano parlamentare sia a livello sociale) sta diventando la vera occasione che si presenta all'avversario di classe per tentare di organizzare un blocco di potere intorno alla grande borghesia pubblica e privata, nazionale e multinazionale, che tende ad imporre alle forze politiche di sinistra, al sindacato, alla classe

segue a pag. 5

Mario Baldassarri

«Panzieri sia curato prima del processo»

Il comitato Panzieri rivolge un appello all'intera opinione pubblica democratica ed antifascista perchè il compagno Panzieri ottenga dall'autorità carceraria le cure indispensabili al suo stato - il compagno in carcere da oltre un anno e mezzo è gravemente ammalato - prima che inizi il processo. Se Panzieri dovesse presentarsi davanti ai giudici nelle condizioni attuali ciò comprometterebbe la sua possibilità di difesa. Ecco il testo dell'appello.

«La sezione istruttoria della Corte d'appello di Roma ha respinto l'istanza di libertà provvisoria per Fabrizio Panzieri, presentata più di due mesi fa dal suo collegio di difesa. Fabrizio Panzieri è in carcere dal febbraio '75 perchè accusato di «concorso morale in omicidio» del fascista greco Mantekas, morto nel corso di scontri avvenuti a piazza Risorgimento in occasione del processo a Lollo. La magistratura ha respinto per ben cinque volte le richieste di libertà provvisoria ampiamente motivate prima e dopo l'ordinanza di rinvio a giudizio.

Quali sono le prove contro Panzieri? Panzieri si recò dopo il lavoro a piazzale Clodio per assistere all'udienza e, non avendo trovato i compagni andò poi a prendere l'autobus. Nessun fascista ha dichiarato di averlo visto, nessun testimone è stato in grado di inquadrarlo: il poliziotto Di Iorio che lo aveva arrestato affermò di averlo visto scappare ma non di averlo visto partecipare agli scontri. Ma il giudice Amato, nella sentenza di rinvio a giudizio sostiene: «...qualora si volesse sostenere la tesi che altra persona sconosciuta sia l'autore materiale dell'omicidio, la situazione processuale rimarrebbe invariata sul piano giuridico, in base ai principi che regolano il concorso di persona nel reato».

Non ci dilungheremo sulla gravità di un articolo del codice come il 110, che prevede il concorso di persona in un reato e il principio della responsabilità obiettiva la cui interpretazione può prestarsi a gravi provocazioni nei confronti del movimento

segue a pag. 8

DALL'INTERNO

Contro un femminismo tutto vestito di rosa...

Confesso che non ne posso più di vestitini a fiori, di cappelli a larghe falde, di «rabbia delle donne» di ricciolini e di colori rosa che dipingono il femminismo. Anche questo «personale» drammatico, sempre piangente e che «sta sempre male» per fare da contraltare alla gioia da portare nelle piazze, comincia ad irritarmi.

Se dovessi andare avanti così, mi ritroverei tra breve a riamare follemente gli uomini e [bestemmia fra le bestemmie] finirei per riscrivermi a un partito «maschilista e duro» che nulla concede al sentimento e alla vita privata. Prima che finisca così per me, ma credo anche per altre donne, e proprio perchè non finisca così, occorre fare una riflessione profonda su queste cose, prima che divengano gergo, consumo totale, parola stereotipa.

Che la stampa borghese ami dipingere il femminismo come fatto di costume, e i sociologi si affannino a sfornare interpretazioni su questo «fenomeno da baraccanone» mentre i politici interdetti fanno a seconda dei casi i pesci in barile o gli abili marpioni, non stupisce nessuno. La ventata femminista è buona per tutti gli usi. Può essere usata perfino come slogan pubblicitario...Attendiamo un bellissimo cartello che ci spiegherà come «bevo Jägermeister, perchè, come fan tutti, sono femminista». La cosa non stupirebbe nessuno, ci siamo abituati. E spiegare i mille modi di recupero e di ingabbiamento che il sistema usa per non raccogliere ed esorcizzare i contenuti nuovi nati dalla ribellione e dalla lotta, sarebbe lavoro lungo e in parte scontato.

Quello che invece preoccupa è che questo atteggiamento stereotipo imbalsamatorio e burocratico, invada anche una parte del movimento, e della nuova sinistra.

Così come l'operaio, per definizione, «lotta, lottta, lotta e non smette di lottare», la femminista si veste sempre e perennemente di rosa. E' fatale. Cosa fanno le donne? Rappresentano il personale, piangono oppure se sono un pò cattive, insultano gli uomini.

Molte donne a mio avviso sono cascate nel tranello e si sono adeguate al ruolo di «femminista» facile, conosciuto e consumabile. La scoperta di parole nuove in politica è diventato gergo, metà intimo e metà psicologista. Sul piano della pratica politica, l'insestitenza la mancanza di.., l'assenza, la negazione, sono diventati i cavalli di battaglia, il grido perene, il riconoscimento dell'impotenza.

Il femminismo è giustamente partito dai valori «in negativo» delle condizioni della donna, la sua mancata espressione sessuale, la sua posizione privata rispetto alla società, il suo non intervento sul piano culturale. Ma tutto questo si è anche trasformato, o ha tentato di farlo, in costruzione positiva, in ricerca attiva, in ribaltamento di una logica sessista e mutilante.

E anche la gonna a fiori, il rifiuto di aderire alla moda femminile, per ritrovare un modo di vestirsi che non fosse «consumista» che negasse cioè i parametri della donna-oggetto, senza negare il gusto di un rapporto positivo col corpo, aveva inizialmente analogo significato. Ma il femminismo è andato anche molto più in là. Il portare alla ribalta con violenza [e non solo con il colore rosa] la contraddizione tra i sessi ricordando la materialità dell'oppresssione sessuale, rimasta tra le righe dello sfruttamento tra le classi, il rapporto individuo e collettivo, personale e politico, e a livello scientifico quello tra psicanalisi e marxismo, non è cosa da poco. E la stessa ricerca di trasformazione dei valori negativi in positivi della debolezza in forza, non è lamento, nè dichiarazione di impotenza.

La strada, si sa, non è facile. Cercare di costruire e di andare avanti,senza riprodurre i ruoli del potere maschile che abbiamo duramente rifiutato e contestato, è impresa faticosa.

Così come creare una condizione collettiva che sappia raccogliere e conservare i contributi e le espressioni individuali. Il problema di un nuovo rapporto con il corpo, che coinvolge anche nuovo rapporto con la natura, e la costruzione di una nuova dimensione di cultura, che consideri i contributi del nuovo soggetto donna e i suoi nuovi valori, sono altri elementi che il movimento delle donne porta alla ribalta.

Quelli che parlano di crisi del femminismo fanno volutamente confuzione tra difficoltà reali che incontra un movimento che percorre una strada nuova in un contesto difficile e la loro voglia di vederlo andare a rotoli...Però i sottoprodotti le briciole, le rappresentazioni consumistiche del femminismo fanno un cattivo servizio al movimento delle donne e, se sono naturali nella società dell'Uomo possono anche essere la buccia di banana sulla quale scivoliamo per la nostra eterna debolezza...

Ida Farè

Dopo la corruzione la truffa: gragnuola di incriminazioni per gli ex ministri Lockheed

L'Inquirente ha deciso a maggioranza di contestare a Rumor il reato di corruzione aggravata a Gui, Tanassi e all'ex generale Fanali quelli di corruzione aggravata e truffa doppiamente aggravata - Lo stato dovrebbe costituirsi parte civile per essere risarcito dal danno

Roma, 2

Nuova gragnuola di incriminazioni per gli ex ministri e i loro fiduciari coinvolti nello scandalo Lockheed. Questa mattina la commissione Inquirente ha deciso a maggioranza di addebitare agli ex ministri della difesa Gui (Dc) e Tanassi (Psdi) i reati di truffa aggravata nei confronti dello Stato. L'accusa muove dalla considerazione che il prezzo pagato dall'amministrazione pubblica per i 24 aerei Herculs fu più elevato, a conclusione dell'affare, di quello inizialmente richiesto dalla società americana. La causa degli aumenti decisi nel corso delle trattative di compravendita sta nel fatto - secondo i giudici parlamentari - che la società americana ha voluto recuperare con maggiorazioni di prezzo l'esborso derivato dal pagamento delle tangenti necessarie per mandare in porto l'affare. Di qui la truffa verso lo stato.

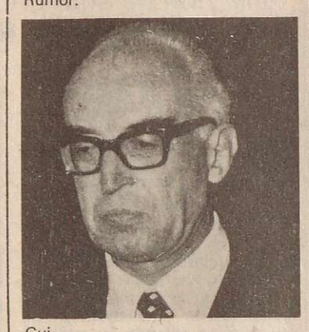
Al termine delle tre ultime e convulse sedute dell'Inquirente il ruolino di marcia dei giudici parlamentari presenta dunque il seguente quadro: Mariano Rumor incriminato per corruzione aggravata, Luigi Gui e Mario Tanassi incriminati per corruzione aggravata e truffa doppiamente aggravata, Antonio e Ovidio Lefebvre e l'ex capo di stato maggiore dell'aeronautica Duilio Fanali, incriminati di truffa aggravata e corusione aggravata. Inoltre dovranno rispondere di concorso in corruzione aggravaya Camillo Crociani, ex presidente della Finmeccanica, l'avvocato Antonelli, Max Melca, Luigi Olivi, Renato Cacciapuoti e Maria Fava.

Tutti i protagonisti di questo scandalo sembrano, sunque inchiodati alle loro responsabilità, dopo sette, faticosissimi mesi di indagini e un rinnovamento totale della commissione Inquirente sulla base del voto del 20 giugno. Un rinnovamento che in ultima analisi si è dimostrato l'unica condizione perchè si potesse arrivare all'incriminazione degli ex ministri: infatti le ultime decisioni sono state prese (tutte tranne quella nei confronti di Tanassi contro il quale si sono pronunciati all'unanimità i giudici parlamentari) a strettissima maggioranza e grazia al disimpegno dell'indipendente valdostano Fosson che ha disertato le ultime sedute, facendo si che la maggioranza valida per l'incriminazione fosse di 10 voti, quelli su cui potevano contare le sinistre (7 del Pci, 2 del Psi, 1 indipendente di sinistra).

Non è detto però che i democristiani abbiano completamente abbandonato al loro destino i loro amici di partito sotto inchiesta. E' lecito supporre che non rinunceranno a frapporre ostacoli procedurali e cavilli giuridici al proseguio dei lavori dell'Inquirente che riprenderanno martedì prossimo con gli interrogatori degli imputati. L'obiettivo della Dc è di dimostrare che gli ex ministri sono in realtà vittima del «millantato credito» da parte di Ovidio ed Antonio Lefebvre, Camillo Crociani nei confronti della Lockheed. In sostanza - diranno i democristiani all'unisono con Gui, Tanassi e Rusmoe - Lefebvre e Crociani hanno fatto credere ai dirigenti della ditta americana che per vendere i loro aerei occorreva ungere le ruote del governo italiano, facendo stanziare delle consistenti tangenti. Le quali poi sarebbero finite nelle tasche dei Lefebvre, dei Crociani e dei loro impiegati senza sporcare le mani «innocenti» degli ex ministri.

al di là delle intenzioni dei democristiani, sta facendosi strada sulla scena dello scandalo un altro problema. Dal momento che l'Inquirente ha incriminato di truffa aggravata verso lo stato due ex ministri, l'amministrazione pubblica, attraverso l'avvocatura di stato, dovrebbe costituirsi parte civile per ottenere i risarcimento del danno subito. A quanto si sa l'avvocatura dello stato non ha preso fino ad ora nessuna iniziativa in questo senso. Se ciè venisse confermato ufficialmente starebbe ancora una volta a dimostrare la «solidarietà» di cui gli imputati godono ancora presso gli organi centrali dello stato. La costituzione in parte civile permetterebbe fra l'altro di operare i sequestri conservativi sui beni degli imputati dell'intera somma truffata, che ammonta a 2 miliardi e 18 mila dollari.

Rumor.



Gui.

Tanassi.

PANZIERI
Negata la visita di Dp

Roma, 1

La prima sezione della Corte di Assise di Roma ha respinto oggi la richiesta di tre deputati del gruppo di Democrazia Proletaria che avevano chiesto di avere un colloquio con il compagno Fabrizio Panzieri, detenuto da due anni. In un suo comunicato il gruppo parlamentare ha fatto rilevare l'inconsistenza della motivazione (mancanza di motivazione del colloquio) e ha annunciato, oltre ad una nuova richiesta di colloquio, il sostegno e la promozione di iniziative per ottenere la scarcerazione di Fabrizio Panzieri.

BRIGATE ROSSE
Loro l'irruzione a «Democrazia Nuova»

Milano, 2

Le «Brigate Rosse» hanno ufficialmente rivendicato l'irruzione alla sede di «Democrazia Nuova» con un volantino fatto trovare a un giornalista dell'*Ansa*, dopo una telefonata anonima in redazione, in una cabina telefonica della stazione metropolitana «Lambrate» di Milano. Il volantino si compone di un foglio e mezzo, è scritto a macchina ed è sormontato dalla scritta «Brigate Rosse» con il cerchio contenente la stella a cinque punte fra le due parole. Un particolare «inedito» è costituito dal raddoppio della lettera «i» nella parola «Brigate».

Dopo aver rivendicato l'assalto di ieri pomeriggio («Nuclei armati delle brigate rosse hanno occupato e perquisito la sede democrisitiana di «Democrazia nuova» in Milano, centro di reclutamento del famigerato Massimo De Carolis») le «Brigate Rosse» tracciano un'analisi della situazione politica generale nazionale, premettendo che questa «è caratterizzata dall'inasprimento della crisi capitalistica». In questa politica, proseguono le «Brigate Rosse», «si evidenzia sempre più l'accentuazione di un chiaro programma controrivoluzionario che passa attraverso la ristrutturazione dello stato in funzione delle multinazionali imperialiste». «Con l'intento di risolvere la crisi - prosegue il volantino - sulla pelle della classe operaia, per reprimere ogni forma di potere proletario, ai padroni serve uno stato funzionale ai loro interessi che garantisca la sicurezza del suo aspetto istituzionale».

Al 3° congresso della Lega dei Comunisti si discuterà l'unificazione Ocao-Pdup

Si apre domani a Firenze il 3° congresso nazionale della Lega dei Comunisti. Ad essa e a tutti i compagni vanno il saluto fraterno e l'augurio militante dell'Ocao. E poichè questo saluto e quest'augurio sono senza riserve settarie, ci proponiamo di prendere parte al congresso della Lega con il medesimo spirito dei suoi compagni, cercheremo cioè di recarvi un contributo costruttivo e privo di formalismi.

La Lega dei Comunisti è una delle organizzazioni cosiddette «minori» della sinistra rivoluzionaria, rispetto ai tre «grandi» rappresentanti dall'ocAo, da Lc e dal Pdup. Questa distinzione quantitativa rischia però di far perdere di vista ai compagni, quando sia l'unico dato che si tiene presente, che molte organizzazioni minori della sinistra rivoluzionaria hanno una storia, esperienze e proposte non qualitativamente meno interessanti di quanto hanno le organizzazioni maggiori. Nel caso specifico della Lega, segnaliamo l'esperienza di presenza attiva e di lotta politica in alcune zone del paese - Toscana, Emilia, Veneto, Roma, Sardegna - e la produzione politica e teorica della sua rivista «Nuovo Impegno», una delle più «vecchie» riviste e delle più dignitose della sinistra rivoluzionaria italiana.

Anche la Lega proviene dall'accorpamento di militanti di vari origine ed esperienza, così come questi tutte le attuali organizzazioni rivoluzionarie. Sarebbe lungo trattarne, e veniamo perciò ai tempi più recenti. Essa è venuta gradatamente integrandosi ad una delle «grandi aree» politico-ideologiche in cui è rimasta a lungo frammentata, nel suo complesso processo di formazione e di crescita, la sinistra rivoluzionaria: l'area m-l. È questa un'area di orientamento leninista, così come l'Ocao, ma dalla quale ci ha sempre separato la nostracritica ad un modo settario e dogmatico di intendere il marxismo-leninismo. Va però detto che la Lega si è sempre configurata come l'organizzazione di gran lunga meno affetta, nell'area m-l, da vizi di dogmatismo e di settarismo. Va onestamente ricordato come la Lega per esempio ci abbia «anticipato» nell'individuare nei sindacati un terreno fondamentale di lavoro e di lotta politica. Inoltre essa ha superato le sueriserve tradizionali verso il lavoro di massa «autonomo» dalle strutture sindacali, uno dei tradizionali apporti dell'OcAo alla pratica e alla teoria della sinistra rivoluzionaria.

L'area m-l, a differenza di altre, non è riuscita, nel nostro paese, a produrre un «piccolo partito», un'organizzazione a metà strada tra i gruppi ed il partito operaio rivoluzionario, così come sono l'ocAo, Lc e il Pdup. L'organizzazione maggiore dell'area m-l è il Mls, com'è ben noto. Per quanto vi siano tuttora forze non del tutto esigue, come l'Mls stesso e altre organizzazioni, che agiscono per lacostruzione del «piccolo partito» m-l possiamo dire che l'ultima possibilità vera in questo senso è stata rappresentata dall'Ufficio di Consultazione nel quale assieme alla Lega, all'Mls, all'Oc m-l erano altre tre organizzazioni di dimensione minore e locale. Quest'ufficio si disgregò sotto le elezioni del 20 giugno scorso per le profonde divergenze politiche che lo attraversavano. Ma differenza dell'Mls la Lega ha sottoposto ad autocritica l'obiettivo stesso del «piccolo partito» m-l.

Noi riteniamo corretta quest'autocritica, ed il segno, ancora una volta, che la Lega non è una forza settaria. Quest'autocritica, beninteso, ci va bene non perchè, non essendo m-l settari, preferiamo che non ci sia una consistente forza m-l in circolazione a farci «concorrenza». Ciò sarebbe banale e a nostravolta settario. La questione è diversa: per noi oggi si stanno rapidamente chiudendogli spazi oggettivamente agibili alla sinistra rivoluzionaria così com'è attualmente e da qualche anno strutturata; in altri termini, non c'è oggi noi pensiamo, per un «piccolo partito» m-l per il semplice fatto che non c'è spazio più, o quasi più, per l'Ocao, Lc, il Pdup. Per la sinistra rivoluzionaria italiana c'è spazio solo se essa produce rapidamente un vero partito operaio. È questo il senso profondo del nostro progetto di unificazione con il Pdup, così come della crisi in cui oggi versa tutta la sinistra rivoluzionaria.

La Lega ha il merito di aver colto le radici di fondo, ci pare, della crisi della sinistra rivoluzionaria, e quindi i compiti di fondo che oggi si pongono alle varie forze che la rappresentanto, grandi o piccole che siano; e così essa è venuta orientandosi, negli ultimi mesi, per la propria partecipazione alla costruzione del partito che sorgerà dall'unificazione ocAo-Pdup. Uno dei temi di discussione congressuale è rappresentato, allora, dalle condizioni politiche, dai tempi e dai modi di quest'apporto.

Così come ogni altra organizzazione rivoluzionaria, la Lega dibatte, inoltre, i temi della crisi economica e politico-sociale del capitalismo italiano, della collocazione del Pci, del programma immediato contro la politica capitalistica nella crisi e del programma di fase. Questo dibattito, così come emerge dalle sue Tesi [che recano su vari punti posizioni di maggioranza e di minoranza] e da vari contributi individuali o collettivi, a contenuti nell'insieme simili a quelli prevalenti nel nostro dibattito interno e in una parte del Pdup. Vi sono divergenze, ma, ci pare,all'interno di un quadro globalmente assai unitario e non certamente della portata di quelle che attraversano da tempo il Pdup e tendono ormai a delinearsi da noi. Vi sono infine specifici contributi, riflesso dell'esperienza della Lega o di suoi singoli militanti, che sarà utile, e in tal senso ci impegnamo, portare a conoscenza, assieme ai termini generali del dibattito congressuale della Lega, dei compagni che leggono questo giornale.

L.V.

Definiti i primi tre articoli del testo unico di legge sull'aborto

Ieri notte le Commissioni Sanità e Giustizia hanno approvato definitivamente i primi due articoli di legge sull'aborto. Il primo articolo afferma il principio che l'interruzione volontaria della gravidanza non è un mezzo per il controllo delle nascite. L'art. 2 stabilisce i casi in cui entro novanta giorni è permesso abortire: serio pericolo, cioè, per la salute fisica o psichica della donna in relazione al suo stato generale di salute, alle sue condizioni economiche, sociali o familiari, alle circostanze in cui è avvenuto il concepimento (incesto o violenza), alle previsioni negative rispetto allo sviluppo del nascituro.

Ieri mattina, invece è stato definitivamente messo a punto l'articolo più importante, il 3 che, riguarda l'autodeterminazione della donna. È così formulato: Nei casi previsti dall'articolo precedente la donna che voglia interrompere la gravidanza si rivolge a un medico di sua fiducia che operi nell'ambito delle strutture sanitarie pubbliche e di una casa di cura autorizzata, o di un consultorio pubblico o che eserciti attività professionale da almeno cinque anni. Il medico, ascoltata la donna, compie gli accertamenti sanitari che ritiene necessari nel rispetto della volontà e della dignità della donna; valuta con la donna stessa, e quando sia opportuno e da lei richiesto, con il padre del concepito, anche sulla base dell'esito degli accertamenti, le circostanze che la determinano a chiedere la interruzione della gravidanza. Quando il medico riscontra l'urgenza di procedere all'interruzione della gravidanza rilascia immediatamente alla donna un certificato, con il quale essa può presentarsi ad una delle sedi autorizzate per l'intervento. Se il medico non riscontra il caso d'urgenza, invita la donna a soprassedere per 7 giorni e le rilascia un documento attestante l'avvenuta richiesta. Trascorsi sette giorni, la donna può presentarsi per ottenere l'aborto, sulla base del documento rilasciato dal medico, presso una delle sedi autorizzate.

Hanno votato a favore Pci, Psi, Psdi, Pli e Pri; contro Msi e Dc e si sono astenuti Dp

I soldati romani propongono il rinvio della assemblea nazionale

Il coordinamento romano dei soldati democratici ha proposto di rinviare l'assemblea nazionale dei soldati che in un primo tempo era stata fissata per il 4 e 5 dicembre. Questa data era stata fissata dall'assemblea nazionale del 29 ottobre scorso in cui era stato deciso fra l'altro di promuovere nelle caserme un dibattito capillare.

«La decisione - afferma un comunicato dei soldati - nasceva per rispondere ad alcuni limiti del lavoro svolto nelle caserme; in alcuni casi nuclei e coordinamenti presenti avevano dichiarato la carenza di iniziativa nelle proprie situazioni, in altri scarso radicamento dei nuclei stessi; la necessità insomma di approfondire i legami di massa con i soldati. (...).

Un mese si è mostrato tempo troppo breve per un rilancio reale del dibattito nelle caserme che consentisse un'assemblea nazionale più concorde e rappresentativa. È per questo (e perchè la discussione parlamentare della legge sembra scivolare oltre) che noi proponiamo di far svolgere la prossima assemblea nazionale non più il 4 e 5 dicembre ma in data da destinarsi comunque non a tempi lunghi.

Proponiamo anche: 1) una manifestazione nazionale a Roma che veda tutti i militari democratici scendere in piazza per i propri obiettivi di movimento e che si svolga in prossimità dei tempi di discussione parlamentare della legge dei principi; 2) di vedere nell'assemblea sulla sanità militare che si terrà a Firenze il 4 dicembre indetta dai soldati e dai sottufficiali democratici un momento di importanza nazionale; 3) che il mese di dicembre sia utilizzato per costruire assemblee regionali e interregionali che, all'interno dell'ultima assemblea nazionale avevamo giustamente considerato importanti come strumento di unificazione e di confronto anche per preparare incontri nazionali significativi.

Per quanto riguarda il Lazio fissiamo l'assemblea regionale per il 12 dicembre a Roma».

Si conclude oggi con un voto la discussione sul Concordato

Roma, 2

Il dibattito parlamentare sul concordato sta procedendo secondo i criteri che, nell'attuale quadro politico, informano i dibatttiti su ogni argomento: il governo presenta la propria proposta, i partiti astensionisti chiedono rettifiche e cambiamenti, la Dc interviene a fianco del governo ed il dibattito si conclude così come era cominciato. Questa volta, però le difficoltà per la Dc sono state maggiori: tutti i partiti dell'arco della «non fiducia» hanno chiesto una piú profonda revisione del trattato con la Santa Sede. I partiti laici si sono particolarmente preoccupati della formulazione dell'articolo sulle scuole private e di quello sul matrimonio. Ed infatti Andreotti ha concesso una replica, dopo la richiesta di chiarimenti, che si svolgerà nel pomeriggio di oggi. I democristiani non sono stati da meno ed hanno iscritto due nuovi oratori.

Democrazia Proletaria, che è intervenuta ieri con la compagna Castellina, ha ciesto da tempo la denuncia unilaterale del Concordato, cosí come hanno fatto i radicali. Ma le forze della «non sfiducia» hanno tutte concordato, salvo una posizione leggermente differenziata del Pli, di accettare l'andamento dei colloqui. La discussione si concluderà questa sera e domattina, presumibilmente, si avrà un voto di fiducia al governo per continuare le trattative. i I socialisti sono comunque orientati a chiedere che il governo riferisca sull'andamento delle stesse al parlamento, e cosí pare siano orientati anche i comunisti, salvo modifiche della ultima or.

I Radicali manterrano la loro mozione, che però, in questo contesto otterrà probabilmente i soli voti di Dp che ha firmato la mozione sull'abrogazione. Negli interventi di ieri si sono precisate comunque le posizioni dei partiti della sinistra storica: Natta, capogruppo del Pci, ha spaziato nel suo intervento su tutti i problemi posti dal concordato e, pur ritenendo legittima la tesi abrogazionista, ha detto di non condividere il fatto che i tempi siano maturi. altrettanto ha detto l'indipendente di sinistra Pratesi, cattolico eletto nelle liste comuniste, che ha auspicato una miglior collaborazione fra le due sponde del Tevere. Arfè è intervenuto specificnado la posizione del Psi, favorevole alla revisione, dopo che nella direzione del partito molte voci si erano pronunciate a favore della abrogazione.

Parcheggio custodito

È molto brutto quello che è successo alla Statale, intendiamoci bene: le devastazioni sono stupide e contorproducenti. C'è stato sicuramente quelche provocatore all'opera al convegno giovanile di via Festa del Perdono: però è anche facile comprendere al rabbia di chi non ha speranza di ottenere nulla di buono dalla società, di fronte alle lucide attrezzature di ul luogo privilegiato dove, se tutto fosse andato normalmente, gente come i giovani indiani mai e poi mai avrebbe potuto metter piede.

Ciò che è piú difficile comprendere è la decisione di Schiavinato, questo magnifico rettore, e del suo corpo accademico di chiudere l'università agli studenti. Tutti sanno ormai che l'università non è altro che un parcheggio per giovani destinati alla disoccupazione: ebbene, fa ridere vedere il posteggiatore dar mostra di tanto autoritarismo.

I parcheggi servono solo quando sono aperti. Ve l'immaginate voi un posteggiatore che si permette di impedire l'accesso al suo, poniamo, alle utilitarie? «Venga venga dotto', per la sua Alfetta c'è sempre posto. Via tu, barbone, con quella cinquecento!»

Schiavinato fa proprio così. Ma mentre è chiaro che le macchine sono tutte diverse, gli uomini sono tutti uguali. È una conquista che precede di gran lunga, nella storia dell'uomo, l'invenzione del motore a scoppio. E se è comunemente ammesso che l'università non è che un parcheggio per futuri disoccupati, non si vede perchè non dovrebbe accogliere anche i presenti, appunto gli indiani. O devono sempre starsene nelle riserve di Baggio, Gallaratese e Gratosoglio?

Ma è chiaro. In una società tanto ingiusta come la nostra, esistono i parcheggi custoditi e i parcheggi incustoditi. I parcheggi custoditi non sono mai gratuiti. Quando i circoli giovanili e il Movimento Lavoratori per il Socialismo hanno organizzato il convegno alla Statale, hanno dimenticato che l'omino con la visiera e al borsa a tracolla è lí per guadagnarsi il pane facendo la guardia e staccando pezzi di carta dal suo blocchetto.

Sartana

I Comuni contro la crisi delle finanze locali

L'ex sindaco di Roma ha aperto i lavori della settima assemblea nazionale dei comuni italiani - Il problema è la crisi finanziaria

Si aperta questa mattina a Roma la settima assemblea nazionale dei comuni italiani aderenti all'Anci. Più di 1500 delegati sono convenuti a Roma per partecipare a questa importante assemblea. Cerchiamo qui di delineare i motivi che danno una tale importanza a questa riunione, una importanza sostanziale e non formale, come altre volte si è verificato.

La crisi degli enti locali, crisi in primo luogo finanziaria, ma molto spesso anche per la mancanza di linee di tendenza, di chiarezza di prospettive e di programmi, è andata precipitando negli ultimi mesi, fino a condurre alla situazione attuale, in cui molti comuni si trovano con le casse vuote, chiedono disperatamente fondi all'amministrazione centrale che non è in grado di erogarli e che, del resto, ha già fatto una scelta politica nel momento in cui si è rifiutata di elaborare una programma economico serio di rilancio delle autonomie stesse. I motivi che hanno dato luogo a questa situazione sono essenzialmente politici, e cioè, al di là delle dichiarazioni formali, la volontà di trangolare gli organismi di potere decentrato, specie nel momento in cui gran parte di questi è governato da giunte di sinistra.

D'altra parte gli enti locali non sono stati in grado, fino ad oggi, di elaborare una strategia vertenziale comune verso il governo, mantenendo nella pratica uno 'statu quo' che fa comodo solo a chi ha intenzione di condurreal fallimento i tentativi decentrati di nuova gestione del potere. Qualcosa si sta però muovendo negli ultimi tempi: la settimana scorsa centinaia di amministratori locali del Lazio hanno partecipato ad una manifestazione indetta dalla lega regionale per le autonomie ed i poteri locali per protestare contro la grave crisi finanziaria a cui sono stati condotti.

La relazione introduttiva al convegno è stata tenuta da Clelio Darida, ex sindaco di Roma ed ora sottosegretario all'interno, la persona forse meno indicata per ricoprire questo tipo di ruolo. Il tema trattato è stato 'il nuovo ordinamento delle autonomie locali problema centrale della riforma dello stato'. In essa egli ha chiarito l'atteggiamento del governo riguardo alla piena concessione dell'autonomia alle regioni, rivendicando che questa debba avvenire, ma nel quadro di una piena e totale valorizzazione delle autonomie.

Passando poi ad esaminare al crisi finanziaria degli enti locali, Darida ha imputato la situazione attuale alla concentrazione degli insediamenti urbanistici ed ala richiesta crecsente di nuovi e più moderni servizi sociali alle quali le comunità locali hanno cercato di rispondere, dovendo sopportare un notevole incremento degli oneri finanziari.

Ma la riforma tributaria approvata negli scorsi anni ha tolto ai comuni gran parte della capacità impositiva autonoma, accentrando allo stato i redditi da imposta, e provocando quindi una notevole concentrazione delle entrate locali. Di fronte a questo Darida ha chiesto il ripristino di questa capacità impositiva, oltre alla riapertura dei crediti da parte della cassa depositi e prestiti per laconcessione di mutui a ripiano dei disavanzi precedenti, al versamento immediato dei proventi derivanti dal gettito ilor e la rivalutazione del 25 dell'entrata sostitutiva per il 1977. Questo accompagnandosi ad un intervento dello stato sulle anticipazioni a breve permine, opportunamente consolidate, assunte a causa della mancata erogazione dei mutui a ripiano dei disavanzi degli enti locali.

I lavori continueranno nei prossimi giorni fino a domenica; vi saranno riunioni su vari argomenti, e molto probabilmente al centro del dibattito saranno le proposte di legge presentate da Pci e Psi e quella in via di presentazione della Dc.

C.Ca

FRIULI:
CON FORZA E CON RABBIA
I GIOVANI RICOSTRUISCONO
E ACCUSANO

- Una tavola rotonda sull'antimilitarismo e sull'obiezione di coscienza, con la partecipazione del pittore Enrico Baj.
- La storia del mimo.
- La nuova compagnia di canto popolare.

DOPPIOVU

è in edicola a 500 lire

Un contributo di Romano Luperini al dibattito

La «Lega», Bellaria e l'unità Ao-Pdup

Una delegazione dell'U.P. della Lega dei Comunisti ha presenziato al seminario comune dei comitati centrali di Ao e del Pdup tenutosi a Bellaria (Rimini) il 30-31 ottobre. Aveva preparato la «scaletta» di un intervento che - per ragioni oggettive - non è stato possibile fare. Siccome abbiamo ritenuto utile che i compagni di Ao e del Pdup conoscano il giudizio e le valutazioni della delegazione della Lega sul dibattito e sui suoi nodi politici, cercherò, seguendo questa «scaletta», di fare su tali questioni alcune considerazioni, che esprimono ovviamente il mio punto di vista, ma che sono state discusse e sono in buona misura condivise anche dagli altri compagni della Lega che hanno seguito la discussione.

Il dibattito ha avuto un aspetto molto positivo: le varie posizioni sono venute allo scoperto con chiarezza e la lotta politica ha potuto articolarsi liberamente, rendendo impossibili manovre di mediazione o tentativi di pateracchi falsamente unitari. Il problema è che non è emersa invece con altrettanta chiarezza, pur in mezzo a molte significative convergenze, una linea politica capace di costruire l'asse comune dell'unificazione. Ciò ovviamente non significa che l'unificazione sia impossibile; significa piuttosto che tale asse va ancora costruito e che è ancora aperta la battaglia politica su come costruirlo.

C'è stata, è vero, una relazione «complessiva», molto ampia e articolata e presentata in modo tale da poter giustamente ambire a porsi come la piattaforma comune dell'unificazione: la relazione del compagno Magri. Ma tante e tali, e di tale peso, sono state le critiche o le obiezioni che ha sollevato - critiche e obiezioni peraltro non sempre capaci di porsi al suo medesimo livello di complessità - che mi sembrerebbe arduo vedere in essa la linea della futura organizzazione.

Vorrei anch'io fare subito una critica a questa relazione. Nonostante la sua ampiezza e complessità, in essa non ha trovato spazio una analisi della strategia del Pci, e cioè del compromesso storico. Anzi, se non mi sbaglio, il compromesso storico non è stato neppure rammentato perchè ogni volta che il compagno Magri ha parlato del Pci si è piuttosto riferito alla sua base sociale e alla sua storia che alla sua linea politica.

Molti compagni intervenuti nel dibattito hanno sostenuto la tesi di una relativa e provvisoria stabilità, dovuta a un indebolimento «strutturale» della classe operaia, alla linea del Pci e alla superiorità «tattica» della borghesia in questa fase.

Noi della Lega condividiamo quest'analisi, che è presente anche nel nostro «Progetto di Tesi». Ma chi sostiene, come Magri, la tesi contraria (e cioè quella dell'assoluta instabilità) non può espungere dal suo quadro politico la strategia del Pci e «vedere» solo la crisi economica (per di più interpretandola come fatto oggettivo, quasi indipendente dalla lotta di classe e dalla linea dei partiti politici).

Parliamo dunque del compromesso storico. Perchè, se non ne parliamo, non riusciamo neppure a capire la fase attuale, cosa significa il governo Andreotti, come possiamo lottarvi contro e per quale obiettivo. A noi della Lega sembra che la tendenza dominante dopo il 20 giugno sia quella al compromesso storico. Ciò non significa che questa tendenza sia fatale o sicuramente vittoriosa. Significa però che oggi la tendenza di tutti i maggiori partiti politici (dalla Dc al Pci) è volta alla stabilizzazione. Esiste, cioè, una linea organica del Pci volta all'accordo con la Dc e a creare un blocco sociale che, lungi dall'essere anticapitalistico, mira a comprendere anche i settori della borghesia imprenditoriale, e esiste anche una linea della borghesia e della Dc volta a utilizzare sino in fondo questa strategia del Pci per una cristallizzazione dei rapporti sociali e politici vigenti. Esiste, insomma, anche una variante borghese del compromesso storico che, tenendo di conto i rapporti di forza parlamentari usciti dal 20 giugno, mira a un compromesso strisciante che salvaguardi il quadro politico attuale e faccia pagare la crisi alla classe operaia e alle masse popolari. È una linea che ha cominciato a praticare Moro (con effetti di logoramento sulla classe operaia di cui ora possiamo valutare tutta la portata) e che ora Andreotti porta coerentemente avanti.

Certo, la Dc non vuole che il Pci vada al governo. Più in generale la borghesia potrebbe accettare il Pci al governo solo a prezzo (e in cambio) di una sconfitta storica del proletariato, che le permetta di far passare il suo piano (di «riconversione» e cioè di ristrutturazione). Se quindi la lotta di classe tiene e si sviluppa nell'opposizione al governo, la tendenza al compromesso storico può, almeno temporaneamente essere interrotta. Se a ciò si aggiunge l'acutizzazione di tutte le contraddizioni a livello internazionale e della crisi economica del capitalismo, si profila la possibilità che l'opposizione possa essere sul medio periodo vittoriosa, possa condizionare il Pci acuendone le interne contraddizioni, possa imporre soluzioni, anche a livello governativo, di sinistra. Per inciso vale la pena di notare che, seppure in modo diverso da quello qui seguito, questo problema (e cioè di come costringere il Pci a subire una linea diversa dalla sua) è posto dalla relazione di Rieser ma eluso da quella di Magri. Non credo che queste soluzioni di sinistra possano ancora essere quelle di un governo delle sinistre capace di aprire una fase prerivoluzionaria; penso piuttosto che occorra pensare a «soluzioni intermedie» (cui hanno accennato anche Rieser, e con maggior forza Puleo), come a un governo senza Dc. Alcune cose però devono essere intanto chiare: 1) la possibilità di un condizionamento del Pci e quindi di un'interruzione o almeno temporanea sconfitta del compromesso storico presuppongono non solo uno sviluppo della lotta di classe, ma anche una crescita e un rafforzamento politico e organizzativo dei rivoluzionari; 2) questa crescita e questo rafforzamento possono svilupparsi solo a partire dalla lotta contro il governo Andreotti e contro la stabilizzazione di cui è corresponsabile il Pci, lotta che deve essere capace di far crescere un'opposizione reale e in tale opposizione accumulare forze proletarie; 3) solo questa lotta può mettere in contraddizione il «blocco sociale» - cioè il sistema di alleanze - cui lavora il Pci (e che porterebbe la classe operaia a un blocco unico con la borghesia industriale) con la sua «base sociale». È evidente dunque che solo una contrapposizione strategica al compromesso storico può essere alla base dell'opposizione nostra al governo Andreotti e *insieme* di un nostro progetto alternativo di governo e di potere, capace di costruire un diverso blocco sociale e un nuovo sistema di alleanze intorno alla classe operaia. Questo però significa - se si vuole davvero fare una «autocritica da sinistra» *sul comportamento della sinistra rivoluzionaria che ha portato al* 20 giugno - mettere sotto accusa da parte nostra un atteggiamento di subalternità al Pci, che ha puntato a demarcarsi da questo partito quasi esclusivamente sul piano della tattica e delle formule di governo magari in attesa di una utopistica «rifondazione» o «ristrutturazione delle sinistre» (Posizione, quest'ultima, che saltava il problema *reale* della strategia del Pci e che infatti, dopo la svolta del 20 giugno e la politica attuata dal Pci nei confronti del governo Andreotti, non ha neppure la forza politica di riproporsi).

Questa contrapposizione strategica si sintetizza nella prospettiva di un governo delle sinistre che, secondo alcuni compagni del Pdup, dovrebbe aprire una transizione al socialismo. Ciò vuol dire - ha ragione il compagno Borelli - che questo governo aprirebbe piuttosto una fase prerivoluzionaria. E siccome, se esso fosse diretto dal Pci e dal Psi, non potrebbe far fronte alla necessità storica della rottura rivoluzionaria (e su questo punto dovrebbero fare un'altra «autocritica da sinistra» coloro che si illudevano su una transizione al socialismo da realizzarsi dopo il 20 giugno con un governo delle sinistre egemonizzato dal Pci), noi pensiamo che in esso i rivoluzionari debbano essere in funzione determinante (e per questo preferiamo chiamare questo governo «governo popolare»). È chiaro dunque che ci divide da esso una fase assai lunga di lotte, una fase di accumulazione delle forze. Il che non significa che noi non dobbiamo sin da ora costruire un programma complessivo e indicare lo strumento politico a livello governativo della sua attuazione. Oggi è vero che la classe operaia (lo ricordava autorevolmente il compagno Lettieri) è più politicizzata che mai ed è essa a porre il problema del governo. D'altra parte, dopo la fase 1968-1972, e soprattutto a partire dalla svolta dell'estate-autunno 1974 e oggi coi piani di «riconversione industriale», la borghesia sta ponendo appunto in termini strategici e storici il *suo* problema di una risposta alla crisi e alla classe operaia cioè il problema di un suo diverso assestamento a livello dei rapporti di forza nella fabbrica e nella società.

Ebbene, anche il proletariato deve dare la *sua* risposta alla crisi e al padronato, deve impostare la questione della crisi in termini generali e complessivi dal suo punto di vista. In questo sono d'accordo con Magri. Il dissenso rispetto alla sua relazione riguarda dunque non il metodo ma il merito.

Il compagno Magri afferma che la classe operaia deve «gestire la crisi», deve «dirigere la crisi». Ma non si pone il problema di chi controlla, dirige e gestisce *questa* classe operaia che dovrebbe gestire e dirigere la crisi. Parla cioè della classe operaia in astratto, senza vedere la sua attuale direzione politica (di nuovo, cioè, senza fare i conti col compromesso storico). Non si tratta soltanto di avere un piano generale, si tratta di farlo vivere nella lotta, cioè di gestirlo da un punto di vista rivoluzionario: e gestirlo non può significare semplicemente che lo diciamo e lo propagandiamo ma che lo facciamo diventare *movimento* e *organizzazione* nel corso di una lotta precisa (nel nostro caso quella contro il governo Andreotti e la sua «austerità»).

La classe operaia - si dice inoltre - dovrebbe gestire l'austerità, farsene carico, servirsene per trasformare la qualità della vita, per modificarla in senso sociale. Un compagno ha risposto polemicamente che in questo caso l'austerità diventa transizione al socialismo. A me sembra piuttosto (al di là della tensione idealistica e direi religiosa che è risuonata in alcuni interventi degli assertori di questa tesi) che si ritorni agli «obiettivi prefiguranti», per cui si immagina di costruire nella società capitalistica «elementi» di una società diversa. A parte il rischio di assumere una terminologia equivoca (dato che ogni parola - e quindi anche «austerità» - ha una storia nella lotta di classe, porta con sè cioè un «messaggio» preciso, storicamente determinato da un punto di vista di classe), il problema politico mi pare questo: l'austerità crea condizioni più favorevoli per una transizione dal capitalismo al socialismo permettendo alla classe operaia di prefigurare certi modelli di vita che saranno propri della futura società, oppure può costruire un terreno di lotta a partire dal quale il proletariato può accumulare le forze proprie e dei propri alleati per modificare i rapporti di forza con la borghesia? In questo secondo caso mi va ovviamente bene una redistribuzione del reddito (con la conseguente redistribuzione di potere sociale); ma come vi si arriva se non organizzando le lotte contro la politica economica (i «sacrifici») voluta dal governo e avallata dal Pci e partendo da queste lotte per porre obiettivi politici più avanzati e per far *maturare livelli di coscienza più elevati?*

Ha ragione il compagno Marcenaro (ma anche Molinari, mi sembra, ha detto le stesse cose): oggi per la classe operaia il problema dell'austerità implica - ad es. - quello del razionamento (nel senso che occorre una ridistribuzione del consumo di carne a danno degli attuali consumatori che appartengono tutti alle classi più ricche), ma questo è inseparabile dalle forme di lotta e dai movimenti di lotta che riusciamo a costruirvi e nei quali è possibile fare crescere obiettivi come quello dei prezzi politici o quello della nazionalizzazione del commercio all'ingrosso dei generi alimentari, che già rientra in un programma complessivo di tipo strategico.

Si tratta insomma di costruire la risposta strategica alla borghesia e di opporsi al compromesso storico e in questa lotta, nel movimento, rafforzando e facendo crescere il movimento, costruire l partito. Il che significa che questo partito deve avere la propria base appunto nei momenti di autonomia dal riformismo e d'opposizione alla stabilizzazione sociale e politica che nascono e si creano nel movimento ma che non sono sempre immediatamente raccoglibili dalle avanguardie politiche o identificabili con esse. La base del partito deve essere questa, e per tale ragione noi della Lega convidiamo la difesa dei collettivi di fabbrica di Dp fatta da molti compagni di Ao e del Pdup e in particolare dal compagno Rieser (così come siamo d'accordo con le conseguenze sul terreno del lavoro sindacale che ne tirava il compagno Foggi, compresa quella di una linea chiaramente alternativa al Pci già a partire dal prossimo congresso della Cgil).

Su come deve essere il partito non mi sento d'accettare il terreno di scontro degli aggettivi. Il problema non è se il partito deve essere «svelto e scattante», come, secondo Capanna, direbbe Rieser, o se deve essere «limpido» come vorrebbe Indovina; *il problema è su quale linea si costruisce* (e su questo lo stesso Rieser è stato forse troppo reticente). A nostro avviso il 20 giugno ha posto in discussione le due linee prevalenti all'interno della SR: quella fondata su un'analisi della fase in termini prerivoluzionari e su uno scontro frontale col Pci e sindacati, e quella basata sull'ipotesi di una rifondazione della sinistra. Bisogna articolare in *positivo* questa critica, farla diventare linea politica e proposta tattica e strategica. Su questo siamo tutti in ritardo. Ma questo è il problema. E alla fine del seminario, l'ho già detto all'inizio, esso è rimasto aperto.

Se sapremo affrontarlo, potremo porre su basi politiche reali lo stesso rapporto con Lc. Ma, nel frattempo, assumere un atteggiamento di preconcetta chiusura significa di già voler anticipare e predeterminare la soluzione del problema della linea politica, ed è sintomo comunque non di forza, ma di debolezza politica. *Una ghettizzazione di Lc può far piacere al* Pci, non certo ai rivoluzionari, che devono porsi l'obiettivo non di isolarla ma di condizionarla e coinvolgerla. Un partito alla sinistra del Pci che voglia essere oggi un partito rivoluzionario non può non avere anche questa ambizione, questo slancio in avanti, questa spinta a coprire tutta l'area rivoluzionaria. Altrimenti, rischia davvero di essere un partito che nasce nella sconfitta e nella subalternità, nonostante gli appelli verbali all'ottimismo e all'entusiasmo e gli impegni, da tutti ribaditi, a non ripetere l'esperienza dello Psiup. Di nuovo, insomma, è questione di linea politica. Il dibattito di Bellaria ha mostrato che all'interno del Pdup e di Ao ci sono forze notevoli e notevoli possibilità perchè questa questione possa essere positivamente risolta.

Romano Luperini

L Lettere

Sulla manifestazione di Dp a Milano

Il nostro collettivo di Dp è nato sull'onda della preparazione della lista unitaria per le elezioni del 20 giugno, per le grosse esigenze che a livello politico di massa si sono venute creando nella costruzione di un ampio fronte di lotta che respinga l'attacco padronale, il cedimento dei partiti della inistra storica e dei vertici confederali.

Al collettivo sono presenti tutte le forze che hanno dato vita a questoprogetto politico (Ao, Pdup, Mls, Lc).

Già dal periodo prelettorale erano scoppiate contraddizioni e dubbi sul funzionamento reale del collettivo non come intergruppi, ma come momento di aggregazione di tutte quelle forze e di tutte le avanguardie reali all'interno della fabbrica.

Dopo un travaglio politico e personale, il dibattito ha assunto un momento centrale e importante per il rilancio dell'intervento concreto all'interno della fabbrica nel quale, un altro organismo di massa, il Cub, si è riversato nel collettivo stesso. Il collettivo in questo momento è proiettato nella discussione sull'intervento politico nel sindacato e del ruolo che esso svolge tra le masse, impegnandoci tutti nella discussione della linea teorica e pratica di Democrazia Proletaria per costruire dal basso, senza schematismi, un reale dibattito che parta veramente dalla realtà in cui viviamo, dai reali bisogni dei lavoratori e che quindi dia un contributo concreto nella costruzione di quegli organismi realmente di massa che saranno l'ossatura del partito di classe.

In questo modo, è stato raggiunto nel collettivo un ampio livello di unità, unità soprattutto nei contenuti e nel lavoro concreto di massa all'interno della fabbrica.

Quindi pensiamo che oggi davanti alla gravità della situazione politica-economica, con l'ideologia revisionista dei cedimenti e dei sacrifici che sta facendo presa su settori operai con tutti i guasti che questo comporta a livello di movimento, con un sindacato che continua a perdere credibilità per la mancanza di obiettivi concreti, è veramente inaccettabile e controproducente che anche all'interno di Dp si arrivi ad una manifestazione provinciale frantumati e divisi; tanto più grave è il fatto che la divisione non è il prodotto di una divergenza di base sui contenuti ma pensiamo dovuti a scazzi, atteggiamenti «burocratici» e divisioni ideologiche che non tengono conto delle esigenze unitarie della sinistra ed in generale di tutto il movimento operaio.

Come collettivo dopo una serie di discussioni siamo arrivati a dare la nostra adesione alla manifestazione per i suoi contenuti, nonostante che tutti noi non avessimo notizie concrete sul metodo utilizzato per indire la mobilitazione, siamo però convinti che l'importante era fare un'agitazione di massa a livello unitario, perchè stando in mezzo ai lavoratori ci sentivamo di esprimere un punto di vista operaio proprio partendo dalle loro esigenze.

L'unità della sinistra rivoluzionaria raggiunta il 20 giugno non per merito certo dei Comitati Centrali, l'abbiamo conquistata con grande fatica, l'impegno rivoluzionario di tutti è di conservarla e rafforzarla.

Sappiamo di essere ancora divisi da divergenze strategiche, ma dobbiamo essere coscienti che il modo migliore per superarle è quello di confrontarci a partire dai livelli di unità che abbiamo raggiunto in anni di battaglie comuni, di far vivere il nostro dibattito nella lotta di massa, in quella vasta area di movimento che è la nostra forza e che è già oggi più grande di noi.

Pertanto ci sentiamo di esprimere il nostro dissenso a tutte le organizzazioni politiche per il metodo scorretto e burocratico che si è avuto nell'indire una manifestazione che doveva essere il punto di partenza per un nuovo modo di fare politica. Un nuovo modo di far politica che sostanzialmente si identifica nell'essere dei reali agitatori di massa andando a coinvolgere settori sempre più ampi di lavoratori sviluppando il massimo di dibattito e di partecipazione.

Questa carenza si registra anche su tutti i giornali della sinistra rivoluzionaria che non hanno riportato, se non in forma sterile o addirittura con la totale assenza, una minima informazione ed una adeguata propaganda lasciando i compagni senza gli strumenti necessari per fare un minimo di chiarezza.

Compagni, è ora di finirla!!!

Riappropriamoci di questo nuovo rapporto con le masse, riappropriamoci delle nostre organizzazioni facendo prevalere un punto di vista operaio tenendo sempre presente e ricordando ai nostri «dirigenti» che le idee giuste vengono dalle masse perchè i veri protagonisti della lotta di classe sono le masse.

Il collettivo di Dp della Gte di Cassina de Pecchi

Eroina - II parte. Il mercato mortale dell'intossicazione

Il mercato della droga a Milano è stato, da due anni a questa parte, diviso per quartieri e, negli stessi, per capizona, responsabili della distribuzione minuta dell'eroina agli spacciatori (che sono quasi tutti tossicomani o farmacodipendenti) e garanti del pagamento della merce.

È strutturato come una piramide alla cui base, agli strati più bassi sono legati i tossicomani, e *al vertice grossi borghesi che ne* traggono i giganteschi profitti.

In mezzo il mercato diviso come una normale impresa commerciale, direttori-distributori-promotion-pubblicità-consumatori e gorilla. E intanto ad ogni passaggio il costo della merce aumenta. Partita grezza a £. 700 il grammo e venduta dai grossisti tra le 15.000 e le 20.000 lire al grammo; dai capizona fra le 35.000 e le 50.000 lire, consumata a 80.000 lire il grammo (eppure costa poco).

Calcolando approssimativamente una popolazione di 15.000 tossicomani nella nostra città, ed un consumo medio di due grammi giornalieri per ogni tossicomane, dà un gettito di affari pari a 2.400.000.000 al giorno, 72 miliardi al mese, 864 miliardi all'anno, naturalmente esentasse.

Tanto vale la vita di due ragazzi tra i quindici e i vent'anni che muoiono tutti i giorni, eppure vi muoiono tra le mani e quando ve ne accorgete la considerate solo una disgrazia. Continuate così a non capire le ragioni per cui, senza alternative li avete psicologicamente spinti all'eroina e quelle per cui altri ce li hanno tenuti. Eppure nel conto della spesa di ogni massaia dovrebbe comparire l'immagine di un costo così alto in vite e denaro.

E invece no! Si dice: aumentano gli episodi di violenza, le rapine, la malavita, la prostituzione, il disordine e manca la volontà di lavorare, gli operai scioperano, gli studenti non studiano e il costo della vita aumenta.

Per forza aumenta. 864 miliardi per far morire 720 ragazzi ogni anno, quelli potenzialmente più combattivi, li pagate. Altrettanto impressionanti sono i dati, ovviamente sempre approssimativi, di Roma (vedi *Tempo* n. 39) 20 mila tossicomani consumano quotidianamente 60 mila dosi pari a 25 chili di eroina pura, 2,5 miliardi di lire giornaliere, 900 miliardi annui. E nelle altre città? Genova, Venezia, Bologna, ecc.? Nei piccoli centri? Non è illogico pensare che in Italia i tossicomani siano mezzo milione. Spaventarsi è poco!

Costa poco dicevamo perchè tendenzialmente si vuole nella «organizzazione» sostituire a tutte le droghe «leggere» e socializzanti una sostanza che individualizza, isola, lega ai suoi meccanismi e lega i giovani su se stessi, trasformandoli in breve tempo in cadaveri ambulanti senza entusiasmi o interessi che non siano legati ad essa: l'eroina.

Ma com'è possibile? Un ragazzo di 15 anni che ricerca la soluzione dei suoi problemi e passa attraverso l'esperienza positiva dell'hascisch, ma legata al concetto dello «sballo» progressivo, si trova sbattuto tra due tensioni contrastanti: da una parte la voglia delle cose proibite, dall'altra il costo troppo elevato per lui dello «sballo da fumo». Se per la prima questione paghiamo lo scotto dell'ignoranza collettiva, per la seconda subiamo, senza possibilità di intervento, l'andamento calcolato del mercato; infatti considerando che non ha senso fumare da soli (perchè il fumare non è di per sè risolutivo di alcun problema) e che fumare, supponiamo in tre, diecimila lire di roba non fa sballare nessuno, ci si accorge, a questo punto, che o il ragazzino *di quindici anni ha a sua disposizione somme di denaro*, oppure fuma solo saltuariamente. Ma se deve dimenticare? Se deve scappare? Allora per le stesse diecimila lire gli viene offerta la cartina. Tre sballi lunghi ed intensi assicurati, solitari ed appaganti; in sostanza, sempre nei suoi calcoli, una settimana con la stessa cifra che prima gli bastava per un pomeriggio. A questo punto costa poco.

Poi la corsa sempre più solitaria e verticale nell'eroina non gli farà più vedere la questione del costo; ne avrà solamente necessità a qualsiasi costo ed ogni mezzo per procurarsela diventerà lecito.

Preda di omosessuali, topo d'auto coi crampi alle gambe, ladro con il mito del «colpo giusto» che frutti tanto da poter smettere di bucare, venditore suo malgrado al punto più basso, pagato con una dose giornaliera, legato all'orario ed al posto come un impiegato, oppure mantenuto dalla sua donna.

Sì perchè per le donne è diverso; uguale è il meccanismo delle loro carenze, ma già diverso è il loro condizionamento familiare: meno libera dei figli maschi, spesso relegata al ruolo di cenerentola, con la colpa di essere donna, già oggettualizzata in famiglia è la preda ideale e la più semplice, ma efficace, macchinetta per fare denaro.

Ragazze tra i 14 e i 16 anni vengono avvicinate da nuclei di veri e propri professionisti che si occuperanno della loro intossicazione. Vengono avvicinate nelle scuole, nei bar, nelle sale da ballo e anche davanti alle fabbriche. Partendo dai loro problemi, dalle loro carenze, viene loro offerta la miracolosa soluzione, lo stare bene al cambio di una iniezione; costo zero e la curiosità fa il resto. Così senza nessuna precauzione igienica viene loro praticata la prima endovenosa che le terrà addormentate per una lunga settimana, rinchiuse a forza di iniezioni successive ad ogni loro risveglio, in case private funzionanti come «cliniche di intossicazione» con tanto di personale specializzato.

La ragazza dal momento del suo risveglio è legata al bisogno fisico di eroina e viene comprata e venduta come può essere comprata una giovane giumenta da un protettore e noleggiata a prezzi altissimi, a persone «per bene» che amano divertirsi con le minorenni. Passerà così, come un pacco postale, dal marciapiedi alle case di lusso, ai viaggi all'estero come corriere insospettato di merce, mai di sua volontà e senza possibilità di ribellione, al cambio della sua sempre crescente dose quotidiana, sempre produttrice di denaro per l'uomo o gli uomini che l'hanno comprata. Non le rimane che aspettare di morire per una dose eccessiva di eroina, sempre che non l'abbiano stroncata prima la sifilide, l'epatite virale, il tetano e la meningite. Ma chi sono coloro che si occupano di intossicare nuovi giovani? Come lavora questa gente? Come si muove? Sono visibili questi meccanismi?

La gente che inizia un giovane all'eroina non è mai la stessa ed è evidente; agenti comandati agiscono ed hanno compenso di volta in volta da chi loro «ordina» merce nuova, carne fresca. Anche le «cliniche di intossicazione», che sono due o tre per zona, non sono visibili, affittate sotto falso nome non hanno telefono, non sono abitate e non sono usate che per questo scopo. *La gente che si occupa di questo* lavoro non è tutta tossicomane, riceve la commissione dai capi zona cui a loro volta è stato commissionato l'ampliamento del mercato.

Dai capizona ricevono il compenso per questo misero lavoro sia in dosi che in denaro (non meno di due o tre milioni per ogni neofita). È da questi individui che devono essere difesi i non tossicomani, anche perchè una volta iniziati saranno affidati ad altri ancora.

Il neotossicomane non sa stare in piedi da solo, non sa ancora come bucarsi, come procurarsi il denaro necessario all'eroina, non sa neppure dove, come e quando trovare la roba. Viene perciò seguito, o meglio fatto seguire, da un tossicomane esperto e fidato, quasi sempre uno spacciatore, che si occupa dello svezzamento; se non fosse così potrebbe accadere che il principiante in preda a dolori fortissimi sia soccorso ed accompagnato in ospedale e qui disintossicato, il tutto a danno di coloro che ci hanno «lavorato». Tutti questi meccanismi non sono visibili dall'esterno sia perchè non rientrano negli schemi normali di vita della gente, sia per la scarsità di informazione in materia. Non sono visibili neppure a tutti i tossicomani che si ritrovano intorno i neointossicati senza mai sapere da chi sono stati agganciati. Tenuto conto che non è lecito fare domande, uscirà poi, ammesso che succeda, da una normale conversazione tra tossicomani chi è stata la prima persona che lo ha bucato, il luogo e la zona.

Difficilmente il neotossicomane si rende conto che non gli hanno praticato solo un buco, ma che lo hanno segregato sempre dormiente per parecchio tempo; ciò avviene perchè tutti i particolari, quasi facessero parte della realtà da allontanare, sono cancellati momentaneamente dalla memoria che diventa via via, come la vista, l'udito e le sensazioni, sempre più lenta, più sopita, più anestetizzata; succede però che una volta disintossicato tutti i particolari, anche i più insignificanti, gli riappaiano chiari e limpidi.

Un'ultima questione ci siamo posti nell'analizzare, in modo rovesciato, il mercato degli stupefacenti, chi se ne avvantaggia e chi lo gestisce. Abbiamo tratteggiato abbastanza chiaramente anche se in modo schematico il rapporto tra potere e stupefacenti. L'accentuarsi dell'individualismo e il congelarsi dell'interesse e della combattività dei giovani sono un ottimo deterrente alla loro naturale volontà di ribellarsi in modo organizzato al sistema. Se gli stupefacenti rappresentano un'ottima risposta ai problemi individuali, sono per l'altro verso un ottimo gioco sociale. Ma evidentemente non basta: anche in Sudamerica «i padroni distribuivano la coca per aumentare la capacità di produrre dei campesinos senza far sentire loro fame e fatica», lo scopo era chiaramente legato alla logica del profitto; ma qui il meccanismo dove sta? Se la sostanza fosse solo disgregante sarebbe più semplice uccidere i giovani. Il fatto chiaro è che l'eroina uccide, è disgregante, ma produce denaro. Crediamo, anche se in modo approssimativo e senz'altro per difetto, di aver tratteggiato la quantità di denaro che produce questo mercato, ma rimangono alcuni grossi nodi da chiarire. Se da una parte una fetta del denaro che gira è senz'altro rimesso sul mercato per riacquistare merce e un'altra fetta aumenta i costi per il passaggio lungo che la merce stessa fa nel mercato, dall'altra parte lascia un margine di utile di svariati miliardi tale da non poter lasciare il dubbio che il mercato si autogestisca o che sia appannaggio della malavita organizzata. Parte della malavita, e non tutta, è senz'altro per un verso legata al mondo della droga, chi direttamente per garantirsi dei guadagni facendo da controllore, chi indirettamente sfruttando la prostituzione o gestendo bische o riccettando, vivendo in sostanza sulla «manovalanza» dei tossicomani.

Tuttavia gli utili grossi non possono essere reimmessi sul mercato che sotto forma legale. Il sistema di riciclazione di questi capitali è solo parzialmente un mistero, il mezzo delle società anonime straniere, le grosse finanziarie, le amministrazioni bancarie (appannaggio di alcuni grossi capitalisti italiani) sono un ottimo paravento per coprire proventi elevati dal traffico industriale di stupefacenti ed armi. Troppe grosse fortune sono state fatte da noti «amministratori delegati» di queste società anonime, spesso incriminati e mai perseguiti, perchè questa supposizione non sia lecita. Ma è possibile che questo dubbio sia solo nostro? Nessun legame politico tra il mercato della droga e grossi industriali? I fascisti si affannano a dar fiato alle trombe: «rossi drogati» - «festival popolari e sottoculturali» titoli apparsi più volte nei deliranti articoli del *Borghese*, ma nessuno che si sia preoccupato di capire perchè tutti i fiduciari, i grossi personaggi (anche se solo in apparenza grossi) che fanno parte di questo mondo, più e più volte arrestati e rilasciati, sono tutti fascisti! Diventano chiare allora tutte le tessere di questo complicato mosaico. Disgregazione sociale-grossi profitti-campagne politiche ed ideologiche per capire che non sempre chi ha la faccia pulita ha pulite anche le mani e per imparare che ovunque l'avversario è sempre lo stesso e utilizza gli stessi strumenti. Così i fascisti, buttati fuori dalla porta dalla combattività dei giovani, sono rientrati dalla finestra, non più picchiatori ma sempre assassini. La questione è allora una questione di classe e non è possibile che il proletariato e le sue avanguardie coscienti non se ne rendano conto e continuino, sulla scorta di analisi parziali, semplicemente ad esorcizzarsi dalla droga, magari spaccando qualche testa (e non sempre quella giusta) ma senza lottare concretamente anche su questo terreno.

(II parte - *Continua*)

Commissione antifascista della Federazione milanese di Ao
Un gruppo di ex tossicomani

LOTTE PROLETARIE

I lavoratori della Singer e della Venchi Unica richiedono impegni precisi dal governo

Voci non smentite di interessamento da parte di due aziende americane alla Venchi - Contrari i sindacati ad un passaggio di proprietà - Sabato pomeriggio assemblea aperta alla Singer
La Singer e il governo, attraverso la Gepi, si sono nei fatti opposti ad una soluzione produttiva

Nonostante qualche schiarita resta oscuro il futuro di due importanti aziende torinesi: la Singer e la Venchi Unica.

Per la Venchi sussistono preoccupazioni di rilievo date le voci non smentite di interessamento di due aziende americane per il rilevamento del gruppo.

I sindacati hanno già fatto sapere il loro parere negativo ad un cambio di proprietà, anche perchè si sottolinea «si hanno fondati dubbi che siano, ancora una volta dei semplici prestanomi». Le vicende della Venchi, come si ricorderà, si intrecciano infatti in modo complesso ma concreto con quelle della bancarotta fraudolenta di Sindona e le vicende degli ultimi anni dell'industria dolciaria torinese fanno capire come attraverso il passaggio in varie mani si tenda allo sbaraccamento dell'azienda con le inevitabili ripercussioni sull'occupazione dei 1600 lavoratori occupati nei vari stabilimenti

I sindacati d'altro lato hanno anche ricordato che sussiste l'impegno di Cigalino, l'attuale proprietario di maggioranza del pacchetto azionario, anon effettuare vendite della parte azionaria senza una preventiva consultazione con organizzazioni sindacali e ministero dell'industria.

Belardi, amministratore delegato, designato nei giorni scorsi, per la durata di tre mesi per la gestione controllata dell'azienda ha escluso di essere a conoscenza di proposte in questo senso sottolineando a sua volta, però di occuparsi solo dell'ordinaria amministrazione e di non aver il mandato per il controllo del pacchetto azionario. D'altro lato la decisione di un'amministrazione controllata, anche per soli tre mesi, ha permesso la ripresa della produzione negli stabilimenti e la consegna del manufatto che da tempo era immobilizzato nei magazzini. Ai lavoratori inoltre sono stati dati anticipi sui salari che restano da pagare dal mese di settembre. «Vogliamo comunque - ribadiscono i lavoratori - un impegno più preciso del governo sul futuro dell'azienda». Anche per la Singer dopo l'accordo con la Sei-Geri, la finanziaria costituita appositamente per subentrare alla fine del mandato Ipo-Gepi, non si sono fatti consistenti passi in avanti. Non sono stati ancora impiegati in lavori di manutenzione, lavori che diventano giorno per giorno più impellenti, quella parte di maestranze che attualmente, da ormai sedici mesi inattivi, sono in grado di occuparsi di queste mansioni. In tal senso infatti andava l'accordo di qualche settimana fa che tendeva ad assicurare non solo la continuità del trattamento normativo e retributivo ai lavoratori nel cambio di gestione, ma anche di mettere la fabbrica in condizioni di riprendere l'attività produttiva. Possibilità questa resa sempre più problematica dal comportamento della Singer e del governo, tramite la Gepi, che in questi mesi non solo non hanno fatto nulla per una soluzione produttiva ma si sono, nei fatti, opposti ad un'iniziativa in questo senso da parte dei lavoratori.

Per sabato pomeriggio alle ore 14.30 è prevista nello stabilimento di Leini un'assemblea aperta con le forze politiche, le organizzazioni sindacali e i parlamentari piemontesi su questi problemi.

Da ricordare nella vicenda che nell'ultima settimana i lavoratori dopo due incontri con l'amministratore delegato della Sei-Geri, in cui richiedevano il rientro, appunto per la manutenzione, degli operai i lavoratori hanno dato vita ad alcune manifestazioni di lotta tra cui l'occupazione del municipio della cittadina alla periferia di Torino.

Una normale storia di sfruttamento

Quella di Sergio Carboni, operaio di Milano che abita in Bovisa, è una storia molto normale nel nostro sistema sociale, una storia di sfruttamento, oppressione, violenza sui più deboli, la cui caratteristica di essere uomini con i loro problemi viene ritenuta del tutto secondaria.

Sergio Carboni lavorava dieci anni fa alla Bassetti di Saronno e faceva i turni di notte, siccome doveva camminare su un terreno molto scivoloso, una volta che era più stanco del solito è caduto malamente e si è gravemente infortunato rompendosi il femore. Di questo infortunio risente a tutt'oggi pesantemente. Non potendo più sopportare i disagi del trasferimento quotidiano a Saronno dopo l'infortunio si è cercato un posto a Milano e l'ha trovato alle Messaggerie Italiane.

Ben presto ha incominciato a ricevere lettere di minaccia e intimidazione da parte della direzione perchè spesso doveva mettersi in malattia. A un certo punto ha dovuto farsi ricoverare per esaurimento nervoso, quando è tornato a lavorare ha scoperto che il suo reparto era stato trasferito a Gaggiano. Per non perdere il posto ha dovuto andarci anche lui e qui si trova a lavorare in piedi tutto il giorno alla macchina che confeziona i pacchi. Inoltre non c'è la mensa e deve portarsi i panini da casa, cosa che rappresenta per lui un grave disagio avendo l'ulcera. Inoltre per andare a Gaggiano deve prendere un tram in Bovisa che lo porta in via Torino, qui un altro tram che lo porta in piazza XXIV Maggio e qui infine un pullman.

Tutto questo significa un'ora e mezza di viaggio quando tutto va bene, se non ci sono intoppi, se non piove, se non c'è nebbia.

Con in mano un certificato dell'Assessorato alla sanità della regione dell'1-4-76 in cui si dichiarava che l'interessato dato la gravità delle alterazioni presentate non può fare viaggi quotidiani nè lavorare in piedi, ha chiesto di essere trasferito di nuovo a Milano nella filiale di via Troya. La ditta, che chiaramente non ha nessuna intenzione di rispettare la legge che tutela gli invalidi gli ha negato questo trasferimento sostenendo che non ci sono posti disponibili.

Questo non è vero e anche la Cgil ha sostenuto la giustezza delle richieste del lavoratore, da parte sua l'Associazione invalidi ha intenzione di fare causa all'azienda. Nel frattempo Sergio Carboni ha fatto domanda per essere assunto alla Pirelli o alla Carlo Erba perchè non può più reggere alla situazione ha cercato di interessare anche il sindacato alla sua drammatica vicenda ma finora non ha avuto risposta. Non può continuare ad andare a Gaggiano e non può perdere il posto di lavoro.

Non basta qualche panettone e una bottiglia di spumante per abbindolare gli operai

La Gecomar, una ditta di Limito, in provincia di Milano, è occupata dai lavoratori - Un certo Pelitti aveva rilevato la fabbrica dalla Montedison: ha offerto da bere a tutti e poi è sparito - Un altro acquirente, certo Genazzetti vuole ripetere lo stesso gioco

Gecomar: una piccola fabbrica di Limito-Pioltello, circa 70 dipendenti, originariamente del gruppo Montedison.

La storia e la situazione attuale di questa fabbrica è molto istruttiva sulle intenzioni dei padroni e governo verso i lavoratori. Ne parlo con un gruppo di compagni che stanno tirando la lotta.

Verso il '69-70 nel consiglio di fabbrica vengono eletti tutti operai giovani che non erano più subalterni al padrone come accadeva prima quando la commisione interna era formata dagli operai più anziani. Appena eletto, il nuovo Cdf si trova alle prese colla sopravvivenza della fabbrica. Era il periodo in cui Cefis cominciava a teorizzare sul taglio dei rami secchi. Allora la fabbrica si chiamava Comont ed era stata messa nella lista delle fabbriche da chiudere insieme alla Fargas ed altre.

Si cerca di formare un coordinamento di tutte le fabbriche metalmeccaniche del gruppo montedison ma la cosa finisce male.

«Noi facciamo un discorso collettivo di tenere insieme le fabbriche mentre invece gli altri non avevano superato l'ottica aziendalistica, ognuno cercava la soluzione singola cioè trovarsi un nuovo padrone. In 3000, tanti erano gli operai del gruppo, avevamo la possibilità di resistere, poi ad ogni coordinamento ci trovavamo di fronte al fatto compiuto di un'altra fabbrica che era stata venduta. Alla fine sono rimaste solo due fabbriche noi e Ceriano Laghetto. Lì è cominciato il casino. L'anno scorso esattamente il 31 luglio, prima delle ferie la direzione ci ha chiamato su e ci ha detto - Siete in liquidazione. La società è all'asta.

Abbiamo potuto rispondere solo a settembre quando tutti sono rientrati dalle ferie. Allora è cominciato il presidio con blocco delle merci. La direzione cercava tutti i sistemi per dividerci: aumenti di paga e passaggi di categoria anche se si era in liquidazione. Così una parte di lavoratori si rifiutava di fare i turni per il presidio e cercava di dividere gli altri.

Poi è arrivato il Pelitti. La Montedison ce l'ha presentato come il salvatore: questo è uno degli industriali più grossi di La Spezia, ha 65.000 case prefabbricate da farvi fare.

Due panettoni, spumante e uno sciroppo Fabbri a testa. Cose mai viste. E distribuendo i panettoni diceva: se voi aiutate me...

Così si presentò il Pelitti agli operai.

Ma cos'era veramente la Gecomar? Per capirlo bisogna inquadrarla nell'ambiente cantieristico di La Spezia dove sorgono dall'oggi al domani migliaia di ditte: Gecomar, Socomar, Tocomar e così via, che sono aziende d'appalto che prestano lavoratori ai cantieri. Questo è stato il più grande errore del sindacato nazionale, nel senso che si è fidato troppo, non ha fatto indagini serie. Poi quello che ci ha spiazzato tutti è stato che la Cassa di Risparmio ha dato la sua garanzia ed anche due pezzi grossi della Montedison. E probabilmente i nostri compagni che sono andati giù si sono fatti gabbare: allora bevevamo un pò tutto, lui offriva alla delegazione pranzi da quarantamila lire a testa. Così hanno girato le fabbriche in visita ufficiale e quindi gli hanno fatto vedere quello che volevano loro.

Dopo tre mesi che questa Gecomar ci ha dato panettoni e tutto...non c'era più lavoro. Il Cdf aveva firmato un bellissimo accordo che anticipava addirittura il contratto nazionale cioè per esempio c'era dentro il diritto del cdf a conoscere gli investimenti, occupazione, riconversione. E di questo bellissimo accordo non se ne faceva niente. Noi continuavamo a chiedere incontri e non si presentava nessuno. Poi abbiamo fatto noi indagini veramente serie ed è scoppiata la bomba, un casino veramente. La Gecomar era una società fantasma, senza ufficio tecnico e senza ufficio commerciale. Tutti i suoi stabilimenti di La Spezia messi insieme non facevano neanche una palazzina e poi c'era lavoro nero, subappalto. La cosa più tremenda era che Pelitti non c'era più, sparito, non si è mai capito cosa gli sia successo. Però è sicuro che non è mai andato in galera. Così sono entrati in scena i creditori di Pelitti che ad un certo punto sono entrati nella Gecomor colle loro azioni. Loro dicono - La società è marcia però possiamo salvarla. Come? Beh, incominciamo a licenziare tutti quelli di La Spezia poi a Milano si vedrà.

Allora abbiamo rotto le trattative e abbiamo iniziato il presidio. Per la prima volta il presidio è stato una cosa favolosa perchè hanno aderito tutti, tutti hanno fatto almeno un turno. Anche perchè le nostre liquidazioni non c'erano più e qui dentro c'è gente che ha 22, 23 anni di anzianità. Il presidio è cominciato all'inizio delle ferie '76 ed è durato due mesi e mezzo e per tutto quel tempo senza soldi. Poi siamo riusciti ad ottenere il pagamento del salario e un accordo per rispettare i vecchi accorsi. Solo che appena pagato molti se ne sono andati. Così abbiamo cominciato a fare la produzione. La produzione sono state sei case prefabbricate. Case per il Friuli. L'azienda ha chiesto degli straordinari. Sono stati concessi. Poi la doccia fredda, la mazzata che è arrivata quindici giorni fa. Ci viene presentato un nuovo salvatore: Gennazzetti. Però questa volta non ci siamo più lasciati fregare e prima di vedere il panettone abbiamo fatto una marea di indagini a La Spezia. Così abbiamo visto che Gennazzetti è nè più nè meno come Pelitti.

Ci siamo incontrati con lui. Ci dice «A Milano case prefabbricate non ne facciamo più (a quel punto ci siamo chiesti: non abbiamo mai fatto un cazzo, abbiamo cominciato a fare le case prefabbricate adesso ci dicono che non le facciamo più, che cazzo produciamo allora?) I lavoratori sono troppi. Venti li sistemo io all'Alfa dove ho conoscenze. Gli altri in cassa integrazione. Quando finisce la cassa integrazione vediamo. Ad alcuni posso trovare un posto in... Libia». Mentalità da mercante di schiavi. Ragionano così in certi ambienti a La Spezia. Poi voleva rimettere in discussione tutti i nostri contratti perchè erano troppo costosi e davano troppo potere al Cdf.

Venerdì 26 ci siamo incontrati coll'azienda che ha fatto le stesse proposte di Gennazzetti. Ci siamo alzati, ce ne siamo andati via, rompendo le trattative. Abbiamo telefonato a Milano. Abbiamo detto: - Presidiate la fabbrica -. Adesso basta colle parole basta colle palle. Questa gente quando ha qualcosa da dirci ci chiama. Ma cose da dirci non sono le loro sparate, vogliamo vedere le ordinazioni. Questo periodo è molto teso perchè l'azienda provoca a minaccia. E poi ci sono i carabinieri che ci fanno le prediche sulla produttività, vogliono levarci le bandiere rosse dai cancelli, incominciano a schedare alcuni compagni. Poi la menano sul Friuli, è un problema nazionale non bloccate le merci, se fate casino vi sbattiamo dentro. Certo che la situazione è dura perchè sono tre anni che stiamo così e alcuni di noi sono diventati isterici. Poi noi oltre alle stangate di Andreotti dobbiamo sopportare questa paura di perdere il posto di lavoro ed infatti molti stanno cercando un altro posto ma è pazzesco, non si trova niente, ti fanno interrogatori, ti chiedono per chi hai votato il 20 giugno, alla faccia dello Statuto dei Lavoratori. Certo che non bisognerebbe cercarlo un altro posto, difendere fino all'ultimo questo, però non puoi imporlo, puoi solo dare l'indicazione».

Un'ultima domanda. Chi manovra realmente questo affare, che disegno c'è dietro? «La Montedison è certamente dietro Pelitti e Giannazzetti **A.M.**

CISL
Dichiarazioni di Borgomeo

Roma, 2

«Infondate» sono state definite dal capo ufficio stampa della Cisl, Luca Borgomeo, le notizie relative «al formarsi di nuove maggioranza all'interno della Cisl». Borgomeo, che è anche membro del consiglio generale della Cisl, che fa parte del gruppo di maggiotranza, am che ha espresso con altri consiglieri generali il proprio dissenso sull'elezione dei carniti alla carica di segretario generale aggiunto, ha aggiunto che «le maggioranze in una organizzazione democratica e autonoma come la Cisl si formano infatti intorno a linee politiche e non ad organigrammi. Ed è su *queste linee politiche che si deve sviluppare nella Cisl un grande dibattito*, reso più serrato anche dal contraccolpo che la Cisl avverte nel momento in cui un grande leader dell'industria e sperimentata capacità di sintesi e di guida come Bruno Storti lascia l'organizzazione. In altri termini le maggioranze si consolidano e si ampliano con il confronto e quindi xon il consenso e non con movimenti di quadri e con tentativi di conquista di strutture, specialmente a pochi mesi dal congresso.

«La gravità dei problemi che la Cisl ha di fronte, la necessità di mantenere intatta la fiducia di milioni di lavoratori nel sindacato, l'urgenza di assumere più incisive iniziaitive di tte a dei lavoratori e che siano coerenti con la volontà di far uscire il paese dalla crisi, accrescono le nostre responsabilità e fanno apparire vani e anacronistici - ha concluso Borgomeo - forzature formali e espedienti tattici per risolvere i problemi interni della Cisl che vanno affrontati invece con il concorso di tutta l'organizzazione e con un rinnovato impegno pr la sua unità interna».

AUTOSTRADE
Decisi aumenti del 10 per cento

Roma, 2

L'aumento delle tariffe autostradali è stato deciso dal consiglio d'amministrazione dell'Anas che ha esaminato, approvandole, richieste di aumento presentate dalle varie società concessionarie. La decorrenza di questo aumento, mediamente superiore al dieci per cento, è stata fissata nel primo gennaio 1977.

I sacrifici li devono fare tutti, tranne i dirigenti dell'Enel

Cento nuovi dirigenti per l'Enel.

Un numero non indifferente, una decisione presa alla chetichella, senza coinvolgere i sindacati, come imporrebbero invece gli accordi. Un documento della federazione unitaria degli elettrici del Lazio ha denunciato l'incredibile episodio, facendo presente, fra l'altro, che si procede a nuove nomine malgrado non si ocnoscano i criteri e i meriti in base ai quali vengono decise le promozioni. Vediamo quale è la situazione dell'Enel: i *dirigenti sono già 1.200* su un totale di 112.000 dipendenti. La maggior parte di questi è inserita nella direzione generale nelle otto direzioni compartimentali, mentre c'è una grave carenza di personale esecutivo. Non solo, l'ente, sostemendo che non può aumentare le spese, continua a rifiutare l'assunzione di 180 operai e l'autorizzazione ad acquistare un certo numero di automezzi pesanti per dotare le squadre della «distribuzione». E a questo ultimo passo l'azienda sarebbe obbligata, in base ad un accordo regionale conclusosi il 16 luglio '75.

Persino il sindacato «dirigenti» ha elevato proteste, per essere stato completamente tenuto all'oscuro delle decisioni della direzione.

Alcune considerazioni sorgono spontanee. Intanto, è evidente, l'operazione nasce sotto il segno del più sfacciato clientelismo. E questo mentre a tamburo battente va avanti la campagna sui «sacrifici» che tutta la comunità nazionale dovrebbe accollarsi per uscire dalla crisi.

I sacrifici, si sa, sono un concetto molto elastico: non tutti possono essere 'responsabili' alla stessa maniera, il buon esempio lo si richiede prima agli operai, e per gli altri poi si fa quel che si può. Frasi come 'colpire i grandi evasori fiscali' non hanno ormai più nessun effetto. I fatti sono molto eloquenti, fatti di cui quello dell'Enel è soltanto l'ultimo.

È risibile poi l'affermazione dell'azienda, che «deve limitare le spese», e quindi non può assumere operai e contravviene agli impegni sottoscritti, ma che non esita a nominare, addirittura a centinaia, nuovi dirigenti. Due pesi, due misure, anche in questo caso.

La carenza degli organici, il non rimpiazzo del turn-over e quindi l'aggravio dei carichi di lavoro e l'aumento pesante dei ritmi sono una faccia della medaglia.

Sull'altra troviamo gli aumenti pesantissimi delle tariffe. Come si mettono d'accordo questi due elementi?

Gli ultimi aumenti prospettati per le tariffe Enel sono del 10 per cento. Le ripercussioni sugli utenti, e specialmente su quelli meno abbienti, sono sotto gli occhi di tutti.

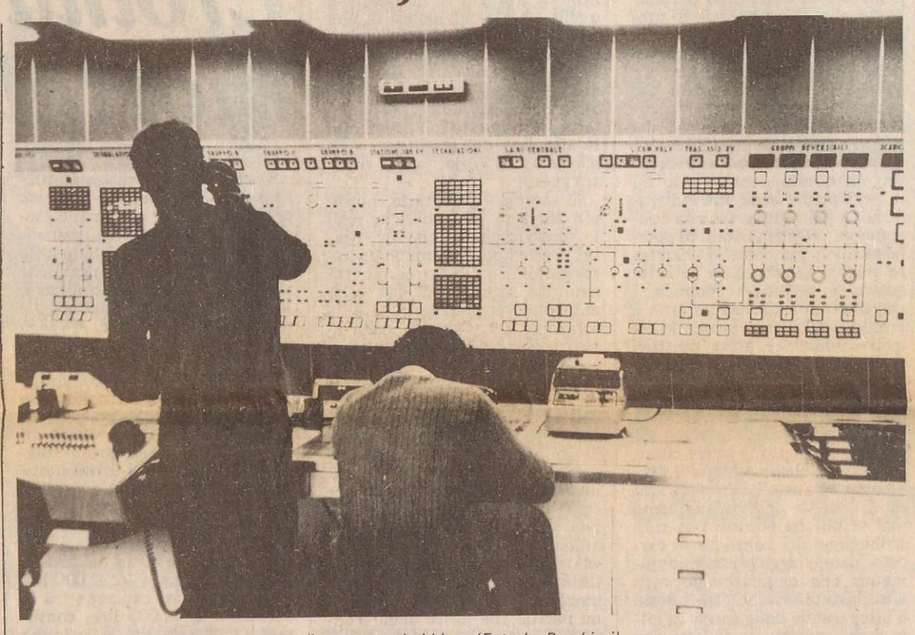
Ma le maggiori maggiori entrate dell'Enel vanno a finire nelle tasche di ben definiti *gruppi dirigenziali*, la cui predominante preoccupazione è quella di rafforzare il proprio potere.

La protesta e la denuncia dei sindacati elettrici dovranno essere seguite ora da iniziative di mobilitazione e di lotta.

Innanzitutto per il rispetto degli accordi. Poi perchè vengano rispettate le assunzioni di operai. Infine per un effettivo controllo dei lavoratori sui programmi e le manovre dell'azienda.

Resta il fronte degli aumenti. È chiaro che qui le iniziative dei lavoratori si saldano con quelle che, nei quartieri, nelle zone, i proletari prenderanno per difendersi dall'ormai vertiginoso crescendo del costo della vita.

ÈLe organizzazioni sindacali si sono più volte pronunciate contro i rincari e perchè venisse almeno salvaguardata una cosiddetta «fascia sociale», che dovrebbe comprendere i redditi più bassi. È giunto il momento di passare dalle parole ai fatti.



Tecnici dell'Enel nella sala comando di una centrale idrica. *(Foto L. Barchiesi)*

AVVOCATI
La solidarietà della Borletti

Il consiglio di fabbrica della Borletti di Milano ha approvato un comunicato di solidarietà con gli avvocati Piscopo, Spazzale, Perosino, Zezza Medina, messi sotto inchiesta dall'Ordine degli avvocati per avere arrecato - a giudizio dell'Oride, - pregiudizio alla rispettabilità della categoria con il loro comportamento durante un processo avvenuto a Milano nel luglio scorso. In quella occasione i 5 avvocati si rifiutarono di continuare a difendere alcuni operai della Marelli, per protestare contro la decisione del presidente el tribunale di far svolgere il giudizio a porte chiuse.

Un'occasione persa dal sindacato il convegno dei delegati a Udine

Nessun dibattito approfondito nelle categorie ha preceduto e preparato il convegno indetto dalla Federazione unitaria regionale del Friuli

Udine, 2

Si è svolto nella mattinata di mercoledì 1, a Udine, alla presenza di più di 2.500 delegati, il convegno indetto dalla confederazione unitaria regionale del Friuli per la ricostruzione e il rilancio della economia friulana. Questo convegno, pubblicizzato come momento importante per il contributo del sindacato per il Friuli attraverso il contatto coi delegati e le strutture sindacali nazionali, in realtà era già stato ucciso in precedenza dalle stesse confederazioni. Nessun dibattito concreto e approfondito era stato impostato all'interno delle varie categorie. La stessa impostazione organizzativa del convegno ha impedito un concreto apporto dei delegati. L'importante per i dirigenti sindacali non era tanto l'apporto costruttivo da parte di questi quanto la loro semplice partecipazione numerica. L'importante era non sfigurare. L'intero convegno infatti, che avrebbe dovuto necessariamente esplitarsi in almeno due giorni di dibattito, per delineare la necessaria analisi della situazione, dopo 7 mesi di attività (o meglio di inattività) in tutto il Friuli Venezia Giulia, è stato concentrato in sole 4 ore la cui quota maggiore è stata monopolizzata dal discorso introduttivo di Calabria e da quello di chiusura di Benvenuto. Al riguardo è necessario sottolineare il deprecabile discorso fiume del segretario regionale Cgil Calabria. In un mare di parole durato un'ora e trenta, questo trombone si è sfiatata, pur prendendo in esame tutti gli aspetti relativi alla ricostruzione e al rilancio, non ha saputo portare nessun concreto e specifico apporto sia per quello che riguarda la programmazione sia per la ricostruzione; mistificante è stata inoltre la sua posizone nei confronti della giunta regionale democristiana, fino a ieri oggettivamente d'appoggio e oggi oggetto di aspre critiche verbali ma senza nessuna richiesta di necessario cambiamento del quadro politico. All'interno del discorso, inoltre, non vi è stato alcun accenno alla necessità di rafforzamento delle strutture di base. La genericità di tali posizioni, unitamente ai soliti richiami di collaborazione a tutte le forze sociali hanno determinato un forte disinteresse fra i presenti, molti dei quali richiedevano a gran voce l'intervento dei delegati.

Ben diversi alcuni dei pochi interventi di delegati, sette in tutto con 10 minuti ciascuno a disposizione. È intervenuto il compagno Massimo Viti della Flm di Udine, operatore sindacale nelle zone disastrate fin dal maggio scorso, che è subito passato dalle posizioni generiche di Calabria a un inquadramento politico della situazione. Ha indicato nella creazione e nel rafforzamento del consiglio di zona le uniche strutture di base in grado di coagulare a livello di territorio lavoratori e popolazione, con l'accentuazione delle varie lotte aziendali invitando le stesse federazioni a superare qualsiasi tupida preclusione nei confronti di altre strutture con i consigli di zona. Altro intervento positivo quello di Gavioli della Flm nazionale implicitamente critico nei confronti di Calabria, che ha ribadito la necessità della difesa dell'occupazione nel Friuli-Venezia Giulia per combattere la tendenza endemica all'emigrazione, ora in vertiginoso aumento. Ha ribadito la necessità di delineare una particolareggiata e organica piattaforma di lotta che insieme agli aspetti tecnici della ricostruzione tenga presente attraverso un necessario collegamento con la popolazione, gli aspetti sociali e culturali del Friuli che - ha detto Gavioli, era già terremotato prima delle scosse per la incuria in cui le strutture governative lo hanno tenuto per anni. Ha sottolineato altresì la necessità di un utilizzo diverso e più concreto ei militari di leva nelle zone terremotate. Ha inoltre invitato le confederazioni sindacali a una maggiore unità che a livello locale sembra essere mancata, ribadendo la necessità che il sindacato sia presente alle manifestazioni delle popolazioni terremotate.

Anche per Gavioli è necessario combattere per i consigli di zona. Questi dissensi sono stati parzialmente recepiti da Benvenuto nel intervento: egli ha sottolineato come, per il Friuli, si stiano delineando due linee, quella del sindacato che pretende una ricostruzione diversa da omogeneizzare con quella nazionale e l'altra linea che vuole una ricostruzione puramente di emergenza lasciando inalterati tutti gli aspetti devianti di questa regione.

Certe azioni di boicottaggio, specie per ciò che riguarda la salvaguarid ae la creazione di posti di lavoro, stanno a sottolineare come alcune forze politiche ed economiche vorrebbero ricostruire in Friuli come già a livello nazionale, in maniera antieconomica e antipopolare. È necessario - ha preseguito - una nuova amministrazione regionale poichè non è possibile legare la ricostruzione come finora si è fatto a Zamberletti. Anche il sindacato, ha aggiunto, ha commesso un grave errore privilegiando gliincontri col commissario governativo piuttosto chcon le popolazioni. Questo per impedire fra l'altro che, passato il momento emotivo, il Friuli passi in seconda linea. È necessario al riguardo la approvazione tempestiva di una legge organica di finanziamento ed un piano particolareggiato per la ricostruzione per evitare che la tragedia rimanga permanente. Per evitare ciò, ha concluso, è necessaria una maggiore uità operativa e politica fra le confederazioni sindacali. È necessario inoltre facilitare un maggior dibattito all'interno del sindacato e unaricerca di autonomia maggiore dallo stesso sindacato nazionale. Questo l'intervento di Benvenuto, conclusivo di un convegno che non ha significato molto sul piano dell'apporto del sindacato alla ricostruzione, se non un senso in molti delegati, di insofferenza e rabbia per la occasione perduta.

Oggi sciopero generale dei lavoratori studi professionali

Brusca sterzata nel comportamento dei rappresentanti dei professionisti milanesi che stavano affrontando con i sindacati il confronto sulla definizione del primo contratto collettivo di lavoro della categoria. Un loro portavoce ha fatto sapere che il previsto incontro, in programma per il 27 novembre, non avrebbe avuto luogo.

I dipendenti degli studi professionali sono in lotta da più di un anno per strappare una condizione lavorativa che li equipari a tutti gli altri lavoratori. Sono 800.000 in tutta Italia, 30.000 nella sola provincia di Milano, per l'80 per cento donne, ma non hanno un contratto che regoli i rapporti con la miriade dei padroncini (avvocati, ingegneri, architetti, notai, medici, ragionieri, commercialisti ecc.) da cui dipendono. È nota la situazione di frammentazione e disgregazione di questa massa di lavoratori che a fatica ma con crescente determinazione sta cercando una propria coscienza di categoria, su cui far leva per imporre migliori condizioni di vita e lavoro. Sottoposti continuamente al ricatto di perdere il posto e blanditi dall'atteggiamento insieme paternalistico e repressivo del professionista hanno fino ad oggi subito. Da parte sua questo padronato polverizzato ha sempre sfruttato al meglio la propria caratteristica di piccolissimo imprenditore per non rendere conto della funzione sociale di datore di lavoro. L'opera di sindacalizzazione del coordinamento lavoratori degli studi professionali Cgil-Cisl-Uil, sorto circa un anno e mezzo fa, ha però impresso alla dinamica di questo rapporto insostenibile un segno irreversibile.

I lavoratori del settore sanno che la «provocazione» dei professionisti (gli avvocati sono in prima fila nel respingere le sacrosante 40 ore settimanali proponendone 44 e, in linea coi tempi, nessuna concessione sul salario) mira a saggiare lo stato di salute di questa categoria ancora in fasce (reduce, però, da una prima campagna di tesseramento sindacale più che soddisfacente). «Bene, dicono i compagni, accettiamo la sfida e ci prepariamo ad usare l'arma, che sappiamo difficile per noi, dello sciopero.»

Sciopero, dunque, dalle 8,30 alle 12.30 oggi, con concentramento davanti al palazzo di giustizia, corteo e comizio sindacale conclusivo alle 11. **Ma. Co.**

A Montello i genitori in lotta per una scuola decente

Acqua, strade, mezzi di comunicazione, precisi impegni da parte delle autorità comunali: queste le richieste dei genitori degli alunni della frazione Tagliabosco di Montella (prov. Avellino).

Nel corso della vivace assemblea, tenutasi domenica nella scuola elementare del paese sono venute fuori le gravi condizioni in cui versa tutta la frazione: 80 famiglie, 400 abitanti senza adeguate strutture igieniche e scolastiche. L'asilo, che ora ospita solo 7/8 bambini, con una richiesta complessiva di oltre trenta è privo di refezione e funziona in orari per niente adeguati alle esigenze di lavoro dei genitori.

Nella scuola elementare non funzionano i servizi igienici. L'acqua manca in tutta la frazione di Tagliabosco e nella scuola, malgrado si stia al centro di una zona ricca di falde acquifere: per questo motivo, forse, sarà chiuso lo stesso asilo, su richiesta dell'ufficiale sanitario.

Gli interventi comunali si sono finora limitati alle solite, periodiche promesse mai mantenute.

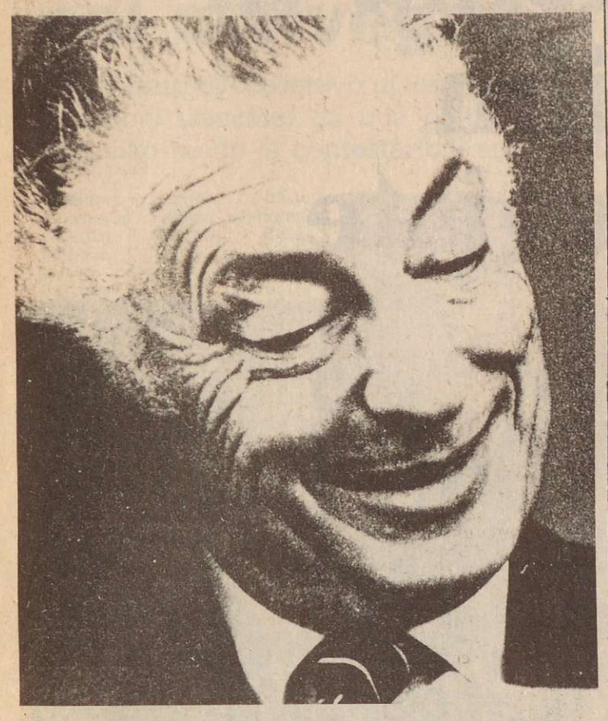
I genitori, per la maggior parte piccoli contadini o braccianti della zona, sono stanchi di questa situazione e denunciano la speculazone attuata dal Comune che, pur avendo a disposizione circa 60 ettari di terra nella stessa frazione, ha preferito edificare la scuola su di un suolo privato.

Contro tutto questo dissenso sono intenzionati a lottare gli abitanti di Tagliabosco, che richiedono una soluzione definitiva per i loro gravi problemi.

SINDACATO/ECONOMIA

«Con il denaro libico la Fiat accelererà la ristrutturazione, a tutto danno dei livelli occupazionali»

Nelle officine Fiat si commenta la clamorosa operazione-Libia - «Il problema dell'utilizzo di questa liquidità si ripercuoterà sui lavoratori e significherà un ulteriore disimpegno dall'Italia»



La notizia dell'affare Fiat-Gheddafi circolava già ieri nel tardo pomeriggio nelle officine degli stabilimenti. Le voci che circolavano erano contrastanti «la Fiat ha venduto una parte del pacchetto alla Ford», oppure «pare che la Fiat abbia fatto un grosso affare con gli arabi della Libia». Anche la Borsa di Torino registrava da alcuni giorni voci contrastanti sulle vicende di casa Agnelli e del suo impero finanziario e produttivo. «Le voci della Borsa sono poco credibili» - ci ha dichiarato un operatore ieri, quando cercavamo di capire cosa stesse per annunciare Agnelli nella conferenza-stampa in programma nel tardo pomeriggio. Ed infatti il segreto è stato svelato dall'«avvocato» in persona con evidente aria soddisfatta, davanti a un nugolo di giornalisti.

La notizia è rimbalzata rapidamente in ambienti sindacali e tra i lavoratori. Non è ancora giunta a tutt'oggi una presa di posizione ufficiale delle organizzazioni sindacali: a Torino, assenti gli esponenti della Flm, le prime impressioni di un dirigente sindacale sono quelle di Bertinotti della segreteria regionale Cgil «c'è una crescente internazionalizzazione del capitale; tutto si colloca nella linea del crescente impegno multinazionale e del rifiuto di battere la strada della riconversione, così da rendere l'azienda sempre meno rispondente alle esigenze del paese».

Ma in officina quali sono le reazioni stamattina? «La notizia passa abbastanza sulla testa dei lavoratori, che ne colgono soltanto l'aspetto clamoroso e folcloristico» dice un delegato delle meccaniche. Ad esempio stamane un operaio steso un tappetino per terra e ha mimato la tradizionale posizione di preghiera musulmana.» Nella sostanza poi anche questo episodio coglie il dato di fondo: gli arabi, Gheddafi e i petrodollari entrano nella Fiat. Il problema è di individuarne fin da ora le ripercussioni sui lavoratori, e sulla politica generale della Fiat.

Per Gianni Usai, delegato delle meccaniche di Mirafiori qui sta appunto il nodo del problema di questa clamorosa operazione finanziaria. «La reazione operaia stamani è stata quella di sottolineare come i padroni fanno e disfano, e di cogliere inoltre, che questa operazione entra in rapporto con il problema del debito con l'estero, ma esiste una domanda impellente su cosa significherà questo in concreto nelle officine». Anche per Antonioni, altro delegato delle meccaniche «si coglie che questa maggior disponibilità di denaro la Fiat l'utilizzerà per accelerare la ristrutturazione.

E questo avverrà a scapito dell'occupazione. I problemi degli investimenti anche è strettamente legato a questa nuova dimensione finanziaria». «Evidentemente, - riprende Usai - il problema dell'utilizzo di questa liquidità si ripercuoterà sui lavoratori della Fiat, quello che si teme, ed a mio parere a ragione, è un ulteriore progressivo disimpegno della Fiat in Italia, privilegiando invece gli investimenti all'estero: questo significa impoverimento della base produttiva, ulteriore restrizione della capacità produttiva nel nostro paese».

Le reazioni immediate dunque, al di là delle oggettive difficoltà di «interpretare» questa operazione di così ampio respiro finanziario, sono di estrema preoccupazione negli ambienti operai e sindacali. Il dibattito in parlamento che alcune forze politiche avrebbe desiderato non è comunque sufficente per inquadrare e disciplinare un'azienda che sta assumendo sempre più una dimensione finanziaria e multinazionale, sottraendosi in tal modo al controllo del movimento operaio. Resta aperto il problema delle contropartite, come sottolienava un operatore della lega di Mirafiori, «non è credibile un affare che finanziariamente pare totalmente ed esclusivamente a vantaggio Fiat». Infatti, soprattutto dalla stampa padronale parrebbe che l'affare l'abbiano fatto soltanto lo staff dirigenziale di corso Marconi e che i libici abbiano l'unica preoccupazione di sbarazzarsi dei loro ingombranti petrodollari.

RS

Rassegna Stampa Rassegna Stampa
Rassegna Stampa Ras
Rassegna Stampa
Rassegna Stampa Ras
Rassegna Stampa
Rassegna Stampa Ras

L'operazione di Agnelli non è una questione aziendale

Oggi la stampa quotidiana porta tutta, univocamente, in prima pagina econ grande rilievo la notizia del colossale «affare» Fiat con la Libia.

I commenti appaiono quasi tutti improntati più che a moralismo «patriottico» a realistica registrazione dello straordinario «incasso» realizzato, della somma di 415 milioni di dollari che dovrebbe costituire da sola, come osserva il *Manifesto* l'equivalente di una massiccia fiscalizzazione, ad indicare la molteplicità di piani in cui il padronato si muove in questa fase alla ricerca di liquidità. Il *Manifesto* titola «Tripoli bel suol d'amore da oggi inno ufficiale della famiglia Agnelli», riporta la voce secondo la quela dietro all'affare potrebbe anche stare un traffico d'armi e la smentita di Agnelli che precisa che la vendita Fiat in Libia sarà soprattutto autocarri per il mercato africano. Inoltre rileva le reazioni sindacali, di sorpresa e fa aosservare come l'azienda non abbia finora informato «sui programmi produttivi, di investimenti, valutazione di mercato». *La Stampa* il giornale di proprietà della famiglia Agnelli, sottolinea soprattutto, come prima si accennava, la massa di denaro che entra in Italia, «pari a circa un quarto del passivo dei nostri conti con l'estero» informando che in questo modo il capitale nominale Fiat aumenta da 150 a 165 miliardi di lire che alla Libia passano il 9,5 delle azioni, riportando anche le prime perpelssità sulle garanzie, le modalità e i progetti della operazione da parte dei partiti di sinistra.

Il *Corriere* riporta quasi negli stessi termini la notizia ma il fondo di commento di Romano Prodi manifesta qualche preoccupazione perchè l'intera vicenda «non è soltanto un affare privato» ma rappresenta comunque una delle tappe dell'ingresso di capitale dei paesi dell'Opec in Europa (dopo l'acquisto di azioni della Krupp da parte dell'Iran). Prodi si chiede se ciò rappresenti una linea di tendenza e conclude che in questo caso si tratta anche di un vero e proprio incremento di capitali enon solo di cessione di azioni come nel caso della Krupp e si preoccupa degli effetti di questa strategia che dimostra la volontà di fondare «il proprio futuro sviluppo non tanto su fondi pubblici o su sussidi contrattati con la classe politica ma su regole sempre più influenzate ''dai comportamenti internazionali, sugli sviluppi produttivi e sui piani di produzione della azienda . Conclude affermando la rilevanza politica di una simile operazione «compiuta nel '76.

Anche *l'Unità* si mantiene sulle generali riportando le stesse notizie degli organi di stamp; due libici nel consiglio di amministrazione, un investimento di circa 415 milioni di dollari, il passaggio del pacchetto azionario dell'Ifi-Fiat dal 33,6 al 30 per cento. L'aspetto più rilevante è la dichiarazione di Barca che afferma che «i comunisti non hanno mai avanzato obiezioni di principio all'ingresso di capitale straniero» e hanno anzi sollecitato, nella attuale crisi, che per allentare il vincolo della bilancia dei pagamenti si operasse in tale direzione ma si preoccupa dello sviluppo degli indirizzi produttivi del gruppo e lamenta che il Parlamento sia stato espropriato di qualsiasi informazione su un fatto così cruciale per la nostra economia.

La Repubblica sottolinea da un lato che «colpi come questo, che portano di questi tempi nelle casse dell'azienda quasi 400 miliardi d lire, non si fanno tutti i giorni», di qui l'aria felice di Agnelli nell'informare la stampa dell'operazione.

Ma d'altra parte, dopo aver citato la favorevole e ottimistica posizione espressa daCarli, anche *La Repubblica* accenna a considerazioni meno ottimistiche, che indurrebbero a moderare l'ottimismo e a considerare che non «tutto ciò che è bene per gli azionisti della Fiat è bene per il paese». Si parla cioè di limitazione della nostra sovranità, del fatto che la Libia è il più «avventuroso e meno decifrabile» dei paesi arabi e infine che tutta l'operazione suona come monito al sindacato a «filar diritto».

Poche indicazioni dal convegno delle Partecipazioni Statali

Da questo convegno non sono uscite indicazioni puntuali per i delegati sui contenuti di cui riempire le vertenze aziendali e di settore

Roma, 2

Il convegno indetto sulle partecipazioni statali dalla federazione Cgil-Cisl-Uil che si è concluso oggi a Roma, ha registrato, come fatto indubbiamente positivo, la volontà oramai precisa del sindacato di avviare le vertenze di settore da affiancare a quelle dei grandi rguppi privati e tali da opporsi nei contenuti rivendicativi alla linea confindustriale che vorrebbe perseguire la strada della riduzione dei salari reali e dell'occupazione proposta come medicina per la crisi economica.

Proprio su questo piano però va registrata la maggiore debolezza di questo convegno che non ha saputo dare risposta alle maggiori aspettative che provengono dalle fabbriche sul modo in cui far partire le vertenze, su come riempirle di contenuti, sul legame che occorre stabilire fra rivendicazioni da portare nelle aziende e piattaforme generali con cui il confronto sulle partecipazioni statali sarà avviato dalle confederazioni con il governo.

La sensazione che si è avuta è che sul convegno gravasse l'ombra dell'incertezza sull'esito che avrà la trattativa con la Fonfindustria e l'Intersind che evidentemente le confederazioni intendono assumere come terreno su cui orientare le vertenze anzichè fare di queste il puntello di una strategia sindacale autonoma e della creazione di un movimento di lotta che nel concreto sappia opporsi alla strada imboccata dai padroni, restituisca un senso a questa trattativa da cui la base operaia non è stata finora minimamente coinvolta. I sintomi dello scollamento esistente fra movimento e vertici sindacali sono già evidenti all'interno delle fabbriche e si sono toccati con mano in occasione dello sciopero nazionale dell'industria di martedì scorso. In questa vertenza con le partecipazioni statali il rischio maggiore che si presenta è quello che lo scollamento trovi una sorta di istituzionalizzazione che accentui la frattura fra rivendicazioni che partono nelle fabbriche e piattaforma generale delle confederazioni la quale a sua volta si porrebbe come una cappa di piombo sulle prime ponendone i limiti e creando ulteriore incertezza e disorientamento. I delegati che si aspettavano da questo convegno di poter tornare in fabbrica con indicazioni puntuali sui contenuti di cui riempire le vertenze aziendali e di settore non hanno ricevuto risposta. L'indicazione fornita dalla relazione di Garavini è stata quella di centrare le vertenze di fabbrica sugli obiettivi della prima parte delle piattaforme contrattuali, ma questo significa intervenire sull'organizzazione del lavoro e sugli organici, sugli investimenti e sulla richiesta di nuove assunzioni nei singoli settori, nelle singole aziende, in assenza del quadro generale che i vertici sindacali intendono assumere per condurre la vertenza a livello nazionale.

In concreto il rischio è che i chimici chiedono investimenti e occupazione nel loro settore mentre le confederazioni pongono come prioritario l'intervento in agricoltura, elementi che potrebbero sorgere di contrapposizione fra nord e sud, fra industria ed altri settori.

Questa preoccupazione del resto non è mancata all'interno dello stesso convegno. È stata sottolineata da Lettieri nel suo intervento, il quale ha proposto che per ovviare a questi rischi si arrivi al più presto alla riunione dei coordinamenti di settore per giungere successivamente ad una nuova assemblea nazionale dalla quale scaturisca una sintesi che costituisca a sua volta il terreno di elaborazione della piattaforma confederale sulle partecipazioni statali con cui avviare il confronto con il governo, ribaltando la logica dello scollamento per ricomporre gli obiettivi attraverso un'azione rivendicativa che nasca dal concreto della realtà operaia.

Le vertenze avranno un impatto, ha aggiunto un compagno della Flm di Napoli, solo se ci sarà un impegno preciso da parte della federazione Cgil-Cisl-Uil a mobilitarsi contro i provvedimenti del governo, se cioè i contenuti alternativi che si dice di voler affermare si caratterizzeranno davvero come tali, restituendo alle istanze del movimento la gestione delle piattaforme e delle lotte. I coordinamenti di settore, ha detto questo compagno, devono avere poteri reali, devono guidare e dirigere l'andamento delle vertenze, non devono più, come è avvenuto dalla conferenza di Rimini ad oggi, venire convocati una volta l'anno e svuotati di ogni loro funzione.

Altri nodi sollevati, anche questi senza risposta, sono quelli del ruolo che alle partecipazioni statali potrebbe venire attribuito nella creazione di prezzi politici, come nel caso dei fertilizzanti, così come del peso della ricerca nell'inserimento di tecniche produttive che eliminino la tradizionale dipendenza del paese dal mercato internazionale. Un compito sia pure enunciato al convegno, ma senza affrontare i problemi che vi stanno a monte: quello della sua eccessiva polverizzazione, come della mancanza di applicazione nelle industrie. Troppi interrogativi restano aperti. Determinanti nel dare una risposta potranno essere i coordinamenti, così come l'assemblea nazionale dei delegati chimici che si aprirà a Firenze il 13 dicembre.

L.S.

MILANO
Riunione Ao-Pdup

Sabato 4 alle ore 15.00 a Milano in via Vetere 3 si terrà, in preparazioe dell'assemblea nazionale, una riunione congiunta Ao-Pdup di tutti i compagni della Fulc.

Ridefinire obiettivi, ruoli politici e forme di lotta dentro la crisi

Contributo del compagno Mario Baldassarri, dirigente della Cgil nazionale in preparazione del Convegno operaio indetto da Pdup e Ao - Ricollocare al centro del dibattito la natura vera della crisi e le prospettive

segue da pag. 1

operaia e alle grandi masse popolari una equazione apparentemente senza soluzioni alternative: dalla crisi non si esce se non con un drastico ridimensionamento dello «spazio» e del potere della classe operaia. In questo quadro l'incredibile compressione non tanto della domanda interna nel suo complesso quando del reddito dei lavoratori e degli strati sociali più poveri perseguita da Andreotti e dagli uomini della Confindustria presenti nel governo si salda organicamente con il programma padronale di colpire ilmonte salari complessivo, i meccanismi di adeguamento del salario, l'iniziativa contrattuale ricacciando di fatto i lavoratori e il movimento sindacale nella condizione di spettatori impotenti dei nuovi livelli di organizzazione del lavoro e del processo di accumulazione capitalistica.

Ormai sembra abbastanza chiaro che non sono in discussione aspetti tecnici o marginali della contrattazione sindacale o dei rapporti tra operai e padroni, così come non è in discussione semplicemente una formula o uno schieramento governativo.

La crisi sembra durare e acutizzarsi fino a che il logoramento dei partiti della sinistra e la normalizzazione politica ed economica della classe operaia non giungerà ad uno stadio così profondo da rendere praticabile di nuovo anche una soluzione della direzione politica del paese in senso apertamente conservatore.

Il governo Andreotti che ha svolto e svolge una non trascurabile azione di trapasso è destinato ad essere «rilevato da destra» nel momento in cui le forze della borghesia riterranno «mautro» il logoramento politico della sinistra e stabile la sconfitta operaia.

Ovviamente la «fatalità» e i tempi di questo processo non sono legati al recupero della capacità di iniziativa e di lotta del movimento di massa.

Al contrario quanto più il disegno politico delle forze della sinistra tradizionale si baserà sull'accettazione della compressione (sacrifici, ecc.) della classe operaia e oggettivamente quindi sul ridimensionamento del sindacato quale suo soggetto politico ed espressione più diretta, tanto più lo sbocco conservatore sul piano politico tenderà ad affrettarsi e a coinvolgere quelle stesse forze che avranno accettato la logica della totale identificazione tra superamento della crisi e riattivazione pura e semplice del meccanismo capitalistico proprio della grande impresa.

Il problema centrale per noi allora non diventa quello della crisi o del dibattito accentuato all'interno dei partiti della sinistra tradizionale quanto quello delle ripercussioni in termini di potere, di unità e di prospettiva politica sulla classe operaia, sui disoccupati, sulle grandi masse popolari, sul Mezzogiorno.

Se queste contraddizioni sono presenti all'interno del Pci e in forma ancora più acuta del Psi sarebbe assolutamente sbagliato non considerare con la dovuta attenzione e con spirito autocritico il peso delle contraddizioni interne alle forze della nuova sinistra sia in termini politici che in termini organizzativi.

Il mutamento qualitativo dei rapporti tra le classi ha messo in crisi in modo irreversibile lo schema con cui tutta la nuova sinistra, con diverse gradazioni, ha costruito le proprie tesi politiche e la sua pratica di movimento.

La presunta intangibilità dell'autonomia operaia, l'evoluzione riformista di tipo classico delle forze della sinistra tradizionale, l'incomprensione della complessa natura del sindacato e dei suoi rapporti con le masse, l'alternativa immotivata e nevrotica tra ipotesi di crollo imminente del sistema e ipotesi di durata illimitata, la valutazione parziale e molte volte settaria delle forze sociali e del loro rapporto con l'organizzazione politica, hanno condotto la sinistra di classe ad un progressivo distacco da quelli che erano i processi reali in atto all'interno dello scontro di classe. Tutto questo porta ad un profondo sbandamento nel momento in cui il modificarsi del ciclo economico caratterizzato dal persistere di una crisi di lunga durata rimette in discussione tutti gli aspetti di una strategia e di una linea politica rimasta ferma ad una fase di offensiva operaia nell'espansione economica.

Il vero problema oggi è quello di ridefinire obiettivi, ruoli politici e forme di lotta all'interno della crisi e partendo dagli effetti sociali e politici che essa provoca con la consapevolezza che anche l'autonomia e la forza del proletariato delle grandi aziende è messa in discussione e che una semplice eventuale crisi interna di tipo riformista della sinistra tradizionale non è di per sè sufficiente nè a garantire un ruolo politico alla sinistra di classe nè a preservare le masse popolari da una dura e duratura sconfitta.

Si tratta cioè di partire da due dati:

1) oggi non si tratta più di compiere battaglie campali di pianura ma bisogna costruire una tattica e una strategia che combini la difesa con un diverso tipo di offensiva rispetto a quella del 1968;

2) non ha alcun senso puntare ad una eredità pura e semplice della classe operaia magari frustrata e scontenta del Pci.

La crisi strutturale del capitalismo attacca direttamente l'autonomia della classe operaia e tende a modificare anche la natura della crisi dello schieramento della sinistra tradizionale la cui contraddizione principale non è oggi riconducibile ad una matrice riformista classica che queste forze non posseggono.

Diventa allora più che mai importante ricollocare al centro del dibattito la natura vera della crisi e le prospettive della classe operaia la quale è la vera protagonista, ancora una volta, di una soluzione alternativa che, accettando il terreno della crisi e del quadro politico esistente come terreno non di adagiamento e riflessione ma di lotta, punti contemporaneamente ad un controllo operaio del cielo produttivo e uscendo dalla fabbrica ad un controllo sociale, uniche condizioni per determinare, senza false paure, una caduta da sinistra di Andreotti e una radicale rimessa in discussione dei programmi di attacco padronali. Proprio perchè occorre muoversi sul terreno imposto dalla crisi, l'unità del fronte di lotta anticapitalistico è condizione prioritaria per condurre un'azione efficace di difesa e per preparare quindi le forze e gli strumenti per una nuova offensiva.

L'unità della classe operaia e delle masse popolari si realizza oggi solo rifiutando nettamente la sconfitta e l'isolamento del proletariato delle grandi fabbriche.

Quindi la difesa del salario reale cioè del monte salari (potere e livelli di occupazione), la garanzia della tutela della dinamica del salario (scala mobile, ecc.) e la salvaguardia della contrattazione articolata quale strumento fondamentale di e per il controllo operaio sul ciclo produttivo debbono saldarsi con una linea che punti al controllo sociale dellr isorse sia per i finanziamenti alle aziende sia per i processi di prelievo fiscale (tanto per indicare alcuni terreni di intervento).

Il convegno operaio Ao-Pdup se queste considerazioni hanno un senso, non può nè deve restringersi ad un semplice momento di confronto e di scontro interno di forze oggettivamente minoritarie ma deve porre come suo principale obiettivo quello di dindividuare quali siano le specifiche condizioni della lotta di classe in questa fase.

Accanto ai punti già affrontati vanno approfondite altre due questioni:

1) la questione del sindacato e del suo rapporto con la crisi e con il movimento di classe.
Su questo tema il nodo centrale è rappresentato dal tentativo in atto di modificare la natura e la funzione di quella che resta la più grande organizzazione di massa nel nostro paese.

Il sindacato come soggetto politico ha un ruolo decisivo nell'orientare la fuoriuscita dalla crisi a patto che mantenga i propri connotati e dia coerenza di attuazione in termini di lotta conseguente alle spinte che provengono dal basso, dalle masse dei lavoratori.

In questa fase diventa quindi prioritario superare ritardi, incertezze, limiti ridando la parola ai protagonisti veri dello scontro di classe e cioè ai lavoratori e alle strutture dirette di massa (assemblee, consigli di fabbrica, ecc.) sapendo cogliere il significato politico delle reazioni operaie di questi mesi che contengono in sè una chiara proposizione politica alternativa.

2) la questione della lotta di massa contro la Dc che deve significare prima di tutto la caduta da sinistra del governo Andreotti e quindi deve divenire un terreno di unificazione politica tra classe operaia e tutti quei ceti (in particolare disoccupati e masse povere del Sud) che la crisi può ancora oggi risospingere nelle braccia del sistema di potere, amministrativo'economico democristiano.

La riflessione, il dibattito, la pratica di lotta su questi terreni diventano una delle condizioni essenziali per lo stesso progetto di unità tra le nostre due organizzazioni, per una sua rapida (anzi ultrarapida) realizzazione e per la costruzione di un partito operaio fortemente radicato a livello di massa.

Delegati

segue da pag. 1

cembre: è a questa sede che dovrà arrivare la voce della protesta operaia. Ma protestare non basta, occorre organizzarsi perchè i delegati decidano, chiedendo assemblee provinciali, propagandando nelle fabbriche senza timidezze minoritarie - lo stesso convegno opraio indetto da Ao-e Pdup che può dare voce e prospettiva a tanti settori del sindacato strozzati dalle scelte di vertice.

È anzitutto un problema di contenuti della linea sindacale.

Alcune indicazioni, per quanto ancora schematiche, già esistono e sono patrimonio di intere categorie (erano contenute ad esempio in un documento delle categorie dell'industria che è stato «bloccato» alla viglia dello sciopero del 30). Sono la richiesta al governo di un blocco straordinario dei prezzi per ribaltare la logica che usa lo spettro dell'inflazione per attaccare le conqiste operaie; la richiesta ai padroni di blocco degli straordinari (da imporre con la lotta) è di reintegro del turn-over (da inserire nelle piattaforme aziendal) come primi pialstri di una linea in positivo sull'occupazione; la sospensione della trattativa Confindustria-sindacati guidata dai padroni; la richiesta di un prelievo fiscale straordinario per finanziare lo sblocco degli investimenti pubblici già previsti nel Mezzogiorno e a livello regionale e per avviare un piano di sviluppo dell'occupazione e degli investimenti in settori quali l'agricoltura, l'energia i servizi sociali che è il primo compito che unsindacato degno di tale nome deve assumersi in questa fase.

Cile

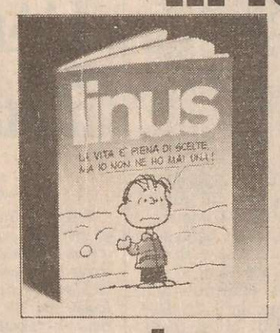
segue da pag. 1

tramento, e vuol far dimenticare il supersfruttamento della classe operaia, che ha visto ribassati i propri salari di oltre il 50% con il 25% di disoccupati; vuol far dimenticare che il coprifuoco è tuttora in vigore, a più di tre anni dal colpo militare.

Ma anche se la dittatura fascista ha colpito duramente il popolo si sta generando un lento e graduale processo di unità contro questa dittatura, che permetterà alla fine il rovesciamento della Giunta. Ultimamente Pinochet ha dichiarato che «si intensificherà il controllo su chi attacca il Cile dall'estero». Questa dichiarazione è un'altra provocazione della giunta, dopo l'assassinio del geneale Prats in Argentina, dopo l'attentato a Bernardo Leighton a Roma, dopo l'assassinio di Orlando Letelier a Washington. La dittatura continuerà la sua brutale repressione e le provocazioni all'estero; ed è per questo che facciamo appello perchè si raddoppi la solidarietà con il Cile. Le organizzazioni internazionali e l'imperialismo americano continuano ad aiutare la giunta. Crediamo che qualsiasi aiuto alla dittatura voglia dire fortificarla; perciò diciamo: rifiutare qualsiasi concessione di prestiti! Facciamo appello al movimento sindacale italiano e alle forze democratiche e antifasciste perchè: 1) si faccia pressione per la libertà dei prigionieri politici; 2) siano riconosciuti e liberati i prigionieri «scomparsi»; 3) sia intensificato il boicottaggio economico, politico e culturale; 4) sia posta fine allo stato d'assedio.

Niente dalla giunta! Niente per la giunta! Per l'unità di tutto il popolo! La Resistenza vincerà!

dicembre
in tutte le edicole
linus



+ l'uno
Sloi di Trento: la fabbrica che crea i pazzi
Saverio Tutino: Atto 2°
Il Parlastupro
alterlinus

con
valentina
apocalisse
dropouts
alack sinner
scimmiotto
dick tracy
mike cacace
razionalità
moebius (a colori)

MILANO LIBRI EDIZIONI
DISTRIBUZIONE ESCLUSIVA RIZZOLI EDITORE

Approvati 4 articoli del Ddl sulla riconversione

Le Commissioni Bilancio e Industria di Palazzo Madama hanno approvato oggi, accantonando alcuni punti, i primi 4 articoli della legge pr la riconversione e ristrutturazione industriale.

Per quanto riguarda il mezzogiorno (art. 3 che istitisce i «fondo per la ristrutturazione e riconversione industriale») si è trovata un'intesa, e infatti per questo articlo sono stati accolti diversi emendamenti presentati congiuntamente da Psi, Dc e da Pci che stabiliscono più precisamente i «progetti» di ristrutturazione, quelli di riconversione e quelli di attività sostitutive e innovative, così da confingurare con maggiore incisività e finalità della legge ai fini dello sviluppo industriale del mezzogiorno e della destinazione del fondo.

Rimangono invece ancoa oggetto di discussione la parte relativa lla mobilità del lavoro e quanto si riferisce a problema delle PpSs.

La data di discussione in assemblea, già fissata per il 6 dicembre, è stata rinviata dalla conferenza dei capigruppo svoltasi questa mattina non è facile prevedere se la legge potrà essere varata dalle commissioni e presentata in aula come è stato auspicato - per il 10 dicembre.

Kinomata, la donna con la macchina da presa. Appena conclusa la rassegna si è trasferita a Milano

La storia del cinema al femminile, nei film di donne registe

Non è più possibile limitarsi alla concezione del cinema come solo «divertimento», o peggio «passatempo», poichè data la vastità e generalità della sua diffusione e fruizione, tramite questo mezzo grandi masse fanno, codificano, ricevono cultura.

Dato che il cinema è cultura, in quanto mezzo espressivo e veicolo di comunicazione, operare un mutamento della sua struttura significa agire in linea con un rinnovamento culturale.

È in questo contesto che si innesta la presenza della donna come portatrice di valori rivoluzionari all'interno dell'ideologia capitalistica e maschile.

All'interno della cultura maschile la donna, proprio per il ruolo «subalterno» attribuitole, rappresenta un qualcosa di «diverso», di «altro». È di qui che dobbiamo partire, affinchè questa nostra «diversità» non sia più strumento di emarginazione-subordinazione, ma stimolo ad un mutamento della cultura stessa e quindi della società.

La donna può e deve intervenire a vari livelli: «entrando di prepotenza nella cultura maschile, nella scienza e nella storia, che ne sono i capisaldi», introducendo però contenuti *che esprimano la sua carica «diversa», rifiutando così quelli che le vengono tradizionalmente assegnati.*

*Parallelamente occorre modificare il piano dell'*espressione*: il piano dell'espressione deve essere controllato e padroneggiato dalla donna in modo da evitare la ricaduta in modelli stereotipi ... tenendo presente la difficoltà di questa operazione, poichè la scienza della comunicazione e dei segni ci avverte che i cambiamenti dell'espressione sono più difficili di quelli dei contenuti. È necessario allora un cinema femminista. Non ci sono altre risposte. Ed è possibile, come la rassegna Kinomata di Roma ha fatto capire molto chiaramente. Un cinema femminista significa un cinema con un suo proprio linguaggio, con propri rapporti di produzione, con nuovi rapporti di immagini e di significato, con nuovi valori, nuovi simboli: «Solo creando a sua volta dei simboli, la donna potrebbe far cadere quella parola 'potente' che agisce, e crea la cultura».*

Anzi, probabilmente un cinema femminista è già nato, già esiste. Solo che viene represso con diverse censure, costretto a vivere nel ghetto dorato di poche avanguardie e intellettuali del movimento femminista. Invece questo cinema ha bisogno subito di aria, di un confronto violento con il cinema degli uomini, di una verifica dei nuovi, rigorosi, linguaggi che viene proponendo, soprattutto di un dibattito politico sui valori alternativi, generosi, rivoluzionari, che il movimento delle donne esprime.

Stefania Incagnoli e Sandra Ozzola

Kinomata, la donna con la macchina da presa, è il titolo della rassegna di film che Annabella Miscuglio e Rony Daopoulo hanno organizzato per una riflessione sul ruolo della donna nel cinema: dal 15 al 30 novembre al Filmstudio (sala 1 e 2) e al Politecnico di Roma, e in questi giorni a Milano all'Obraz Cinestudio. Sono stati proiettati 150 film circa. Divisa in due sezioni, la rassegna si è proposta «una ricerca parallela» : da una parte - nella sala del Politecnico - una indagine storica dei significati che assumono gli stereotipi femminili nel contesto sociale, economico e politico in Italia, attraverso uno sguardo panoramico sul cinema italiano dal 1914 ad oggi. Dall'altra un'analisi della cinematografia femminile internazionale a partire dalle origini del sinema (nelle sale del Filmstudio).

Con le proiezioni al Politecnico le compagne organizzatrici hanno posto dunque un'analisi dei modelli dell'industria cinematografica (nel caso specifico l'attrice come oggetto-spettacolo) come riflesso e rappresentazione delle condizioni sociali e culturali di un periodo; modelli che determinano mode e atteggiamenti, influenzando a livello conscio e inconscio, la personalità degli spettatori (e delle spettatrici) creando desideri e bisogni. E' in questo senso che l'emacipazione sociale della «star» (emancipazione evidenziata sia dalla modificazione dei personaggi interpretati nella sua carriera che dal passaggio, nel suo quotidiano, da uno stato economico ad un altro: vedi la carriera della Mangano e della Loren) dà al cinema quella dimensione mitica di fata «che può esorcizzare la povertà e la noia di migliaia di donne costrette ai fornelli e alla macchina da scrivere...e allora sul piano della ricerca personale, questa rassegna è un tuffo nell'inconscio, un modo di vedere le influenze subite, i valori femminili e sociali introiettati, le ideologie di massa propagandate, l'imposizione e il peso di un costume, l'azione sottile della identificazione».

Le attrici scelte per le proiezioni al Politecnico sono state: Isa Miranda, Anna Magnani, Alida Valli, Silvana Mangano, Gina Lollobrigida, Sofia Loren, Monica Vitti, Claudia Cardinale; e infine Greta Garbo, Marlene Dietrich, Marilyn Monroe.

Per la parte della rassegna che riguarda «la storia del cinema al femminile» va detto che oltre a porre l'accento sul ruolo della donna come oggetto, come forza creatrice, si è voluto soprattutto informare su una serie di prodotti cinematografici sconosciuti in Italia, e porre le basi per uno studio serio di un'area del cinema completamente dimenticata dagli storici, dai teorici e dai critici.

Nennella Buonaiuto

Alice Guy.

Presentazione di una delle due sezioni della rassegna, (che comprende in tutto 150 film), e numerosi dibattiti e incontri: L'altra sezione documenta il ruolo della donna nel cinema italiano Dalla nascita del cinema ad oggi, la presenza creatrice, ma taciuta e negata, della donna

Marguerite Duras e Jeanne Moreau.

«È arrivato il momento, credo, di ascoltare in silenzio la nostra canzone, di cercare di esprimere la nostra visione personale, di definire la nostra sensibilità, di fare la nostra strada. Impariamo a guardare, impariamo a vedere, impariamo a sentire.»
(Germaine Dulac)

E finalmente abbiamo avuto la conferma che la Storia del Cinema al femminile è scritta, abbiamo verificato che dagli albori del cinema ad oggi la donna è stata presenza costante, attiva, viva, creatrice, ma taciuta, cancellata.

Da Alice Guy con continuità arriviamo ai film dei collettivi femministi, ai film più arrabbiati, ai film «underground» di Chantal Ackerman. È molto difficile parlare delle pellicole presenti alla rassegna, e questa difficoltà è determinata, tra l'altro, dal modo in cui si guarda a questi film; dalle domande confuse ed eccessive che rivolgiamo a queste donne che lavorano. Sempre, per il solo fatto di essere donna, viene richiesto un tipo di lavoro nuovo, diverso; nello specifico, un film mai visto prima. E, allo stesso modo, ci aspettiamo che la critica femminista sia qualcosa che superi i canoni di scrittura, che ponga questioni e punti di vista estremamente creativi.

Ma il nostro linguaggio, le nostre strutture di pensiero sono frutto di secoli di storia, il linguaggio che usiamo è quello della società capitalistica, patriarcale e così anche il nostro modo di vedere. Spesso guardiamo *in contrapposizione a, per liberarci da* (una struttura imposta), ma non per *essere libere di* esprimerci, parlare, creare. La mole dei film è immensa (150 circa) anche se parliamo soltanto della rassegna «La Storia del Cinema al Femminile», dove vengono presentati lavori di donne registe. La programmazione giornaliera è in media di 6/7 film al giorno. Ciò determina una grossa difficoltà di fruizione; un conflitto fra cosa vedere e cosa per mancanza di tempo, tralasciare; la nostra scelta molto spesso è arbitraria, essenzialmente perchè i film presentati sono quasi tutti nuovi per l'Italia, prodotti che trovano, in questa rassegna, una delle poche possibilità di girare.

Non ci sentiamo però di criticare i modi dell'organizzazione, in quanto ci sembra di capire che il criterio fondamentale seguito nella programmazione da Annabella Miscuglio e Rony Daopoulo sia il tentativo di informare su una cinematografia pressochè sconosciuta, non solo in Italia; di testimoniare delle innumerevoli presenze, del lavoro creativo, intellettuale, politico che si sta portando avanti, essenzialmente in Europa e negli Usa.

Una «panoramica» sul mondo cinematografico femminile che non può che rappresentare il primo approccio, un primo momento di conoscenza, dal quale far nascere tanti e tanti altri momenti di fruizione e di analisi più approfondita, ripensata. La funzione principale di questa rassegna ci sembra essere quella di stimolo, stimolo creativo, spinta alla produzione; ma anche, ed essenzialmente, una volontà a far sì che questo momento non si esaurisca con la fine delle proiezioni, ma si crei una rete di distribuzione delle opere esistenti, conosciute e meno conosciute, si lavori per creare spazi a tutte quelle compagne e gruppi che vorrebbero realizzare dei lavori o collaborare alla formazione di una «cultura» cinematografica altra, femminista.

Quello che c'è da fare ora, dunque, è creare momenti che non siano più soltanto di testimonianza, ma rappresentino delle occasioni di approfondimento e di analisi dei lavori realizzati; entrare nella dialettica più specifica del che cosa siano una critica e un cinema femminista, scoprire, strutturare delle metodologie di lavoro che rispondano alle nostre esigenze di studio e di produzione. Insomma, crediamo che il lavoro, quello duro, di crescita, di liberazione, in questo campo specifico, inizi dopo questa prima presa di visione della nostra storia del cinema.

Alla luce di questi fatti, e in attesa di ulteriori momenti di fruizione, riteniamo che il tono giusto per parlare di questi film sia il cercare di dare delle informazioni sulle opere e sulle registe, pur con tutti gli scompensi che derivano dalle difficoltà di visione suddette.

La rassegna del Filmstudio '70 inizia con la presentazione di pezzi rari delle prime donne registe della storia del cinema.

Alice Guy, contemporanea di Meliès, gira il suo primo film nel 1896. La sua figura ha trovato spazio nelle varie antologie per il suo intervento, decisivo, nella sperimentazione del sonoro e per la proposta, allora impensabile, di girare film a soggetto. È con lei che inizia il superamento della fase di sperimentazione del mezzo, per affrontare il problema della narratività. Fino al 1907 questa donna gira un'enorme quantità di cortometraggi a soggetto, la maggior parte dei quali è andata perduta o è irreperibile, a causa dell'incuria e della censura operata sull'opera di questa donna dalle cineteche e dalla critica.

L'unica copia reperibile è stata *The girl in the armchair* del 1902. La pellicola viene proiettata contemporaneamente a *Qui est Alice Guy* di Nicole Lise Bettheim, del gruppo Femmes-Media, la quale tenta con questo lavoro una ricostruzione della vita e dell'opera di questa prima regista.

Germaine Dulac, della quale è stato presentato *La souriante Mme Beudet* (1923). Un dramma sulla situazione intima di una giovane donna di provincia, sposata ad un commerciante rozzo e tirannico, la quale si rifugia in un mondo di sogni, che ben presto diventano allucinazioni martellanti, immagini oniriche che rendono ancor più angosciosa l'insignificanza della propria vita di provincia. Ma tutto continuerà senza possibilità di soluzione. È la provincia.

Per poter rendere la situazione psicologica di una donna insoddisfatta, la Dulac usa tutte le possibilità tecniche del mezzo. Molto bello il modo in cui riesce a rendere in forme visive le allucinazioni, i pensieri della protagonista; oltre l'uso del rallentatore, delle distorsioni e sovraimpressioni, abbiamo l'uso dell'iris attraverso il quale si può operare l'isolamento dei particolari, che assumono in tal modo una chiara funzione simbolica.

Della Dulac è senz'altro più noto il suo *La coquille et le Clergymen,* primo film surrealista (girato intorno al 1927) che testimonia dell'importante presenza della creatività femminile nei momenti rivoluzionari del linguaggio cinematografico.

Più vicina a noi nel tempo, si parla già di avanguardia americana degli anni '40 è Maya Deren. Una delle più affascinanti ed emblematiche figure del cinema femminile. Inizia a lavorare giovanissima (23 anni) in collaborazione col marito; progetta un film con Duchamp e Matta mai portato a termine. Alla rassegna abbiamo visto *Meshes of the afternoon* (1943): una giovane donne si addormenta e si avvia il meccanismo dei sogni, della liberazione delle paure, delle tensioni. Tipico di questa regista, che peraltro si è interessata di riti, di magia e di riti voodoo, è l'uso di simbologie psicoanalitiche, la capacità di creare atmosfere magiche anche inventando scenografie nuove, con prospettive inusuali.

La straordinaria creatività e originalità di questo nostro primo cinema confermano la possibilità del linguaggio visivo e in particolare cinematografico, di esprimere il nostro mondo interiore che il sistema dominante ha sempre tentato di reprimere. Possibilità forse non presenti con tale pregnanza nel linguaggio verbale, maggiormente sottoposto al controllo e alle norme sociali.

Dal passato al presente. Un presente quanto mai ricco di proposte, di tentativi di ricerca e sperimentazione. Un orizzonte geografico vastissimo che comprende opere del Senegal (*Lettres Paysannes* di Faye Safi), dell'Argentina (*El mundo de la mujer di Bemberg*), del Libano (*L'ora della liberazione è suonata, fuori gli imperialisti* di Heiny Srour) prodotto con sottoscrizioni di operai e studenti; girato nel 1973, il film affronta la presenza del colonialismo anglo-americano nel Golfo, la lotta del popolo per la liberazione, l'importanza assunta dalle donne in questa lotta.

Buona parte del cinema contemporaneo presente alla rassegna era europeo (francese, italiano, inglese, paesi dell'est) ed americano.

Quello che ci ha meravigliato è stato una certa unità di tematiche e di soggetti, pur in una interessante varietà di forme cinematografiche usate. Varietà che crediamo dipenda anche dalle diverse condizioni e strutture economiche e sociali, dalle quali sono nati questi film.

Dai paesi dell'est, per esempio, dove più ampio spazio è stato dato alle donne nel cinema arrivano dei film nei quali si nota un alto grado di professionalità nel lavoro; film non destinati a circuiti alternativi, ma ad un circuito normale, popolare. Diversa è la situazione in Svezia (e, in genere, nella penisola scandinava), dove le donne lavorano in condizioni di emarginazione, ma i mezzi economici sono abbastanza elevati o di facile reperibilità (come dichiara la stessa Maj Zetterling).

In ultimo, la situazione peggiore dal punto di vista economico è riscontrabile nell'underground italiano, francese, americano, caratterizzato dalle precarie condizioni di finanziamento e dagli stressanti tentativi di aprirsi degli spazi senza dover rinunciare alla sperimentazione di nuove forme e tecniche.

Il cinema dell'Est è rappresentato da Marta Metsaros e Vera Chytilova. Marta Metsaros ricopre un ruolo importante nella cinematografia ungherese, ha prodotto una dozzina di cortometraggi e alcuni lungometraggi. La donna è il centro della sua attenzione. Il suo stile è molto asciutto, interessata come è più alla sincerità dei contenuti che alle forme spettacolari. In *Respiro libero* (1973) ci narra la storia di una giovane operaia di un'industria tessile che incontra al club dell'università uno studente. Per essere accettata da questo ragazzo rinnega la sua condizione di classe e si finge studentessa. Resasi conto dell'assurdità del proprio comportamento, rifiuta la menzogna e lascia il ragazzo che si dimostra incapace di comprendere e accettare fino in fondo questa sua nuova cosciente sincerità.

Il tipo di donna che ci presenta la Metsaros è, prima di tutto, sempre inserita in un contesto produttivo (per esempio il film inizia e finisce nella fabbrica, con primi piani di donne alle macchine tessili), e poi è una donna pienamente cosciente del valore della propria libertà e della propria condizione. Il momento di debolezza rappresentato dalla menzogna non è che l'occasione per rafforzare questa coscienza, per rinnovare l'entusiasmo necessario a continuare, per conoscersi a fondo.

Diverse sono invece le donne che Vera Chytilova ci presenta in *Qualcosa d'altro* (Cecoslovacchia, 1968). Sono donne che vivono momenti di crisi, di stanchezza, ma che non riescono a trovare la forza per uscire dallo stereotipo e tentare di ritrovare la serenità in una pratica di vita diversa. È il montaggio parallelo di due vite di donna. Di due momenti di crisi. L'atleta alla ricerca di nuove forme di esibizione, di espressione per tentare di vincere il prossimo campionato, che forse sarà anche l'ultimo, a causa dell'età. La casalinga-moglie-madre, ancora giovane, di fronte ad una situazione di rapporto insoddisfacente, di mancanza di contatto con il marito. Anche quando il disagio si manifesta a livello più o meno cosciente, le due donne agiscono secondo luoghi comuni. La casalinga si prenderà un amante, salvo poi pregare il marito di non lasciarla e di non distruggere la famiglia per un'altra donna. La campionessa si prenderà un giorno di libertà, si comprerà delle scarpe nuove, per poi riprendere le prove, vincere il campionato e iniziare la sua nuova attività di istruttrice sportiva. Il finale rimane sospeso su questi volti di donne resi inespressivi dalla rinuncia alla vita.

Tutto questo è raccontato con un ritmo di montaggio molto originale, il cui scopo sembra essere quello di rendere la perfetta interscambiabilità di queste due vite.

Ancora donne «mogli-madri» o «mogli-professioniste» nei film di Anja Breien (*Wives-mogli*) e di Maj Zetterling (*Flikorna-Le ragazze*).

Wives è la storia di tre compagne di scuola che si rincontrano dopo tanti anni. Si ritrovano tutte e tre nel ruolo di «mogli» insoddisfatte, per cui decidono, quasi per gioco, di prendersi dei «loro» momenti di libertà, abbandonando le famiglie e partendo per un viaggio. È l'inizio della presa di coscienza della propria individualità e dei propri condizionamenti.

In *Flikorna* le tre donne sono delle attrici che stanno mettendo in scena «Lysistrata». Il testo teatrale porta queste donne ad un riesame della propria vita privata, e all'esplosione di una rabbia che cozza però contro l'incapacità di reagire in modo deciso.

I due film denunciano la situazione della donna scandinava, chiusa in una gabbia dorata, abbastanza ampia da permetterle degli pseudo movimenti e delle pseudo scelte: le scelte della partecipazione al consumismo, all'accaparramento di beni che diano la misura della propria indipendenza.

Anche per queste donne la liberazione ha inizio dallo stare insieme, dal riconoscersi l'una nei problemi dell'altra. Parliamo ora di un film completamente diverso come soggetto.

Daguerrotipe, di Agnes Varda, ci cala nella vita dei negozianti della Rue Daguerre, la via dove abita la regista. Agnes segue per vari giorni il ritmo del lavoro di queste persone. Ritmo scandito dall'apertura e chiusura delle serrande dei negozi. Tutti lavorano in coppia (moglie e marito) il macellaio, il parrucchiere, il sarto, il merciaio, il fornaio. I personaggi parlano della loro vita, del loro primo incontro, del loro lavoro; la macchina da presa è fissa in un piano ravvicinato per cogliere tutti i movimenti delle mani, i gesti precisi e pregni di significati, e quello che ne esce è l'amore di questa regista per il lavoro artigianale, per questo pezzo di Parigi che sembra non contaminato dal ritmo febbrile della produzione industriale. È il recupero del diverso, dell'escluso, e quindi della nostra identità.

Parlando ora di underground, oltre a citare i film americani e francesi che subito si riconoscono come momenti di sperimentazione di altre tecniche, nuove forme espressive (p.e. *Orange* di Karen Johnson, Usa, dove per tutto il tempo si riprende un'arancia, raggiungendo momenti di sensualità molto intensi e *Filmachine à coudre* di Jenni Eizukman, Francia, dove la pellicola è stata cucita a macchina con vari tipi di ago e filo), meritano uno spazio particolare, secondo noi, i film di Chantal Ackerman.

La Ackerman è una regista belga di 26 anni, che ha cominciato a lavorare giovanissima, nel 1968, imparando da sola la tecnica e pagandosi le pellicole. Gira con equipe di sole donne. Ha girato una decina di film.

Alla rassegna erano presenti *Hotel Monterei* (1972), girato a New York sotto l'influenza del cinema di Michael Snow e di Stan Brackhage. Hotel Monterei è un albergo di New York che la regista riprende per 65 minuti entrando nella hall, nei corridoi, nelle stanze. Le persone che popolano questo albergo sembrano fantasmi, apparizioni senza corpo. L'unica cosa viva in questa tomba è il movimento della macchina da presa. La tecnica di ripresa è fissa, con lunghe carrellate in avanti e indietro e con dei tempi lunghissimi, per cui questo film è il meno accettato dal pubblico.

D'altra parte tutto il discorso della Ackerman è centrato sul recupero del tempo reale, che per lei è il tempo psicologico.

Je, tu, il, elle (1974) è la storia della crisi di una donna, crisi affettiva, crisi di identità. Per tutto il tempo la protagonista agisce estraniata dalla realtà, dapprima ripetendo fino alla paranoia, gli stessi gesti in uno spazio chiuso (cambiare il posto ai mobili, verniciarli, scrivere tantissime pagine a qualcuno lontano); poi esce, parte, chiede un passaggio, incontra un camionista che la usa come confessore improvvisato e mentre si confessa si fa masturbare, senza smettere di guidare.

C'è solo un accenno alla possibilità di un inizio di rapporto, un abbraccio brevissimo. L'unilateralità della situazione è data anche dalla esclusione, dal campo visivo, della donna, che resterà muta, estraniata. Il viaggio continua e siamo a casa di un'amica; e c'è il momento di abbandono, la protagonista dichiara il suo bisogno di dipendenza fisica e di regressione all'infanzia con la continua richiesta di cibo. Richiesta di amore che sfocia in un rapporto dolcissimo e violento nello stesso tempo, ma che non libera dalla solitudine.

L'ultima opera è *Jeanne Dielman...* (1974). La Ackerman ci mostra per 3 ore e tre quarti la vita di una casalinga vedova che per provvedere a sè e al figlio si prostituisce ogni pomeriggio alle 17.30, ogni volta con un signore diverso. Gesti sempre uguali di una donna sempre uguale. Tutte le azioni sono in tempo pressochè reale, i rituali domestici, rifare il letto, cucinare le scaloppine, far mangiare un figlio che non parla, pulire, lavare i piatti, aprire le gambe per il signore delle cinque e mezzo. Tutto è preordinato, non si inventa più niente, da tempo non si pensa più, non c'è bisogno di pensare; fino al momento in cui la perfetta catena degli avvenimenti non inizia a spezzarsi, allora salta l'equilibrio precostituito e l'uccisione del signore delle cinque e mezzo completa il rituale dell'alienazione.

Mariella Pasqua

Leni Riefenstahl.

Cinema e televisione

«L'Agnese va a morire» di Montaldo

Il film di Giuliano Montaldo - fatto passare quasi inosservato dalla critica ufficiale - ha un ottimo retroterra: *L'Agnese va a morire* di Renata Viganò (che vinse il Premio Viareggio nel '49 ed è frutto dell'esperienza personale di guerra partigiana dell'autrice) è forse il più bel romanzo sulla Resistenza, un romanzo in cui storie personali e sintesi politica di un'epoca si fondono con un linguaggio semplice e colto, poetico e insieme militante. E bisogna dire che Montaldo ha rispettato fino in fondo il romanzo, ricreandone ambiente e figure, con poche modifiche che non intaccano il discorso originale. Ne è venuto fuori un film rigoroso, didattico e poetico, non spettacolare ma epico; un film sulla Resistenza che va nella direzione della riflessione e non della celebrazione (i riferimenti al dopo-resistenza, alle difficoltà che sarebbero venute dopo la vittoria sul fascismo, quando «ognuno avrebbe ripreso a fare quello che faceva prima», al contradditorio rapporto con gli Alleati) Un film con un puntuale analisi di classe e nello stesso tempo con un largo spazio dato alle figure individuali, alle loro scelte, I loro personale dentro il «politico» della lotta partigiana.

Provincia di Ferrara, dopo l'8 settembre 1945. I canali delle valli di Comacchio sono un fertile terreno di organizzazione partigiana. Agnese è una donna del popolo vive in un casinale, ma la terra non rende più, con i tedeschi in casa, e per vivere fa la lavandaia: un lavoro duro, nel freddo dell'inverno sul Po. La sua vita finora è stata così, sempre uguale, modesta, vicino a un marito Palita, molto malato, che Agnese ha curato con dedizione. Agnese sa che Palita è comunista, ma di politica, di queste «cose da uomini», non si è mai occupata. Un giorno è al fiume a lavare, quando vede un soldato italiano, che ha disertato. È affamato e stanco, e Agnese lo porta a casa. Non sa se ha fatto bene, ma Palita la rassicura. C'è qualcuno però che fa la spia, e Palita viene portato via dai tedeschi. Inizia la presa di coscienza di Agnese, e l'attività di staffetta, chilometri e chilometri al giorni in bicicletta. Agnese accetta questo lavoro che i compagni le affidano dicendo semplicemente «se sarò buona», se sarò capace. E questa frase di modestia la ripeterà sempre, ogni volta che si troverà di fronte a un compito nuovo.

Un giorno, la sua attività cambia di qualità: uccide un tedesco, quasi per caso, e raggiunge i compagni della brigata a cui portava il materiale nascosti nelle «valli». Ormai è una partigiana, fino in fondo. Ai compagni che le chiedono «come hai fatto», Agnese risponde schermendosi, ma fiera: «Axè, così, con il calcio del mitra, perchè non sono mica buona a sparare».

Ben presto Agnese divena indispensabile alla brigata. Per l'organizzazione, perchè è la responsabile (parola che a lei non piace) dei rifornimenti, settore fondamentale per la sopravvivenza della brigata, soprattutto quando la valle verrà allagata dai tedeschi, e per i compagni, perchè la sua capacità di solidarietà, di comprensione, di aiuto con i piccoli gesti quotidiani è grande. A lei si rivolge Tom, giovane dirigente partigiano, quando non ce la fa più a tenere su il morale dei suoi compagni durante il lungo inverno in cui sono bloccati nella casa circondata dalle acque, in attesa dell'offensiva degli Alleati, che non arriva mai. Tom chiama Agnese e le dice: «I ragazzi hanno bisogno di te». Ed è lei, con il Comandante, il dirigente intellettuale, e con Clinto, il dirigente proletario, a tenere la fila della dura e quotidiana lotta contro i tedeschi, contro i fascisti contro le spie contro gli Alleati che bombardano per sbaglio le barche partigiane, contro la natua cattiva, contro la paura e lo scoraggiamento. E Agnese dirà, quando ormai è sicura nel suo lavoro, mentre, in sella alla bicicletta, con le grandi mani ei grandi piedi di contadina ben saldi, percorre la solita strada che porta la vita alla brigata: «Non credevo che fosse così dura».

Agnese ha imparato tante cose, dopo ormai più di un anno di lotta. Ma la sua coscienza di classe è semplice, parte dalle cose che sa che ha vissuto e da quelle che vede e impara ogni giorno. Quando arriva la notizia che il comando alleato ha deciso di sospendere la lotta di resistenza per tutto l'inverno, Agnese è insieme al Comandante e a Clinto, nella casa del comando: la delusione diventa subito decisione di non seguire l'indicazione alleata, e di continuare la lotta, anche se in condizioni ben più difficili. Ma mentre il Comandante impreca sul colpo che questo significa per la resistenza, e Clinto dice: «Tanto, per l'aiuto che ci davano!», Agnese si limita a dire: «Se le cose si devono fare si fanno», si deve andare avanti. Nonostante l'isolamento, i tempi dilazionati, la fatica raddoppiata. Si fanno, e basta. Ed è con questa coscienza di classe che Agnese va a morire. Moltaldo ha rispettato e tradotto bene lo spirito del romanzo: la guerra partigiana vissuta attraverso la storia di una donna. Ed è su questi due piani che i film si mantiene, con la figura di Agnese sempre come filo conduttore. Le cadute del film sono forse quando si perde questa presenza di Agnese, come nell'episodio finale della tragica trappola tesa alla brigata, in cui muoiono quasi tutti i «suoi ragazzi». Qui il naturalismo (una battaglia troppo «gridata», troppo a fosche tinte, troppo sanguinolenta) dà un po' fastidio, è una caduta di tono rispetto alla drammaticità di tutto il film che è nell'epicità non di grandi scene corali ma nei gesti quotidiani, dimessi e minuti, di Agnese e degli altri compagni. Così come è una concessione forse allo spettacolo aver trasformato il personaggio di «La Disperata», che nel romanzo è un ragazzo del luogo, in un romanaccio (interpretato da Ninetto Davoli). Il «filo» di Agnese è però dominante, ed è sostenuto dall'interpretazione eccellente di Ingrid Thulin, che evita sempre i pericoli di una scivolta nel populismo, in cui era facile incorrere con una recitazione «all'italiana». Ricordo del film rimangono, oltre alle grigie, spesse giornate nelle «valli», le immagini di Agnese, quando mangia piangendo il cibo che aveva preparato per Palita, o quando accarezza le lenzuola bianche e stirate in casa dei «compagni ricchi», o quando prepara con le grandi mani pane e formaggio per i rgazzi. Montaldo ha anche rispettato il senso profondo del romanzo della Viganò: Agnese è simbolo della Resistenza perchè è donna. Agnese ha una umanità grande, appare enormemente più grande di quella degli altri. Il suo essere comunista è un tutt'uno con i sentimenti, con l'odio per il nemico e l'amore per la sua gente. Agnese non nasconde il suo dolore per la morte dei compagni, e per aiutare i superstiti commette un errore di vigilanza. Qui si scontrano due reazioni diverse: il Comandante è duro, non vuole dare spazio al ricordo dei morti, Agnese invece no, vuole ricordarli. E non accetta il rimprovero del Comandante, le sembra ingiusto. E ha ragione Agnese: il suo è dare spazio all'uomo, al singolo, dentro il collettivo, è riempire il collettivo di uomini vivi. E su questo Agnese è vincente, è più forte, e il Comandante entra in crisi, finisce per chiedere scusa ad Agnese.

Può essere utile riflettere su questa figura di donna, che nella militanza non scinde il personale dal politico, ma che arricchisce invece il politico del suo modo di essere, dei suoi sentimenti e dei suoi valori. Agnese può essere letta, oggi, come figura di onna-militante che non si nega, che non accetta - se non formalmente - i canoni maschili. È così che si può leggere anche il suo rapporto con Rina, la giovane moglie di Rom. Rina non ce la farà a fare la partigiana, le saltano i nervi, e decide di tornare a casa, ad aspettare che la guerra finisca. Agnese ha con lei un rapporto di grande solidarietà femminile - il suo chiacchierare del matrimonio, del viaggio di nozze dal municipio a casa, i sorrisi e le carezze che si scambiano - e la capisce e non è mai dura, neanche quando Rina, per giustificarsi, dirà: «Sono cose da uomini». Agnese le risponde che sì, sono cose da uomini. Ma lei continua a farle, le cose da uomini, in silenzio, senza terorizzare nulla. Agnese non ha coscienza (e non può averne coscienza per la sua origine di classe, per la cultura contadina, per il livello del movimento) che il modo di far politica dei compagni è fatto a misura del maschio, che in fondo il suo ruolo è subalterno, che la politica è sempre diretta dagli uomini. Ma il suo rapporto a posterori con il marito è significativo: Agnese prende coscienza dopo la morte di Palita. E quando ripensa alla sua vita di prima, si rivede completamente emarginata dalla politica: quando Palita faceva le riunioni li preparava da mangiare. E Palita non le insegnava nulla, i libri li leggeva solo lui, non aveva aiutato Agnese nemmeno a imparare a legger e scrivere. Agnese non ne ha coscienza, ma vive questa contraddizione (la sua reazione brusca alla critica del Comandante, quando gli risponde: «se non mi ha insegnato era perchè io non volevo»), anche se il suo recupero del ricordo di Palita è improntato al guolo maschile («chissà quante cose mi avrebbeinsegnato Palita). Non c'è tempo, nella vita della «valle», per mettere in discussione il ruolo della donna in una società ancora contadina. Agnese combatte nella *sua* pratica per un nuovo ruolo della donna. E ci riesce.

Donatella Borghesi

CRONACA

La follia «democratica» divisa da quella «tradizionale», nel convegno in corso a Milano

Organizzato dal collettivo di Semiotica di Armando Verdiglione, il convegno è stato diviso in sezioni staccate: da una parte gli psicanalisti conservatori, dall'altra i democratici, in questo modo le contestazioni sono state opportunamente dirottate - L'autoriduzione

Minore quest'anno l'afflusso di gente al convegno indetto dal collettivo di Semiotica e Psicanalisi su «La Follia», tenutosi in questi giorni al museo della Scienza a Milano. Immutate però se non aggravate le tensioni e le contraddizioni già espresse l'anno scorso Chi si trova dalla parte di chi ascolta si rifiuta di farlo spesso con rabbia e aggressività. Le relazioni troppo teoriche non accontentano le aspettative di chi richiede qualcosa che ancora non sonosce ma che sa esistere.

Le reazioni e il rifiuto derivano dalla consapevolezza di non poter trovare questo qualcosa in un rapporto dove la separazione tra l'intellettuale e la gente è ancora molto forte

Profondo è il bisogno di un diverso modo di comunicare, per trovare strumenti utili ad orientarsi in questa fase di grande disegno generalizzato.

Questa la situazione nella sezione distaccata del convegno, in via Daverio 7 all'Umanitaria, dove ieri un gruppo di circa 40 persone provenienti da tutta Italia sono entrate autoriducendo il biglietto d'ingresso da 10.000 a mille lire, suscitando gravi reazioni specie da parte di Armando Verdiglione organizzatore del convegno, che si è esibito in grida acute e lamentose.

Si sa, fin che si parla è un conto, ma quando si pratica è un altro.

«Rendiamo notala conquista dell'autoriduzione da parte di tutti i compagni: questo è solo un primo momento di una lotta che deve coinvolgerci tutti per la riappropriazione di spazi liberi da autogestire contro l'impostazione tradizionale (reazionaria) che ci vuole passivi su problemi che ci coinvolgono quotidianamente».

La situazione alla sede centrale, apparentemente tranquilla fa capire subito però quanto siano vitali le interruzioni e le provocazioni che all'Umanitaria hanno rischiato di rendere impraticabili i seminari. I temi centrali trattati, relativi a «la Follia di Freud» e «alla logica della follia in Freud» già indicano il livello del discorso

Il linguaggio astratto e sofisticato, infarcito di termini oscuri forse anche a chi li pronunciava sfiorava le orecchie dei presenti, pochi per la verità e per lo più sonnacchiosi.

Il pubblico del Museo si limitava educatamente a subire gratificato forse dal farp parte di una assise di dotti.

È risultata così formalmente riuscita la manovra degli organizzatori che hanno diviso per aree i «buoni» dai «cattivi»: riunendo da una parte , nella sede centrale, i relatori più tradizionalisti, quelli che si riempiono la bocca di Freud e Lacan e accentrando dall'altra, all'Umanitaria i democratici, richiamo sicuro dei disturbatori turbolenti. Va detto però, che sebbene la manovra ha ottenuto l'effetto sperato, fallita risulta almeno fino ad oggi l'organizzazione degli interventi al Museo che rischiamo di morire di morte naturale affogati nella tranquilla noia generale di un pubblico amorfo.

Nel corso del pomeriggio di mercoledì il seminario di Shatzmann, iniziato tra l'attenzione generale, è stato interrotto da uno dei presenti con un inaspettato «È brutto questo convegno! Lui - indicando Shatzmann - lo sento come un professore e lo rifiuto».

Hanno fatto seguito una serie di interventi a ruoa libera, ricchi di spunti, intuizioni anche di tanta angoscia.

L'aggressività generalizzata frutto di un bisogno-speranza di comunicare tutto agli altri e in poco tempo è l'espressione più evidente di una enorme energia per lo più inespressa e trattenuta, ma traboccante, che rischia talvolta di essere collocata malamente.

Alcuni dei presenti consci dell'attenzione generale si sono preoccupati di spiegare a Shatzmann che non si trattava di un attacco rivolto a lui personalmente ma di un tentativo forse poco riuscito di cercare insieme un modo diverso di comunicare il bisogno di una cultura intesa come modo di conoscere, di stare insieme agli altri, e a noi stessi, tutto ancora da costruire....

Un altro manifesto murale intitolato «La demenza del convegno», si esprimeva «contro l'ennesima mistificazione del ruolo di polizia psichiatrica e falsamente contro culturale, contro l'espropriazione della follia come istanza di liberazione, contro la mistica congressuale» rivendicando il diritto ad una «autonoma gestione della follia, come lotta per la liberazione totale». Poco chiaro appare essere questo asserto che induce a pensare ad una società di malati che più sono tali e più sono rivoluzionari. Sebbene lo star male sia il segno di un disagio e di un esplicito rifiuto a ciò che ci viene imposto, risulta mistificatorio assumere la malattia come istanza di liberazione. La malattia può essere e lo è per alcuni, l'occasione per conoscere meglio e di più se stessi in rapporto agli altri

Ma ciò è possibile se esiste almeno a tratti, la consapevolezza di questa richiesta. Altrimenti la strada percorsa può diventare insidiosa, minata com'è da falsi traguardi e portarea una meta dai contorni incerti e nebulosi.

Nives Ciardi

Collettivi giovanili: come nasce quest'esigenza nei quartieri di Milano

Intervista agli appartenenti al circolo giovanile «Chiesa Rossa» Le proposte di mobilitazione nel quartiere e la gestione interna - Un far politica non opprimente

«Collettivo Giovanile Chiesa Rossa - Tutti i fascisti nella fossa». Tutti i compagni alle mobilitazioni dei giovani di Milano si domandavano chi fossero questi «tremendi», e allora abbiamo pensato di rivolgere qualche domanda agli appartenenti al circolo, certo non per curiosità ma perchè l'esperienza positiva di questi giovani può dare utili indicazioni al Movimento giovanile soprattutto sul metodo politico che questi compagni hanno seguito per agregare ampi strati di giovani nel loro quartiere.

D. Da chi e come è nata l'esigenza di un collettivo giovanile?

R. Siamo partiti in una decina di compagni provenienti da esperienze politiche negative oppure solamente decisi a fare qualcosa nel nostro quartiere, zona prevalentemente popolare dove chiaramente i giovani come in tutte le altre situazioni si trovano emarginati, soli e senza un punto di riferimento valido oltre l'alienazione del bar o della sala da ballo.

D. Ma con quale proposta avete cominciato ad aggregare i giovani?

R. Appena formati come collettivo abbiamo occupato una palazzina di proprietà comunale che era adibita a centro sociale, dove però le varie forze politiche della zona (Pci, Dc, Psi ecc.) che componevano il comitato di gestione, non facevano assolutamente nulla come iniziative pratiche per il quartiere ma si limitavano a usarne le strutture come sedi di riunioni politiche.

D. Come vi siete gestiti al vostro interno?

R. Siamo partiti dal riconoscere che quello che ci univa era la voglia di stare insieme prima della voglia di fare qualcosa di concreto ad ogni costo, che nella maggioranza dei casi lavoravamo o studiavamoe ci ritrovavamo la sera chiusi in casa a vedere la televisione, facendo cioè una vita senza viverla. Per questo i compagni che già avevano avuto esperienze politiche non hanno forzato la mano agli altri e tramite la pratica del dibattito comune sui propri problemi si è cominciato a costruire quella coscienza di essere soggetti attivi verso la realtà che è insidpensabile per non riproporre una pratica politica opprimente e forzata.

D. E avete raccolto frutti di questa pratica di «autocoscienza»?

r. Sì. Infatti dopo un perioeo di «morta» intorno a questa estate, al ritorno dalle ferie la coscienza dei propri problemi individuali si è proiettata nel collettivo, i compagni sono partiti con una mostra sulla questione Palestinese che ha cominciato a tendere un filo rosso tra la nostra esperienza di giovani e la gente del quartiere; nel contempo però i partiti ci hanno buttato fuori dal centro sociale (che è oggi tuttora pressocchè chiuso) ed allora siamo stati costretti ad andare ad occupare un negozio dello Iacp.

D. E come è proseguita la vostra iniziativa nel quartiere dopo questo «salto in avanti»?

R. Ci siamo dati un programma di lotte che mira soprattutto ad utilizzare verso i bisogni collettivi tutte le strutture inutilizzate sia di proprietà pubblica che privata. esiste infatti nel quartiere un comprensorio enorme composto da una mensa, da un auditorium e da una palestra che, gestite dalla provincia, non sono per niente sfruttate rispetto alle esigenze degli abitanti della zona. C'è poi il grosso scandalo del CRT (Centro di ricerca teatrale) un organismo culturale a gestione democristiana che si è installato abusivamente in una enorme sala facente parte del comprensorio e che doveva essere adibita nei progetti a biblioteca per tutte le scuole della zona: lo scandalo è anche dato dal fatto che gli spettacoli teatrali che promuove questo organismo sono presentati ad un pubblico selezionato tramite inviti e comunque al modico prezzo di L. 5.000. Martedì scorso abbiamo protestato contro questa gestione mafiosa di uno spazio pubblico picchiettando per un'ora l'ingresso al teatro e portando avanti successivamente una assemblea con tutto il pubblico: il gestore ha in parte calato le braghe promettendo l'apertura della sala al quartiere alcune volte alla settimana. Noi pensiamo invece che questo organismo se ne debba andare definitivamente e che la sala venga affidata alla gestione del CdZ tennedo conto anche che nella zona vi sono una decina di gruppi teatrali nati spontaneamente che potrebbero usufruire di questi spazi per la gente del quartiere.

D. E che rapporti avete con la gente della zona?

R. Siamo riusciti a creare intorno al circolo uno strato abbastanza vasto di simpatie oltre che con queste iniziative di lotta per le strutture culturali anche con una vsta mobilitazione antifascista per cacciare dal quartiere la redazione del giornalaccio fascista *Candido* che è un grosso elemento di provocazione in una zona popolare: abbiamo raccolto in pochi giorni più di un migliaio di firme tra la popolazione e stiamo mobilitandoci con propaganda e volantinaggi per un'iniziativa popolare contro i fascisti.

D. Questi sono i vostri obiettivi di lotta: ma forse la cosa più interessante riguarda anche i vostri rapporti interni, il modo di fare politica e il problema delle forze politiche, di come si misurano e che ruolo hanno nel collettivo.

R. Di fatto le organizzazioni politiche non hanno un peso fondamentale nel dibattito interno e nelle proposte, in quanto come dicevo prima tutti i compagni hanno capito che il collettivo ha dei suoi «tempi» particolari e sarebbe inutile e controproducente volerli forzare. L'ambiente del circolo è di conseguenza molto buono e la cosa più bella è vedere come tutta la gente sia partecipe in ugual misura della vita del collettivo. Infatti facciamo riunioni o promuoviamo iniziative quasi tutte le sere e nonostante ciò il senso del nostro far politica non pesa in maniera opprimente sui compagni, e non è facile ritrovare questa situazione in generale, soprattutto in tempi come questi di risi e angoscia dei militanti.

Droga e fuoco contro le lotte per la casa alla Magliana

Incendi alla sede del comitato di lotta del quartiere mentre spacciatori di droga circolano indisturbati e la polizia sta a guardare

Roma, 2

Questa mattina alcuni individui hanno incendiato la sede del comitato di lotta per la casa della magliana. Il fatto è avvenuto fra le quattro e mezza e le cinque, ma gli abitanti del quartiere se ne sono accorti solo dopo le sei, quando hanno notato i segni dell'incendio che peraltro ha provocato pochi danni, essendo la sede protetta da una porta blindata.

Non è il primo attentato che avviene negli ultimi tempi alla Magliana, in quanto fatti avveniti nei giorni scorsi hanno portato a una situazione, in cui le famiglie vivono uno stato di agitazione vera e propria e el riunioni si susseguono senza sosta, cosí come i comunicato e le prese di posizione. Vediamo quindi di ricapitolare le cose successe, per capire l'importanza della lotta delle famiglie e la qualità dell'attacco che viene loro portato. La magliana è un tipico esempio di speculazione edilizia, uno dei piú noti dell'intera città. Da anni centinaia di famiglie occupano le case costruite al di fuori del piano regolatore e sotto il livello del tevere. È una lotta che fino ad oggi si è dimostrata vincente, per la capacità di unione che le famiglie hanno salvaguardato contro ogni attacco esterno. Nei giorni scorsi gli occupanti di una dele palazzine avevano notato che in uno degli appartamenti vi era un andirivieni insolito di persone, e avevano individuato in esse alcuni spacciatori di droga. In una assemblea era stata invitata l'occupante di tale di tale appartamento a spiegare i motivi delle numerose visite, ma questa aveva risposto aggredendo i responsabili del comitato e altri partecipanti. La polizia ha fatto qui la prima delle sue apparizioni, e ha interrotto al rissa invitando la gente ad uscire. Mentre tutti i partecipanti si trovavano all'esterno, da una macchina giunta da poco sul posto sono aprtiti tre colpi di pistola che hanno ferito altrettante persone. La polizia non è interventuta, permettendo ai feritori di scappare. «È stato proprio un tentativo di strage»! ci dice uno degli esponenti del comitato. La polizia ha poi invitato la donna a segiure gli agenti in commissariato, ma non ha emesso alcun fermo, cosicchè la sera stessa nell'appartamento di questa si sono trovati altri personaggi, fra cui gli occupanti hanno pensato potessero esservi proprio gli sparatori. Una immediata telefonata alla polizia non ha sortito altro effetto che l'identificazione dei presenti «senza nessuna prova del guanto di Paraffina, come invece avevamo chiesto», aggiuge un occupante. La polizia ha cosí ancora una volta difeso la donna ed i suoi amici e non ha aderito alle richieste del comitato di occupazione.

È una situazione particolarmente grave: da tempo il comitato cercava di organizzare la vita degli occupanti in modo che non ci fossero screzi cheincrinassero l'unità della lotta. Era da sempre stata organizzata la vigilanza contro ogni tentativo di svendita delle case da parte di falsi occupanti, e finora tutto si era svolto nel migliore dei modi.

Poi la droga aveva cominciato a circolare. «Ci vogliono fermare cosí», dice un delegato. E in effetti la situazione che si è venuta a create, anche per fatti esterni alla vicenda (un uomo è stato ammazzato, sembra per una lite, e un ragazzo si è impiccato in un appartamento, suicidandosi), è molto tesa. Il Comitato di lotta ha indetto per sabato una riunione di tutte le forze al Comitato di zona, presenza di unamanifestazione per i primi giorni della settimana prossima in cui il quartiere ribadisca il suo no alla violenza e alla droga.

Carlo Catelani

Una ragazzina di 15 anni partorisce a scuola...

La madre alla quale la ragazza aveva esposto la situazione, aveva detto «Fantasie infantili»...

Roma, 2

Sta bene la ragazza che ieri ha partorito una bambina di oltre tre chili nell'infermeria dell'istituto magistrale Giosuè Carducci di Roma. La giovane che ha quindici anni, è ora ricoverata nella prima clinica ostetrica del Policlinico. L'episodio è reso ancor più «bizzarro» dal fatto che la puerpera non era certa di essere incinta ma, come lei stessa ha ammesso, lo sospettav. ontanamente e senza nemmeno sapere da quando la sua gravidanza era iniziata.

In un primo momento solo alcuni dolori e l'aumento del volume dell'addome la convinsero che forse era incinta. Secondo quanto ha raccontato ancora ai medici, dopo aver messo a parte delle sue preoccupazioni la madre, questa le avrebbe considerate solo «fantasie infantili». Tanto fu l'ascendente della madre, che improvvisamente, la piccola gestante «guarì», da tutte le sue ansionse preoccupazioni salvo poi «darle alla luce» all'improvviso, a scuola, tra i compagni, quasi senza rendersene conto.I dolro che ho proato in classe pensavo fossero dovuti a semplici spasmi intestinali» ha detto ancora. Anche secondo il professor Crainz, primario della prima clinica ostetrica dove ora la ragazza è ricoverata è possibile per una gestante inesperta scambiare le prime avvisaglie delle doglie per semplici fitte intestinali.

All'inesperienza della gestante si aggiunga poi il rifiuto, motivato da legittime circostanze non ultima tra le quali il dissenso didare un ruolo di «padre-marito» a un ragazzo che ora la giovane non si sente più di cercare, di avere un così prematuro e «succube» ruolo di mammina in questa società, ecco che diventa ancora più giusto negare l'evidenza con la forza della disperazione. La quindicenne puerpera ha «lanciato che le cose andassero come dovevano andare» ma non c'entra il «cinismo» suo, c'entra il disinteresse, e, forse, il cinismo dei suoi genitroi che hanno risolto tutto il suo dramma interiore con una «sana» risata.

M.P.

Condanna a un sottufficiale

Il tribunale militare di Verona reprime così le istanze democratiche dei militari

Gravissima sentenza al tribunale militare di Verona contro il sergente maggiore Gian Luigi Ober che è stato riconosciuto colpevole di disubbedienza pluriaggravata econdannato ad un mese di reclusione. L'entità della pena non deve trarre in inganno perchè con la mancata assoluzionesi è voluto punire un gesto costituzionalmente legittimo e dare una lezione a tutto il movimento democratico dei soldati veronesi.

Questi i fatti: durante una cerimonia di commiato per il suo trasferimento Ober inizia a leggere una dichiarazione di denuncia del disegno repressivo che sta alla base di quel provvedimento ma è subito invitato a smettere dal colonnello fa notare che non ha finito di parlare ma è zittito definitivamente. Incriminato, finisce al carcere militare di Peschiera dove rimane detenuto per quindici giorni; gli veiene anche sospeso lo stipendio ed è da allora che nonriceve una lira.

Come mai questo accanimento to contro di lui? La manovra è fin troppo chiara; si è voluto colpire chi aveva iniziato un discorso sulla democrazia all'interno dell'esercito ottenendo una presa di coscienza notevole in un reparto tradizionalmente «apolitico».

A Napoli, a teatro con il «Quotidiano»

«The living theatre» a Napoli con Sette meditazioni sul sadomasochismo politico.

Oggi e dopodomani

Ore 21 - presso Centro W. Reich Cupa Caiafa, 36 (Torretta Mergellina) - Napoli -

Ingresso lire 2.000

Tagliando-sconto valido per una persona e per un solo spettacolo - per ingresso a prezzo ridotto, lire 1.500 anzichè 2.000.

Per ottenere lo sconto occorre presentare il tagliando all'ingresso.

Un'iniziativa della redazione napoletana del Quotidiano dei Lavoratori e del Centro Studi «W. Reich» contro il caro-spettacoli.

....UOMINI CHE, TRA L'ALTRO, DIPINGONO

Radio Canale 96 organizza una vendita di Opere Serigrafiche, Litografiche e Incisioni offerte da artisti democratici.

Sabato 4 e Domenica 5 Dicembre 1976, presso il Centro Internazionale di Brera, via Formentini 10 (dalle ore 10 alle 12,30 e dalle 15 alle 22,30)

Interventi Sonori a cura di Filippo Monico (batteria, percussione, voce) e Roberto Del Piano (basso, sax tenore e soprano, percussione e voce).

RADIO CANALE 96 VIA PANTANO 21 - MILANO

TEL. 860676 FM 95,500 MHZ

La stampa rivoluzionaria vive grazie ai compagni, sottoscrivi

Servizio dei Conti Correnti Postali

Certificato di allibramento

Versamento di L. ..... (in cifre)

eseguito da .....

residente in .....

via .....

sul c/c N. 3/14287

intestato a: Quotidiano dei lavoratori,v.Bonghi;MI

Addì (1) ..... *19* .....

Bollo lineare dell'Ufficio accettante

Bollo a data

N. ..... del bollettario ch 9

Indicare a tergo la causale del versamento

SERVIZIO DEI CONTI CORRENTI POSTALI

Bollettino *per un versamento di L.* ..... (in cifre)

Lire ..... (in lettere)

eseguito da .....

residente in .....

via .....

sul c/c N. 3/14287

intestato a: Quotidiano dei lavoratori via R.Bonghi,4 Milano 20141

Addì (1) ..... *19* .....

Bollo lineare dell'Ufficio accettante

Tassa di L. .....

Cartellino

Mod. ch 8-*bis* (1974) Cod. 127900

Bollo a data

L'Ufficiale di Posta

(1) ***La data deve essere quella del giorno in cui si effettua il versamento.***

SERVIZIO DEI CONTI CORRENTI POSTALI

Ricevuta *di un versamento di L.* (*) ..... (in cifre)

Lire (*) ..... (in lettere)

eseguito da .....

residente in .....

via .....

sul c/c N. 3/14287

intestato a: Quotidiano dei lavoratori via R.Bonghi,4 Milano 20141

Addì (1) ..... *19* .....

Bollo lineare dell'Ufficio accettante

Tassa di L. .....

numerato

L'Ufficiale di Posta

Bollo a data

(*) Sbarrare con un tratto di penna gli spazi rimasti disponibili prima e dopo l'indicazione dell'importo.

AO Avanguardia Operaia

NAPOLI
Oggi alle ore 17,30 presso la federazione in via Correra 241, riunione della commissione fabbriche. Odg: iniziative di lotta e convegno operaio.

TORINO
Sabato 4 alle ore 9, in via Santorre di Santarosa 12, coordinamento regionale agricoltura di Dp. Partecipano tutti i compagni che intervengono nei paesi Odg: strumenti di inchiesta nelle campagne; 2) strutture organizzative

GENOVA
Domenica alle ore 10 presso la sede del Pdup in via Ponte Reale 2 int. 94, seminario regionale Ao-Pdup su: 1) enti locali, comprensori, consigli di quartiere; 2) agricoltura, movimento di cooperazione, comunità montane e parchi regionali; 3) turismo; 4) tariffe trasporti; 5) servizi socio-sanitari; 6) salute-ospedale.

UDINE
Domenica alle ore 15 attivo regionale dei compagni di Ao su: fase politica e situazione della sinistra rivoluzionaria, in via Pracchiuso, (sede di Lc.). Per i compagni che arrivano da fuori prendere il 4 dalla stazione. Parteciperà un compagno dell'Ufficio Politico.

MILANO
Sabato alle ore 10, coordinamento ospedalieri interregionale Ao-Pdup (Piemonte, Lombardia, Veneto, Emilia Romagna, Toscana), in via Pasteur 7. Odg: situazione della categoria dopo l'attivo di Riccione e contratto. Per i compagni che vengono da fuori devono prendere il metrò e scendere a Pasteur.

TORINO
In preparazione del convegno operaio del 11 e del 12, sabato 4 alle ore 10 presso la facoltà di Architettura (parco Valentino), coordinamento Auto (Fiat, Alfa Romeo, Autobianchi, Innocenti, Om), del Pdup e di Ao.

TORINO
Sabato 4 alle ore 9, in preparazione del convegno operaio, in via Rolando 4, coordinamento Ao-Pdup piccole fabbriche.

TORINO
Sabato 4 alle ore in via Trofarello 17, si tiene il coordinamento auto Ao-Pdup. Partecipano compagni dell'Alfa, dell'Autobianchi, dell'Innocenti e dell'Om, della Fiat.

MILANO
Oggi venerdì alle ore 15 in via Vetere, l'attivo dei lavoratori della scuola di Ao e simpatizzanti discute lo stato dell'intervento, il rapporto con le altre forze politiche e la sperimentazione.

ROMA AO-PDUP PUBBLICO IMPIEGO
Domenica 5 dicembre alle ore 9 all'Hotel Leonardo da Vinci (in via Dei Gracchi) assemblea del pubblico impiego indetta da Ao e Pdup, in preparazione del convegno operaio. Ciascuna federazione in cui vi sia intervento in qualche settore deve inviare almeno un rappresentante.

ROMA
Sabato 4.12 alle ore 19, in via Buonarroti 51, incontro dei lavoratori della scuola Ao-Pdup.

PADOVA
Oggi venerdì 3 a Padova, manifestazione di Democrazia Proletaria parte alle ore 18 da piazza Insurrezione.

COMITATO REGIONALE DELLA LOMBARDIA
È convocato oggi, venerdì 3 dicembre in via Vetere 3 ore 18.30 sul seguente odg: «Avvio del dibattito Congressuale».

MILANO
Sabato 4 alle ore 9,30 in via Vetere 3, commissione di organizzazione della Provincia.

MILANO
Venerdì 3 alle ore 19 direttivo provinciale in via Vetere 3. E' indispensabile che ogni cellula di fabbrica invii un proprio delegato. Odg: situazione politica cittadina e nostra tattica, convegno operaio, assemblea dei delegati Cgil-Cisl-Uil.

VERONA
Sabato 4 alle ore 21 a Verona, presso la sala della Gran Guardia, assemblea indetta da Ao e Pdup su «un nuovo partito per l'alternativa di sinistra». Interviene Lucio Magri.

GALLARATE
Sabato 4 ore 15, presso la sala comunale in via Rusnati 1, convegno operaio provinciale Ao-Pdup in preparazione del convegno operaio nazionale. Partecipano i compagni delle commissioni nazionali operaie.

NAPOLI
Domenica 5 alle ore 9 in sala da destinarsi, attivo provinciale di federazione. Odg: CC e dibattito congressuale.

MILANO
Lunedì alle ore 18,30, incontro delle compagne della zona Giambellino-Ticinese in via Giason del Maino n. 14.

FIRENZE
Oggi alle ore 21 alla casa del Popolo Andrea del Sarto, assemblea della commissione operaia Ao-Pdup (2ª zona) Odg: pubblico impiego e lotte contrattuali.

COMITATO DI SOSTEGNO DEL QDL
E convocato lunedì 6 dicembre ore 18,30 sul seguente Odg:
1) Progetto di trasformazione e rilancio del QdL
Devono essere presenti anche i rappresentanti designati dalle federazioni di Milano, Torino, e del Veneto.
L'Odg relativo al progetto di creazione della cooperativa tipografica ed editoriale è rinviato per i empi necessari ad una adeguata preparazione, alla riunione successiva(Martedì 14 dicembre ore 18,30).
Queste due riunioni del C di Sostegno del QdL prepareranno la proposta per la seduta del CC del 18 dicembre.

UDINE
Domenica alle ore 15 attivo regionale dei compagni di Ao su: fase politica e situazione della sinistra rivoluzionaria, in via Pracchiuso, (sede di Lc). Per i compagni che arrivano da fuori prendere il 4 dalla stazione. Parteciperà L. Vinci.

TORINO
Sabato 4 dicembre alle ore 16 in piazza Palazzo di città (piazza del Municipio) «comizio» di Avanguardia Operaia su politica del governo e opposizione popolare. Parla Bruno Canu consigliere comunale di Democrazia Proletaria.

DALL'ESTERO

Gary Gilmore sarà ucciso lunedì Negli Usa sta crescendo il partito dei tagliatori di teste

L'esecuzione avverrà mediante fucilazione - Il condannato, che ha chiesto la morte invece dell'ergastolo, non ha ottenuto di poter morire a viso scoperto - Deliranti dichiarazioni di Connally, mentre molti altri condannati potrebbero essere uccisi dopo questo precedente

Sarà fucilato all'alba di lunedí, due giorni dopo il suo trentaseiesimo compleanno. Dopo quasi dieci anni in cui negli Stati Uniti non venivano eseguite condanne a morte, Gary Mark Gilmore sarà la prima vittima della «giustizia » americana e della montante ondata di perbenismo reazionario che attraversa da tempo gli Stati Uniti.

L'alibi è quasi perfetto: è stato lo stesso Gilmore a chiedere con insistenza che la sua condanna a morte venisse eseguita e non commutata nell'ergastolo; i reati per i quali è stato condannato (egli stesso ha sostenuto di aver ucciso due persone per rapina) sono sufficientemente gravi da allontanare ogni simpatia umana per la sua persona, almeno nel clima sociale degli Usa; quale occasione migliore di questa, dunque, per riprendere a tagliare teste in modo «esemplare»?

Che queste siano le intenzioni di un largo settore di forze politiche e sociali americane, è fuor di dubbio. Sul «caso Gilmore» si è scatenata una campagna frenetica e raccapricciante, una campagna che mira a reintrodurre, di fatto («di diritto» non è mai stata abolita) la pena di morte e a farla applicare più spesso possibile.

Sentiamo le dichiarazioni di John Connally, per trevolte consecutive governatore del Texas, poi sostenitore di Nixon, poi segretario al tesoro, poi promotore di un organismo «per combattere il comunismo nel Mediterraneo»: «L'esecuzione degli assassini dovrebbe essere teletrasmessa in diretta su scala nazionale, per servire come deterrente al crimine» «La morte è una cosa orribile da guardare. Se venisse teletrasmessa, ciascuno di noi potrebbe vederne il vero orrore, e sarebbe ancor piú efficace come deterrente». «Io so che in alcuni paesi arabi si punisce subito chi è colto nell'atto di rubare: gli si taglia la mano. E, sapete, in quelle nazioni non ci sono piú ladri. Si può lasciare in giro ogni cosa, senza che nessuno la tocchi».

Ma non basta. Connally non vuole solo sangue e orrore alla televisione, ha anche delle idee sul concetto di rieducazione, al di là delle mutilazioni corporali. «La società deve avere certe regole, certe discipline, e i crimini piú odiosi devono essere puniti, severamente puniti. La punizione deve essere rapida, sicura e severa. L'unica alternativa accettabile che io conosca è incarcerare il criminale per tutta la vita. E voglio dire davvero per tutta la sua esistenza, senza alcuna possibilità di liberazione provvisoria o condizionale per condotta o per altre ragioni. In altre parole, si tratta di mettere quei criminali in istituti di pena dove debbono restare finchè muoiono».

E intanto pare si stiano rimettendo in moto le pratiche riguardanti decine e decine di persone condannate a morte negli ultimi anni, le cui condanne erano rimaste in sospeso in attesa che la pena di morte venisse abolita. Ora la macchina infernale si rimetterà a uccidere. Il primo, dopo Gilmore, dovrebbe essere Robert Excel White, condannato a morire sulla sedia elettrica il 10 dicembre, nello stato del Texas (guardacaso, lo stato di Connally). Molti altri seguiranno.

Sul fronte opposto, certo, gli oppositori della condanna capitale non stanno fermi e cercano di far pressione sia in termini generali sia, nello specifico, per bloccare l'esecuzione di Gilmore, che potrebbe rappresentare, come s'è visto, il precedente che apre le porte al diluvio. Ricorso contro l'uccisione di Gilmore è stato presentato dall'Unione americana per le libertà civili; un altro ricorso è stato presentato da uno degli avvocati di Gilmore stesso, ma il giudice Bullock, presidente del tribunale dello stato dell'Utah dove l'esecuzione dovrebbe avvenire, l'ha respinto in quanto «non autorizzato da Gilmore».

Gary Gilmore, forse senza rendersi conto del significato terribilmente reazionario che la sua richiesta ha assunto, inserita nella canea crescente di quegli americani che vorrebbero vedere una testa appesa a ogni lampione, appare soddisfatto d'aver 4 giorni di vita. Ha protestato solo perchè l'ora della fucilazione è stata fissata troppo di buon mattino e perchè le regole lo costringeranno ad affrontare il plotone d'esecuzione seduto su una sedia e incappucciato, mentre egli avrebbe voluto morire con il sole alto, stando in piedi e guardando in faccia i suoi uccisori.

Curioso come la giustizia americana, pronta ad accogliere la sua richiesta di essere ucciso, non abbia esaudito questi suoi ben piú modesti desideri. Ma la legge è legge.

A.D.

Panzieri

segue da pag. 1

operaio e democratico.

Dopo due anni le condizioni di salute di Fabrizio Panzieri sono diventate assai gravi, tali da portare al suo ricovero prima al centro clinico del carcere e poi all'ospedale San Camillo.

Una perizia richiesta dalla stessa magistratura e resa pubblica solo alcuni giorni fa afferma che Fabrizio Panzieri è affetto da «coliche renali bilaterali ricorrenti, ematuriche, busase urolitica in soggetto con malfomrazione renale sinistra e stato ansioso depressivo reattivo».

La sezione istruttoria della Corte d'appello ha respinto comunque, anche dopo questa perizia la richiesta di libertà provvisoria. Vediamo le motivazioni che hanno portato a questa decisione e confrontiamole con la perizia medica:

- Si sostiene che l'affezione urologica di Panzieri è più rilevabile sul piano subiettivo che su quello obiettivo, saltando intere pagine della perizia in cui si documenta come Panzieri sia affetto da coliche da due anni e che la durata di queste è anche di molte ore e di più giorni, che fino al 20 luglio '76 le coliche si verificavano solo al rene sinistro, dove c'è una malformazione congenita, e che in seguito si sono manifestate anche al rene destro; si documenta ancora come non sia possibile effettuare urografie per grave allergia di Panzieri allo iodio. Inoltre nel provvedimento di rigetto si sostiene che «il paziente risolve il dolore con l'uso quasi quotidiano di un antalgico», dando un senso positivo a questa situazione, mentre nella perizia si afferma che «ciò che preoccupa è il ripetersi di episodi che per ora vengono trattati soltanto in via antalgica».
- Per quanto riguarda l'etiopatogenesi, nel provvedimento di rigetto i magistrati affermano «che l'esame neurologico non ha fatto rilevare nulla di patologico...» I periti in modo molto chiaro dimostrano come invece è possibile che le origini delle coliche siano causate e sostenute da uno stato morboso irritativo su base funzionale del sistema nervoso per lo stato di detenzione e le preoccupazioni relative all'andamento della vicenda processuale di Panzieri. Ma la cosa più grave è il giudizio che i magistrati danno di tutta la perizia: assumendosi il ruolo di medico specialista sostengono che i periti hanno comesso un errore logico «collegando la malattia urologica con quella psichica sulla base di un nesso certo ma solo in via di ipotesi».

Si negano e si ignorano affermazioni, dimostrazioni ed esami dei periti che sostengono che Fabrizio Panzieri è soggetto ad una «reazione psicogena depressiva tendente a stabilizzarsi e peggiorare senza mostrare segni di ripresa che questo dipende dalle continue tensioni cui è soggetto Fabrizio: non solo riguardanti il suo processo, ma anche il timore che l'assistenza sanitaria nel carcere sia insufficiente e quindi la sua stessa vita in pericolo a comprova di questo Panzieri cita quattro decessi avvenuti a Rebibbia nel mse di settembre, dovuti all'inefficienza delle strutture sanitarie e assistenziali del carcere.

Si afferma inoltre che «le manifestazioni psichiche sono tali da far sospettare che il possibile loro aggravarsi renda realizzabile da parte del periziando la messa in atto di azioni autolesive che potrebbero sfuggire anche ad una stretta sorveglianza». Per risolvere tutto questo i periti affermano che solo «la rimozione di «almeno alcuni dei fattori determinanti il quadro nervoso e l'attuazione di intensa e adeguata terapia effettuata in idonee condizioni ambientali» possano far migliorare il paziente.

Vengono così ignorate le più elementari esigenze di integrità fisica dell'individuo.

Rivolgiamo dunque un appello all'intera opinione democratica e antifascista perchè sia garantita una presenza responsabile e massiccia durante lo svolgimento del processo e perchè Panzieri possa avere immediatamente le cure più adeguate al suo stato.

Strauss riorganizza la destra tedesca in un nuovo partito

La scissione della Dc tedesca appare certa Anche se si manifesta sorpresa, questo è il frutto coerente di una politica di sette anni

Bonn, 2

(*Dal corrispondente*)

Con la decisione di fare uscire i deputati della Unione Cristiana Sociale bavarese dal gruppo parlamentare democristiano capeggiato da Kohl, Strauss ha compiuto una mossa prevista e «minacciata» da tempo, mossa che però, appena resa nota, ha sorpreso un po' tutti.

Una decisione che pur essendo prevista sorprende tutti. Come si spiega questa contraddizione? La sorpresa deriva dal fatto che Strauss ha osato toccare una coalizione di partito sancita da piú di 27 anni, per cui si era abituati a considerare l'alleanza fra i due partiti democristiani, la «Unione» come si diceva, come fatto immutabile, quasi eterno.

D'altra parte i tentativi della Csu bavarese di conquistarsi maggiori spazi di autonomia nei confronti della Cdu nazionale risalgono già al 1969, al periodo della formazione della coalizione fra liberali e socialdemocratici.

Proprio i limiti posti a questi tentativi di maggiore autonomia della Csu, la resistenza provenienti prevalentemente dall'ala protestante, piú moderata e «illuminata» e con posizioni di forza nella Germania Settentrionale indussero Strauss a scegliere una strategia su due binari. Da una parte ci fu la strategia di usare il peso politico della Csu bavarese schierata compatta intorno a Strauss contro le varie correnti interne della Cdu per far valere la propria concezione politica, strategia tendente all'indebolimento della dirigenza della Cdu: essa infatti ebbe un certo successo in quanto, con l'elezione di Helmith Kohl come segretario di partito e candidato alla cancelleria, Strauss portò un uomo politico alla guida dell'«Union» che non era in grado di opporre una forte resistenza alla sua linea politica.

L'altro aspetto della strategia di Strauss puntava sulla costruzione di un movimento politico di destra su livello nazionale che sapesse mobilitare quelle masse che si riconoscevano nella sua politica di più che in quella di Kohl. Due anni prima delle elezioni poi fu costituita la cosiddetta «Azione Quarto Partito» che si richiamò esplicitamente alle idee politiche di Strauss.

Questa «Azione» potè vantare, oltre all'appoggio tacito anche se sempre smentito di Strauss, grossi sovvenzionamenti da parte del capitale finanziario, di gran parte dei professionisti e della stampa di destra, specie di Springer. Quando le previsioni elettorali diedero per scontata una percentuale di voti per quest'«Azione» al di sotto del 5% - percentuale minima per potere entrare al parlamento- Strauss diede l'ordine di ritirata, dopo che aveva saputo usare questo movimento come ricatto per dare un'impronta piú reazionaria alla campagna elettorale della Cdu.

L'esito delle elezioni stesse poi sembrò dare pienamente ragione a Strauss: in quelle regioni in cui i democristiani avevano dato alla loro campagna elettorale un'impostazione più marcatamente antisocialista, nazionalista e demagogica, cioè nelle regionali meridionali della Baviera, del Badem-Wurttemberg e dell'Asia essi ebbero grossi successi elettorali, a differenza delle zone settentrionali dove i democristiani avanzavano solo di poco.

Le conclusioni che Strauss tirò da questo sviluppo erano le seguenti: l'attuale costellazione politica della Rft, caratterizzata da un sitema di tre partiti, vede nella componente democristiana prevalere nonostante tutto il maggiore peso della Cdu; la «Unione» non avrà a lunga scadenza nessuna possibilità di conquistare la maggioranza assoluta al parlamento, a meno che il partito liberale non si decida ad accettare un'alleanza con l'Unione, per ora molto improbabile ma che verrebbe comunque a ridimensionare notevolmente l'influenza di Strauss

Quando infine nelle regioni della Bassa Sassonia e della Saar i rispettivi governi democristiani di minoranza sono entrati in trattative per una coalizione con i liberali e si sono dichiarati disposti a fare delle concessioni sostanziali, Strauss ha visto diminuire ulteriormente le sue possibilità di manovra all'interno dell'Unione, soprattutto perchè le coalizioni dei democristiani coi liberali rinforzeranno senz'altro la posizione politica dei primi ministri delle due regioni, Roeder e Albrecht, considerati tra i piú «progressisti» ed «illuminati» all'inteno dell'Unione.

Dopo la scissione clamorosa Strauss ed i suoi seguaci tentano ora disperatamente di giustificare, di fronte alle reazioni arrabiate e spesso isteriche della Cdu e della propria base bavarese, la correttezza della loro decisione, con degli argomenti che non convincono nessuno; dicendo per esempio che l'esitenza di due gruppi parlamentari migliorerebbe la base di operazione dell'opposizione alla dieta federale (Bundestag) in quanto gli oratori dell'opposizione avrebbero ora piú tempo a disposizione per articolare le loro posizioni, ecc.

Sapendo di aver messo in moto con la scissione del gruppo parlamentare un processo irreversibile che porterà con molta probabilità alla costituzione della Csu come 4° partito nazionale, Strauss ora può aspettare le reazioni di Kohl e seguaci.

Kohl è costretto, se non vuole perdere completamente la faccia e confermare ulteriormente le sua fama di essere un debole, a reagire duramente. Infatti il direttivo della Cdu ha invitato ultimamente la Csu ad includere nel proprio statuto una clausola che garantisce l'alleanza parlamentare dei due partiti, in caso contrario la Cdu si troverebbe costretta a costruire sue sedi di partito anche in Baviera. La situazione attuale fa sembrare molto probabile un rifiuto di Strauss e conseguentemente l'estensione della Cdu su territorio bavarese il che darebbe poi alla Csu il pretesto a costituirsi su livello nazionale.

Se la Csu dovesse riuscire a superare le resistenze interne, sorte soprattutto perchè la base di partito si è sentita scavalcata dalla decisione del gruppo parlamentare, Strauss potrà iniziare a realizzare il suo progetto di creare un grosso movimento di destra a livello nazionale. Esso si troverà notevolmete facilitato in questo tentativo perchè potrà contare su una rete organizzativa già esistente che è rimasta dalla cosiddetta «Azione 4° Partito» in tutta la Rft e sull'afflusso consistente di iscritti della Cdu che non sono d'accordo con le tendenze «neopopolari» emerse recentemente nel partito.

Per ora le forze democristiane e conservatrici nella Rft escono indebolite da questo braccio di ferro fra Strauss e Kohl; il pericolo però che la reazione -dopo la sconfitta del movimento neonazista- possa risorgere piú vigorosamente è reale -in una situazione in cui la classe operaia si trova, per tanti motivi ed in primo luogo a causa della politica dei socialdemocratici, gravemente indebolita.

Rudof Wolff

Fiat

segue da pag. 1

stero nel consiglio d'amministrazione di un'azienda italiana crea non pochi problemi. In particolare risulterà piú difficile l'attuazione della prima parte delle piattaforme, cioè il controllo sugli investimenti: Gheddafi diviene infatti il secondo socio della Fiat, e potrebbe costituire per la direzione un ulteriore alibi per lo svuotamento dei diritti sindacali su questo punto. Come si fa, infatti, a chiedere conto a uno Stato dell'uso che si propone dei suoi denari?

Sempre nel campo dei problemi sindacali un secondo problema viene poi, in prospettiva, dalla prossima applicazione del disegno di legge sulla riconversione industriale. Appare infatti particolarmente abnorme che lo Stato italiano conceda elargizioni consistenti a un'azienda nella quale è presente uno stato estero; specie se si considera che si tratterà di soldi sottratti ai proletari italiani con gli strumenti normali e con la stangata di questi mesi, e che essi serviranno per ridurre la forza lavoro occupata.

Agnelli sostiene che un'azienda non fa politica e che quindi l'ingresso di Gheddafi non modificherà la politica della Fiat. Si tratta di una tesi palesemente falsa: basti pensare che i petrodollari costituiranno un'ulteriore spinta alla finanziarizzazione della Fiat, con conseguente attacco (almeno finora è stato così) al potere sindacale in fabbrica. L'Italia sta per entrare nella strana situazione per la sua storia industriale degli anni più recenti) in cui tra i molti passivi della bilancia dei pagamenti ci sarà anche quello automobilisti automobilistico. Si tratta di una precisa conseguenza della politica aziendale della Fiat, tesa a conquistare mercati esteri lasciando in cambio posizioni scoperte su quello italiano, e soprattutto riducendo l'occupazione in Italia man mano che la produzione all'estero (più funzionale all'espansione delle vendite sui mercati internazionali) acquista più importanza. I miliardi di Gheddafi serviranno soprattutto ad accelerare questo processo.

Sempre riguardo al problema della «politica aziendale» c'è poi da dire che non sono ancora note (e probabilmente non lo saranno per un bel pezzo) le contropartite reali dell'accordo. A ben vedere, infatti, sia gli Agnelli che Gheddafi avrebbero di che lamentarsi: se Gheddafi decidesse di farlo potrebbe rastrellare azioni Fiat da piccoli privati (circa il 70 per cento delle azioni è polverizzato in piccolo azionariato) e minare una tradizione aziendale che affonda le radici nel tempo; d'altro canto lo stesso Gheddafi ha pagato 6 mila lire l'una le azioni che sul mercato di Borsa valgono meno di due mila lire (anche scontando una certa euforia a seguito dell'affare).

Eventuali contropartite finora rimaste segrete potrebbero consistere, per gli Agnelli e per l'Italia, in forniture privilegiate di petrolio, oppure in impegni d'acquisto di manufatti italiani; per Gheddafi e la Libia le contropartite potrebbero consistere in impegni di investimento Fiat, che potrebbero anche contrastare con gli interessi italiani di sviluppo dell'occupazione e del Mezzogiorno.

Questi ultimi problemi introducono a loro volta l'aspetto della collocazione italiana sul mercato finanziario internazionale. Non va dimenticato che l'annuncio dell'accordo Fiat viene subito dopo la riunione Cee nella quale è prevalsa la linea Schmidt di minaccia verso i paesi dell'Opec, attraverso il blocco degli aiuti ai paesi del Terzo Mondo. Sia l'operazione Fiat sia il recente annuncio venezuelano di un prestito italiano sembrano invertire quella che è stata la classica tendenza dei flussi finanziari fino ad oggi, con i paesi del Terzo Mondo che esportano materie prime, e quelli del mondo industrializzato che esportano manufatti imprestando i denari necessari agli acquisti. A dire il vero è già accaduto che paesi dell'Opec abbiano investito i surplus di petrodollari in imprese occidentali, ma si è trattato per lo più di fatti isolati, e la Germania, per esempio, si è premurata di istituire una legge per il controllo nazionale delle aziende. Naturalmente non si può dire altrettanto per il governo italiano, che pare anzi colto di sorpresa dall'operazione. Solo nelle ultimissime ore Agnelli si sarebbe preoccupato di informare Leone e Andreotti, i quali non hanno avuto nulla da obiettare.

In conclusione l'entrata di Gheddafi alla Fiat presenta molti rischi e nessun vantaggio.

Peteano

segue da pag. 1

l'interno delle istituzioni e dell'arma dei carabinieri.

In precedenza, nelle tre ultime udienze, per complessive dieci ore erano stati gli avvocati Maniacco e Battello a portare a nudo tutti i retroscena e i particolari più nascosti della lunga storia giudiziaria. Battello, da parte sua, aveva chiamato i giudici popolari a prendere attivamente parte alla redazione della sentenza, proprio per rendere giustizia alle vittime dell'attentato, assolvendo gli imputati con una conclusione che rendesse possibile, oltre che doverosa, la riapertura dell'inchiesta, alla ricerca dei veri responsabili, manovali e cervelli della strategia della tensione e delle stragi.

La borghesia venezuelana attacca il mercato mondiale

La settimana scorsa, a conclusione della visita della delegazione venezuelana capeggiata da Carlos Andres Perez, il dato più saliente, o almeno quello più commentato negli ambienti politici ed economici, era il prestito finanziario che questo paese accordava all'Italia,sotto forma di deposito delle sue cospicue riserve finanziarie (frutto dele esportazioni petrolifere) presso la Banca d'Italia. A questo scopo verrà utilizzato il fondo venezuelano per gli investimenti, che il paese sud americano ha destinato per le sue manovre finanziarie con l'estero, soprattutto nell'area dei paesi centro americani e caraibici.

Sull'impegno finanziario della borghesia venezuelana, abbiamo parlato in occasione dell'arrivo dei rappresentanti del capitalismo venezuelano a Roma. Allora abbiamo fornito i dati dell'ipoteca finanziaria della borghesia venezuelana nell'area in questione (*Quotidiano dei Lavoratori* 19/11/76).

La delegazione venezuelana non si è presentata in Italia nelle tradizionali vesti di paese sottosviluppato, come controparte debole disposta non a negoziare, ma a chiedere aiuto, come sorella povera della comunità internazionale. Non è venuta a piangere miseria sulla cronica povertà degli emarginati, non è venuta con la faccia triste del Terzo Mondo, a perorare il diritto dei popoli soggiogati dal sempre più ineguale rapporto che regola le ingiuste relazioni fra potenti industrializzati e stati schiavizzati al servizio della strapotente metropoli. Molto lontana da questi fuorvianti pensieri è la mentalità di imprenditore statale del presidente venezuelano; è venuto in Europa con il sorriso fiducioso di una ricca borghesia che ha davanti a sè il luminoso futuro di una rapida riconversione dei suoi attuali guadagni nell'incipiente sviluppo della sua giovane industria, e la fondata sicurezza di raggiungere un'ottima posizione nella lotta per il controllo di una fetta di mercato mondiale. La delegazione dei capitalisti venezuelani è venuta a parlare di affari con delle proposte vantaggiose anche per i capitalisti italiani; il comune interesse nasce, avevamo detto, dalla lotta per il controllo dei mercati e delle industrie pesanti che stanno sorgendo nell'area centroamericana e dei Caraibi sulle quali la borghesia venezuelana si è già ben inserita. L'accordo dei borghesi venezuelani con gli stati europei è un momento, un passo, che rinforza la loro posizione nella ricontrattazione in cui sono impegnati nel sistema imperialistico mondiale. Per i borghesi italiani il vantaggio di un simile accordo, è evidente: si tratta della possibilità d'allargare la propria esportazione di merci e capitali nell'America Latina. La lotta fra le varie borghesie per il controllo dei mercati esteri, che si svolge con particolare accanimento, soprattutto in quelli che si trovano in fase d'espansione non è una novità.

Quello che puó lasciare un pò perplessi è il fatto che sia un paese considerato del «terzo mondo» ad avere l'iniziativa di questa manovra. Si potrà dire che l'Italia è caduta a livello di Terzo Mondo, ma questa risposta ha un certo sapore qualunquista. Si potrà dire che il Venezuela con la nazionalizzazione del petrolio è riuscita a rompere le dighe che la tenevano legata al rango di paese oppresso, e ora è in grado di far valere i suoi interessi nazionali in campo internazionale di fronte alle potenze imperialiste, e può muoversi, quindi, con maggiore autonomia e contrastare validamente l'imperialismo americano, fatto da cui deriva il suo ruolo progressista in campo internazionale e la sua fulgida democrazia interna; per la teoria terzomondista, si potrebbe interpretare quasi come una equazione questa corrispondenza fra la difesa degli «interessi nazionali» di uno stato nel mercato mondiale e lo sbocco democratico del suo regime, o per lo meno lo sbocco in un regime in cui la volontà di tutto il «popolo» trova i canali adatti alla partecipazione delle masse «popolari» (nel caso del Venezuela democrazia presidenziale).

Questo tipo di impostazione analitica dei fenomeni politici e economici sempre più frequente nel panorama internazionale, presenta molte ombre, lascia molte perplessità al militante e all'osservatore, nella comprensione della dinamica dei rapporti internazionali, siano essi politici che economici. E le perplessità aumentano allorchè il rapporto si rovescia o la dinamica concreta risulta molto difficile inserirla nello schema del discorso tradizionale del Terzo Mondo. Ognuno poi reagisce incalzato dalla dinamica dei fatti, secondo gli interessi da cui dipende. Gli uomini d'affari europei, gli «uomini di stato» gettano le maschere: la ballata del «volto umano» dell'occidente crolla miseramente, e il discorso degli «aiuti» al Terzo Mondo diventa il discorso del ricatto come è successo in questi giorni al vertice del mercato comune europeo (sempre più diviso a seconda degli «interessi nazionali») dove i tedeschi sono stati i più duri sostenitori della politica di «guerra commerciale aperta» contro i paesi produttori di materie prime. Per l'Inghilterra, la Francia e l'Italia il discorso tedesco è un pò più difficile da fare; l'Iran o il Venezuela hanno validi argomenti per ribattere sullo stesso piano.

Ora quello che ci interessa qui è capire se posizioni come quella dello stato venezuelano sono da considerarsi antimperialistiche e portano acqua al mulino della lotta socialista. Colpita d'improvviso «benessere» il Venezuela appare come il nuovo «paradosso» latinoamericano incredibilmente ricco dove regna la miseria con la bellissima valle di Caracas diventata una caotica marea di cemento armato da dove spuntano orgogliosi lussuosi grattacieli, con ville favolose in armonioso contrasto con le misere baracche delle colline circostanti, popolate da un proletariato che aveva tanto sperato nel miracolo della nazionalizzazione del petrolio. E' questo che colpisce il visitatore, giornalista illuminato della stampa europea, turista politico che fugge inorridito dalla scorbutica città in cerca della quiete della immensa distesa dei «Llanos» o del bel panorama andino, popolato di «misteriose» tribù arcaiche, per cercare di «capire meglio questa strana società». Ma, certo, il problema della giustizia sociale non è caratteristico del Venezuela, non è un discorso che interessa molto il suo democratico regime; è di ben altro segno, il suo impegno «progressista» e «antimperialista».

Il colpo di improvviso benessere che si è abbattuto sul «popolo» venezuelano non è uguale per tutti: per la giovane borghesia venezuelana vuol dire stabilizzare nel tempo i favolosi profitti derivanti dai proventi del petrolio facendo fare un salto in avanti all'industrializzazione del paese; vuol dire, una rafforzamento della struttura economica, lo sviluppo rapido di una borghesia nazionale capace di aprire un ciclo di espansione capitalista su base industriale. E' molto di moda nel Venezuela, oggi, il discorso della «nazione impegnata in uno sforzo comune», nella «scoperta e utilizzazione razionale delle risorse latenti della nazione», che tradotto in parole semplici e «vecchie» vuol dire pluslavoro. Cosa vuol dire «potenzialità creative della popolazione» in bocca ai capitalisti se non il farsi sfruttare senza rompere troppo le scatole? Sotto l'impulso della pioggia finanziaria derivante dal petrolio la borghesia venezuelana risponde con una accelerata riconversione economica che, come dovunque, vuol dire maggiori contraddizioni sociali e maggiore sfruttamento.

La nazionalizzazione del petrolio è stata fatta con criteri borghesi da un regime borghese, la Petroven (la compagnia petroliera dello stato venezuelano) quarto gruppo nel «giro» mondiale del petrolio è lo strumento prezioso della borghesia venezuelana nell'accanita lotta degli stati capitalistici per i mercati esteri. Il Venezuela con la Petroven e attraverso l'Opec interviene con validi strumenti nelle manovre del commercio internazionale, come forte controparte e non certamente come asse portante della lotta contro l'ordine imperialistico mondiale, che invece è interessato a rinnovare.

Manuel Cabrales

Cina: in vista un riassetto degli incarichi di governo

Pechino, 2

Il Comitato permanente della quarta Assemblea Nazionale del popolo cinese ha cominciato martedì i lavori della sua terza sessione, con un ordine del giorno importante, che comprende la voce «nomine e destituzioni». Si procede dunque a una resistemazione degli incarichi di governo. È tra le competenze dell'Assemblea (o del Comitato permanente su sua delega) nominare e destituire i membri del governo su proposta del partito. Si può dunque prevedere che sarà decisa la sostituzione di Chang Chun-chiao dall'incarico di vice-primo ministro (gli altri tre del «gruppo antipartito» non avevano incarichi di governo); è presumibile anche che venga decisa la destituzione di Teng Hsiaoping, sempre dall'incarico di vice-primo ministro: i suoi «errori» infatti vengono posti su un piano diverso dai «crimini» della «banda dei quattro», ma un suo ritorno sulla scena politica sembra escluso, dopo che Wu Teh, vicepresidente del Comitato permanente, ha indicato ieri tra i compiti per il futuro «continuare a criticare Teng e a respingere il tentativo deviazionista di destra di annullare i giusti verdetti».

Vari incarichi sono vacanti: il ministero dell'educazione, il cui titolare Chou Jung-hsin è stato travolto durante la campagna contro Teng; il ministero della cultura e quello degli esteri, i cui titolari Yu Hui-yung e Chiao Kuan-hua sono gravemente compromessi con la «banda dei quattro»; la presidenza dell'Assemblea nazionale vacante dalla morte di Chu Teh, avvenuta in luglio Infine la stessa carica di primo ministro, attualmente ricoperta da Hua Kuo-feng, potrebbe essere assegnata a qualcun altro per non accentrare troppe responsabilità su una sola persona, cosa piuttosto insolita nella vita politica cinese.

Compagni, per la sottoscrizione e gli abbonamenti utilizzate questo modulo

Spazio per la causale del versamento (La causale è obbligatoria per i versamenti a favore di Enti e Uffici pubblici).

Sottoscrizione

. . . . . .

. . . . . .

. . . . . .

Abbonamenti

Sem. Trim. Bim.

Parte riservata all'Ufficio dei Conti Correnti

AVVERTENZE

Il versamento in conto corrente è il mezzo più semplice e più economico per effettuare rimesse di denaro a favore di chi abbia un C/C postale.

Per eseguire il versamento il versante deve compilare in tutte le sue parti, a macchina o a mano, purché con inchiostro nero o nero blustro, il presente bollettino (indicando con chiarezza il numero e la intestazione del conto ricevente qualora già non vi siano impressi a stampa).

Per l'esatta indicazione del numero di C/C si consulti l'Elenco generale dei correntisti a disposizione del pubblico in ogni ufficio postale.

Non sono ammessi bollettini recanti cancellature, abrasioni o correzioni.

A tergo dei certificati di allibramento, i versanti possono scrivere brevi comunicazioni all'indirizzo dei correntisti destinatari, cui i certificati anzidetti sono spediti a cura dell'Ufficio conti correnti rispettivo.

Il correntista ha facoltà di stampare per proprio conto i bollettini di versamento, previa autorizzazione da parte dei rispettivi Uffici dei conti correnti postali, purché esattamente conformi al tipo ufficiale.

FATEVI CORRENTISTI POSTALI!

Potrete così usare per i Vostri pagamenti e per le Vostre riscossioni il

POSTAGIRO

esente da qualsiasi tassa, evitando perdite di tempo agli sportelli degli uffici postali.

(421094) Roma, 1974 - Ist. Poligr. Stato P.V. (c. 35.000.000) 423/12790

La ricevuta non è valida se non porta il cartellino o il bollo rettangolare numerati.

La ricevuta del versamento in C/C postale, in tutti i casi in cui tale sistema di pagamento è ammesso, ha valore liberatorio per la somma pagata con effetto dalla data in cui il versamento è stato eseguito. (Art. 105 Reg. Esec. Codice P. T.).